

Università Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea Magistrale

Welfare e famiglie transnazionali
immigrazione e figli left behind

anno accademico 2013-2014

Relatore
Prof. Pietro Basso

Laureanda
Teresa Menchetti
Matr. 963981

Indice

<u>Capitolo I</u>	<u>3</u>
La dissoluzione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e le relative conseguenze	3
1. Il neoliberismo	4
2. Politica neoliberista in Urss	9
3. Conseguenze	18
4. Conseguenze sulla vita delle persone	20
<u>Capitolo II</u>	<u>37</u>
I movimenti migratori femminili internazionali: si va in Italia	37
1. Globalizzazione	37
2. Migrazioni	43
2.1 Le migrazioni femminili	44
3. Il welfare ai tempi del neoliberismo e l'immigrazione femminile a esso legata	49
3.1 Il sistema di welfare liberista	50
3.2 Il welfare nel sistema di cura	53
4. Caratteri dell'impiego femminile immigrato e della tipologia di immigrazione	55
4.1 La tipologia di impiego	55
4.2 Le tipologie di immigrate	59
5. Donne tra emigrazione e immigrazione	62
<u>Capitolo III</u>	<u>64</u>
Orfani bianchi	64
1. Chi sono?	64
2. Come vengono presentati?	66
3. Come vengono descritti?	67
4. Urlo all'orfanizzazione	72
5. L'immigrazione ucraina in Italia: i dati	77
6. La Flat Tax. Una tassa che appiattisce la spesa sociale	83
<u>Capitolo IV</u>	<u>92</u>
Il transnazionalismo e il nuovo paradigma di famiglia	92
1. Il Modello Sociale Europeo	93
2. La famiglia del XXI secolo	96
3. Le famiglie transnazionali	98
<u>Bibliografia</u>	<u>102</u>

Capitolo I

La dissoluzione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e le relative conseguenze

La prima parte dell'elaborato presenta e analizza il contesto generale di cui si occupa la ricerca, ovvero l'Europa orientale, in particolare la zona dell'ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, partendo con un'analisi storico-sociologica dei principali avvenimenti e conseguenti fenomeni che hanno interessato l'area in questione, con l'obiettivo di dare rilevanza a determinati aspetti, ritenuti fondamentali per una profonda comprensione del soggetto che si andrà poi a delineare.

Si procederà, perciò, con la definizione dei contorni e delle necessarie premesse per la comprensione dei risultanti movimenti migratori generati proprio da quei paesi, causa, a loro volta, dell'apertura di una falla nei paesi di provenienza. Tale falla è il nostro principale elemento di ricerca e analisi, ovvero le criticità riscontrate nei figli costretti a crescere lontani dai propri genitori, in particolare lontani dalla figura materna emigrata, alla ricerca di un miglioramento delle proprie condizioni di vita, e di quelle, soprattutto, dei propri cari.

Per attuare ciò, si partirà, quindi, con un'analisi del periodo storico conseguente alla dissoluzione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, coinvolte nella trasformazione neoliberista, entrata in atto nella seconda metà degli anni Ottanta con l'introduzione delle prime riforme in tal senso, poi accelerata e incentivata nel corso degli anni Novanta. Tale elemento risulta, infatti, fondamentale per la comprensione dei fenomeni sociali, politici ed economici che hanno colpito le aree di interesse, trattandosi di un cambiamento epocale nella struttura generale del sistema precedentemente istituito, quello sovietico. Comprendere ciò che è accaduto alle popolazioni coinvolte in seguito alla dissoluzione del sistema socialista, è la radice madre per cogliere la reale motivazione che ha spinto decine di migliaia di persone a optare per soluzioni drastiche all'interno del proprio nucleo familiare, soluzioni come l'emigrazione, assolutamente necessarie per la garanzia di un futuro migliore, in particolare dei propri figli.

1. Il neolibberismo

Partendo dal principio, quindi, andiamo a capire cosa è avvenuto all'interno delle Repubbliche Socialiste Sovietiche in seguito alla liberalizzazione e all'introduzione dell'economia di mercato capitalista, come nuovo sistema da attuare, ritenuto necessario per permettere all'Unione Sovietica la fuoriuscita da un lungo periodo di stagnazione in cui era caduta, a causa, si sostiene, del mal funzionamento e arretratezza del sistema generale, quello comunista.

Per comprendere ciò, è indispensabile una premessa su cosa è stato, ed è ancora oggi, sicuramente in maniera più strutturata e definita di tre decenni fa, il sistema neoliberista che ha visto la propria ri-emersione nel corso degli anni Ottanta, in modo inizialmente frammentato e lento e poi sempre più organico e intenso negli anni Novanta e Duemila (Perocco 2012). Ciò risulta assolutamente prioritario per capire fino in fondo i processi di cambiamento avvenuti, e poi individuarne gli effetti conseguenti.

I governi britannico di Thatcher e statunitense di Reagan nel corso degli anni Ottanta sono stati tra i primi (seguiti poi da altri stati europei, quali Francia, Germania e Italia) a introdurre una serie di iniziative, si sosteneva, per rispondere alla crisi petrolifera degli anni Settanta che aveva colpito duramente il sistema di funzionamento generale, ma, in realtà, create per recuperare il terreno perduto (Gallino 2012) nel trentennio successivo al secondo dopoguerra, quando il sistema capitalistico sembrava andare in crisi. Trentennio in cui la classe lavoratrice era riuscita, attraverso una lotta di classe, dal basso verso l'alto (Gallino 2012), a ottenere benefici per sé, per un miglioramento del proprio destino¹ e quindi delle proprie condizioni di lavoro e di vita. Ciò è stato possibile in quanto, la classe lavoratrice oltre a essere una classe in sé, era diventata una classe per sé. Infatti appartenere ad una classe sociale - ovvero essere classe sociale in sé - prescinde dalle quantità di azioni collettive o da una forte e quindi evidente presenza pubblica, non dipende dal riconoscimento che le si dà o dalla percezione che gli appartenenti ne hanno, in quanto essa esiste indipendentemente da tutto ciò. Classe sociale significa appartenenza ad una

¹ Definizione weberiana che si riferisce alla maggiore o minore possibilità di utilizzazione e accesso alle risorse e alle ricompense, quali ricchezza, potere, prestigio, ai beni o al lavoro nel mercato, e quindi le tipologie di possibilità che ognuno di noi possiede determina il proprio destino e quindi anche la classe sociale di appartenenza, che quindi si identifica come l'insieme dei soggetti che condividono lo stesso destino.

comunità di destino (Gallino 2012), con le relative conseguenze positive o negative che siano. Ciò che rende una classe sociale in sé, una classe sociale per sé è la propria 'capacità di agire come soggetto per modificare in qualche misura il proprio destino, quindi il passaggio da mera categoria oggettiva allo stato di soggetto consapevole e quindi capace di intraprendere un'azione politica unitaria' (Gallino 2012). È perciò necessaria la consapevolezza di esistere come classe sociale, come forza sociale, è necessario raggiungere la coscienza di classe. Di conseguenza, lotta di classe può significare o la volontà di modificare il proprio destino, se ritenuto insoddisfacente e perciò da combattere, o la difesa di uno status quo, se considerato invece appagante e quindi da difendere.

Compreso questo passaggio, è altrettanto comprensibile che le lotte della classe lavoratrice nel corso degli anni Sessanta e Settanta, abbiano significato una perdita di potere e prestigio per le classi, cosiddette, dominanti che hanno visto, appunto, una diminuzione dei profitti a favore del lavoro. Perciò, a partire dall'inizio degli anni Ottanta la classe dominante globale² (capitalistica transnazionale) ha mosso lei i primi passi per una propria lotta di classe, per riconquistare il terreno lasciato andare. Si tratta questa ultima di una lotta dall'alto verso il basso³ tradotta

in molteplici iniziative specifiche e convergenti. Si è puntato anzitutto a contenere i salari reali, ovvero i redditi da lavoro dipendente; a reintrodurre condizioni di lavoro più rigide nelle fabbriche e negli uffici; a far salire nuovamente la quota dei profitti sul PIL che era stata erosa dagli aumenti salariali, dagli investimenti, dalle imposte del periodo tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni Ottanta.⁴

Tale lotta si pone come principale obiettivo una vera e propria ristrutturazione sociale, o per meglio dire de-strutturazione, fatta passare sotto il profilo meramente economico, ma che, in realtà, si delinea come una

trasformazione epocale che è la somma di diverse e singole 'minori' trasformazioni di carattere economico, sociale, politico, culturale che hanno toccato in profondità, seppur in maniera differenziata, la via delle popolazioni del pianeta. Questo complesso di trasformazioni [...] sono molteplici e multiformi, hanno coinvolto in

² Definizioni di Gallino Luciano in *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Bari, 2012.

³ Ivi.

⁴ Ivi p. 11.

forme diverse e gradi diversi le diverse aree del mondo, ma costituiscono nel loro complesso un *processo unitario* che agisce alla scala mondiale, e che *dal macro al micro ristruttura le economie*, gli apparati produttivi, l'organizzazione del lavoro, la vita quotidiana, gli apparati e le forme degli stati, gli ordinamenti giuridici, e così via.⁵

La destrutturazione neoliberista si connota quindi per essere una riforma della società nel suo complesso, interessando e coinvolgendo non solo la sfera economica, ma anche quella politica e culturale, attraverso mezzi quali

l'incremento dello sfruttamento del lavoro, la compressione dei tempi sociali e la ristrutturazione del sistema sociale dei tempi (in particolare quello di lavoro), la penetrazione delle logiche di mercato in tutti gli spazi sociali e fisici, con l'espansione della mercificazione di tutta la vita sociale, dell'ambiente, della natura.⁶

Quindi si utilizza il sistema economico come mezzo per il suo allargamento alla realtà politica, culturale, psichica, intima della vita sociale, e delle persone, apportando perciò un generale cambiamento nella visione della società, del lavoro, delle classi sociali, del welfare state e della forma dello stato (Perocco, 2012). È a tutti gli effetti un programma che modifica la forma della società in toto. Gallino parla a questo proposito di contro-rivoluzione, di spoliazione, di grande balzo all'indietro, di riconquista e Perocco la definisce una catena di "piccoli terremoti sociali che fanno parte del grande cataclisma sociale che negli ultimi due decenni ha scosso a fondo le società contemporanee."

Le politiche portate avanti dalla classe dominante globale si sono occupate quindi di deregolamentare, liberalizzare e privatizzare quanti più settori e ambiti possibili della vita sociale delle persone, trasformando ogni singolo elemento in potenziale profitto, in merce, sottomettendo la società al funzionamento e alla logica del mercato, completamente espanso e privo di qualsiasi regolazione, riportando il capitale al primo posto sul lavoro.

Il fondamento cardine di tali politiche risiede nel pensiero neoliberista, che ne rappresenta appunto la dottrina a cui far riferimento, la bibbia da cui prendere ispirazione, o ancor più, l'unico sistema di pensiero, si crede, in grado di funzionare e far progredire la società contemporanea. Tale pensiero, come già

⁵ Perocco Fabio, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Angeli, Milano, 2012, p. 8.

⁶ Ivi.

definito, si delinea come una pura teoria economica, che in realtà, si occupa dei rapporti sociali nella sua interezza, e quindi dell'organizzazione sociale generale e non si discosta troppo dal pensiero liberale classico, ma

lo rinnova, lo modernizza, lo integra, lo radicalizza, aggiornando la teoria economica e la soggiacente teoria sociale, innestando una serie di principi e tesi adatte a 'un'autentica' economia e società di mercato da XX e XXI secolo epurata da ogni vincolo sociale, formulando nuovi elementi teorici e meccanismi operativi adatti a questo scopo. Il pensiero neoliberista estremizza, inasprisce, alcuni punti del liberismo classico quali l'individualismo, la libertà economica, il primato del mercato.⁷

Il pensiero neoliberista quindi è strettamente collegato al liberismo classico, ma lo adatta all'epoca contemporanea e al sistema sociale attuale, per un capitalismo omnicomprensivo, più moderno, feroce e privo di vincoli (Perocco 2012). Le tesi su cui si basa, mettono al centro il primato del libero mercato su tutto, da cui derivano poi assunti come la concorrenza, la deregolamentazione e la mercificazione, la libertà economica individuale, il cambiamento sia del ruolo dello stato che della politica, determinato e subordinato, la riduzione del sistema di welfare perché principale ostacolo alla libertà di sviluppo economico, etc. È solo lasciando il mercato completamente libero di agire, ovvero lasciando lo Stato, il mercato libero, esso farà affluire il capitale dove meglio ritiene opportuno, ed è perciò necessaria che questo si applichi a ogni aspetto dell'esistenza umana; se il mercato viene lasciato funzionare al massimo, esso si dimostrerà in grado di occuparsi di tutto, non servendosi più di un'organizzazione politica e di una democrazia, in quanto si sostituirà ad esse. Sempre in linea con l'analisi di Gallino, parte della responsabilità del successo di questa teoria neoliberista

si deve alle dimissioni della maggior parte delle sinistre europee dalla loro funzione critica, lasciando che tale ideologia sia diventata una teoria di ogni aspetto dell'esistenza: una teoria della scuola, della comunicazione, dei beni comuni, della ricerca scientifica, degli insegnamenti che l'università dovrebbe impartire. [...] In tale ideologia, la cultura umanistica è giudicata alla stregua di un lusso, se non di una perdita di tempo, [invece] componente essenziale della democrazia, in quanto essa

⁷ Ivi. p. 10.

mantiene l'accesso alla conoscenza che nutre la libertà di pensiero e la parola, l'autonomia del giudizio e la forza dell'immaginazione.⁸

E ancora.

Invece di transitare verso l'idea di democrazia sociale, di socialismo democratico pre-Schroeder, che ripudiasse certo gli errori e le nefandezze del socialismo reale, ma ne conservasse gli ideali, le speranze e l'idea che un'esistenza più alta, più complessa e intellettualmente più ricca è possibile, i fautori della Terza Via [N.d.A. in teoria socialdemocratici] hanno adottato in pieno il credo neoliberale e si sono limitati a cercare il modo di indennizzare in modesta misura i perdenti della lotta di classe.⁹

Ricollegandosi al discorso delle classi sociali e della lotta che la classe dominante globale sta portando avanti, è importante ricordare come la teoria neoliberista sia stata fatta passare come l'economia più efficiente che si possa immaginare e, come sottolinea Gallino, questa risulta essere

la maggiore vittoria ideologica della classe dominante, ovvero l'essere riuscita a rappresentare alle classi subalterne il funzionamento dell'economia contemporanea come il migliore dei mondi possibili¹⁰

sottomettendo l'interesse della classe lavoratrice all'interesse nazionale, dato dalla classe capitalista. Sempre dalle parole di Gallino,

questa è forse la più grande iattura capitata dopo il 1989 a quella che chiamiamo genericamente la classe lavoratrice.¹¹

La logica di fondo prevedrebbe che da questa centralità sociale assoluta del mercato, se e solo se dispiegata completamente, si otterrà un'autoregolazione di sé che, come una mano invisibile, produrrà emancipazione sociale, benessere materiale ed eliminazione delle discriminazioni. Tutto si basa sulla competizione e sulla cooperazione competitiva tra individui che fanno le scelte giuste in base alla

⁸ Cfr. Gallino Luciano, *La lotta di classe dopo la lotta di classe...* cit., p. 57.

⁹ Ivi. p. 59.

¹⁰ Ivi. p. 18.

¹¹ Ivi.

convenienza economica e alla profittabilità, ma solo per se stessi; e ciò risulta fondamentale per lo sviluppo e la fuoriuscita dei talenti, i quali creeranno disparità e differenze tra gli individui, ma solo ad un livello iniziale, in quanto, sviluppandosi una parte e sottosviluppandosi un'altra, in un secondo livello tutto ricadrà a cascata sui meno avvantaggiati, livellando così i destini dei singoli. L'iniziale disuguaglianza risulta, quindi, utile per creare dinamismo e l'avvio dell'accumulazione primaria, che poi però andrà a scomparire una volta che il mercato sarà a pieno regime, provocando un fenomeno a cascata dall'alto verso il basso con benefici per tutti.

Il predominio del sistema neoliberista si avvale perciò tanto di strumenti materiali, leggi, decreti, normative, etc., quanto dell'armatura dell'ideologia (Gallino 2012) per portare avanti i propri interessi, per contrastare e ostacolare le classi subalterne in modo da non intaccare i privilegi e soprattutto il potere acquisito.

2. Politica neoliberista in Urss

Detto ciò, andiamo a capire cosa è accaduto all'interno dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e che cosa abbia significato una tale trasformazione, la disgregazione di un modello preesistente, che ha portato elevati costi, soprattutto in termini di vite umane. In questo senso, il sistema socialista sovietico ha conosciuto una delle più grandi trasformazioni delle proprie strutture, della società, delle infrastrutture, dei confini che il mondo contemporaneo abbia mai vissuto. Andremo, non tanto a descrivere le singole e specifiche politiche attuate, ma, in linea con quanto precedentemente affermato sul neoliberismo, soprattutto a capire quali conseguenze si sono verificate in seguito all'introduzione di tali elementi all'interno dei paesi nell'ex Unione Sovietica.

Il fondamento cardine su cui si ergevano la rivoluzione e il pensiero socialista si basava sul mettere fine allo sfruttamento del proletariato da parte della classe borghese, il quale, successivamente a una lotta e una iniziale dittatura, si sarebbe mosso verso un'eguaglianza sociale generale; quella che diventò poi l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche prevedeva una politica economica centralizzata e collettivizzata, l'industrializzazione del territorio - la produzione di acciaio e di industria pesante arrivano al secondo posto in Europa rispettivamente

dopo Germania e Francia -, con l'idea che l'internazionalismo operaio dovesse servire a saldare le fondamenta di un'identità sola.

Nonostante gli aspetti più controversi e sicuramente critici della politica sovietica, in particolare sotto il totalitarismo staliniano, (che parla di un comunismo non internazionale, ma praticato all'interno di un solo Stato, con migrazioni formalmente vietate, ad esclusione di quelle interne forzate o semi-forzate), i principi generali della società socialista, interessarono la politica europea e internazionale.

Prima del crollo del muro, nel novembre 1989, e in particolar modo nel corso degli anni Sessanta e Settanta, i paesi legati al sistema sociale sovietico erano visti e identificati come una società senza mercato, ma soprattutto senza capitale. In realtà sono stati una società di mercato, ma con un'economia pianificata, e non a libero mercato, con un capitale esistente, ma che apparteneva allo Stato, con un capitalismo di stato quindi, un socialismo di stato. Lo Stato, perciò, utilizza i propri capitali sostanzialmente per tenere in piedi il sistema economico vigente, il cui perno centrale, l'elemento caratterizzante, è l'industria.

Si tratta, quindi, di un'economia industriale con presenza di mercato e denaro, ma sorretti, questi ultimi, da un'economia pianificata e controllati dall'alto, fissando costi, salari e prezzi. È una società di mercato, un'economia pianificata, una società capitalistica, il cui capitale è nelle mani dello Stato. È una società salariata, con redditi da lavoro dipendente, con da capitale, con lavoro concentrato in grandi unità inserite in branche industriali più ampie. Questo a dimostrazione del fatto che la forte dipendenza tra settori e unità produttive, con assenza della singola industria indipendente, risponde a un ordine superiore che rientra in una pianificazione economica più ampia. L'obiettivo e l'idea di base sono legati alla volontà di controllare il mercato, compreso quello estero, sulla base delle risorse per la produzione, perciò costi, prezzi e salari vengono imposti dall'amministrazione centrale; l'unità domina i beni e la forza lavoro.

Il sistema industriale è perciò al centro della società, caratterizzato principalmente dall'industria pesante, e in misura nettamente inferiore da quella leggera e dai beni di consumo. È un'economia pianificata centralmente, anche dal punto di vista organizzativo e amministrativo, una pianificazione economica basata sulla creazione e il consolidamento continuo della grande industria, che non significa solo concentrazione, ma anche accumulazione di beni. Importante è il ruolo giocato dai manager, funzionari della grande industria che delineano i

processi di sviluppo economico e sociale, che danno le grandi linee da seguire e implementare.

Il salario, invece, rappresenta la forma dominante delle relazioni sociali e la vita sociale, dunque, nasce e si sviluppa su un compromesso economico, un patto sociale, che vede delle prestazioni lavorative relativamente intense in cambio di un sistema di garanzie di welfare generalizzato. La disoccupazione è ai minimi termini, in quanto il posto di lavoro è garantito, anche se con un salario mediamente più basso; i lavoratori perciò sono inseriti in una società caratterizzata da benessere materiale inferiore, ma con gradi di uguaglianza superiori, e quindi minori disparità sociali. L'eccezione è data dalla nomenklatura, non solo quella legata al partito comunista, ma anche alla dirigenza industriale e alle rappresentanze sindacali. Le classi sociali risultano meno differenziate, frammentate e polarizzate, caratterizzate principalmente da una classe alta abbastanza ristretta e una sotto classe legata ad elementi razziali. (vd. Rom). La classe lavoratrice è invece la parte più ampia con numerosi operai specializzati e qualificati, che hanno generato un trasferimento di massa dall'agricoltura all'industria, avvenuto con processi di nazionalizzazione dell'industria privata, dell'artigianato, del commercio, dell'attività agricola attraverso la collettivizzazione delle terre.

Il patto sociale sovietico prevede quindi un lavoro poco intenso, garanzie sociali abbastanza generalizzate, anche se limitate, e l'esclusione dalla partecipazione politica. Il sistema di welfare si fonda sull'assistenza e la protezione che innanzitutto si occupano del lavoro per garantire un tasso di disoccupazione fisiologica, è attento agli anziani, alle famiglie, alla donna che lavora, con meccanismi per sostenere le famiglie, con centri diurni e congedi parentali per garantire la cura dell'infanzia e delle donne lavoratrici. Il ruolo della donna infatti risulta rilevante, che può così partecipare per oltre il 50% all'attività lavorativa. In generale, a chi possiede un lavoro viene data una casa, generando così un consenso sociale al partito, e una certa stabilità. Tutto il potere è nelle mani del partito unico comunista che si occupa di analizzare i bisogni materiali e soddisfarli. Esso, controlla l'economia e, insieme allo stato, la società, perciò, a differenza del capitalismo che pone la supremazia del mercato sullo stato, il comunismo pone la supremazia dello stato sulla società.

Come già affermato, il trentennio a partire dagli anni Cinquanta si è caratterizzato per lotte e conquiste in direzione socialista, elemento che ha fatto perdere potere e prestigio alla classe dominante, che quindi ha deciso di intraprendere anche lei la strada della lotta per riacquistare i privilegi persi. In linea con ciò, si dirige la politica intrapresa da Gorbačëv, verso un processo di 'democratizzazione' con linee governative, come la perestrojka, nuovo corso, ristrutturazione o il glasnost, dominio pubblico, trasparenza. Già in questi anni, per esempio, erano state avviate sia l'apertura di alcune attività private, sia l'espansione del mercato, con la conseguente emersione di una nuova classe sociale, quella dei commercianti, che grazie ai guadagni ottenuti, si stava affermando nella scala sociale sovietica. Senza entrare nel dettaglio dei singoli eventi che hanno coinvolto l'area in questione a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, vediamo quali sono state le principali politiche in direzione neoliberista, politiche che hanno comportato un cambiamento epocale nella realtà sovietica, la quale ha dovuto anche riorganizzarsi dal punto di vista geopolitico, essendosi dissolta l'Unione delle Repubbliche Socialiste.

La parola chiave utilizzata nell'apportare tale trasformazione è stata privatizzazione, attraverso quella che è stata poi definita la shockterapia, intendendo con ciò un processo più o meno rapido, in base alle scelte intraprese dai nuovi stati emergenti, che ha visto il passaggio di un'area da un'economia di stampo socialista, a un'economia di mercato. L'alternativa sarebbe potuta essere quella di muoversi verso una vera e propria 'rivoluzione' in senso democratico, in linea con i principi fondanti del sistema socialista e depurata delle nefandezze ed errori del totalitarismo che invece aveva conosciuto negli anni passati; ma la strada si sarebbe dimostrata molto più ostile e impervia, soprattutto agli occhi del sistema economico mondiale, che si stava dirigendo da tutt'altra parte. Come sostiene Klein (2008),

la Russia è stata costretta a scegliere tra un programma economico sul modello della Scuola di Chicago e un'autentica rivoluzione democratica¹².

Già nel corso del G7 del 1991, infatti, a pochi mesi dall'ufficiale dissoluzione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, si fa intendere alla Russia che l'unica strada percorribile è abbracciare il neoliberismo e muoversi con la massima

¹² Klein Naomi, *Shock economy : l'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano, 2008, p. 256.

rapidità in tale direzione, attuando una terapia d'urto per permettere una risalita del paese ormai in declino; anche dalle dichiarazioni provenienti dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale si percepisce una generale volontà di definitiva epurazione del sistema socialista, da rimpiazzare con un'economia di mercato a pieno regime. Proprio il Fondo Monetario Internazionale, i cui principali compiti dovrebbero essere tanto quello di procurare fondi per garantire stabilizzazione quanto di prevenire eventuali catastrofi economiche, vede nell'Urss un terreno fertile per l'introduzione della teoria neoliberista, lo stesso ente che, infatti, aveva introdotto il libero scambio e la privatizzazione sia in Africa che in America Latina, sotto le mentite spoglie di un programma di stabilizzazione di emergenza.

Per le amministrazioni Clinton e Bush Sr., per non parlare dell'Unione Europea, del G7 e del FMI, in Russia l'obiettivo era evidentemente quello di cancellare lo Stato preesistente e creare le condizioni per una frenesia capitalistica che a sua volta avrebbe dato il via a una rigogliosa democrazia liberista gestita da neolaureati americani con troppa fiducia in se stessi.¹³

In fondo l'area d'interesse si presentava non toccata dal capitalismo, con scarso mercato di beni di consumo, con risorse preziose in mano allo stato; con una popolazione principalmente composta da operai e contadini, da impiegati nei settori del welfare, all'interno del sistema sanitario, dell'educazione, della ricerca, e da pensionati; con principi fondanti intorno a cui ruotava la quotidianità, quali una vita modesta da mantenere tramite salario e coltivazione, il lavoro onesto e collettivo, quindi anche il valore della produzione come bene comune, la sobrietà. Una realtà a dir poco ideale per un programma di privatizzazione di massa, o meglio, con la possibilità di ottenere profitti sostanziosi in tempi rapidi; perciò anche l'ex Urss si muove verso il neoliberismo attraverso politiche d'urto che andranno poi sotto il nome di *shockterapia*. Essa prevede l'eliminazione immediata dei controlli sui prezzi, la liberalizzazione degli scambi, la vendita ai privati di miniere, industrie, cantieri navali, precedentemente di proprietà statale, quindi pubblica, la creazione di una borsa e un mercato azionario, il taglio dei sussidi, l'eliminazione delle politiche di welfare, fortemente presenti del sistema socialista sovietico, soprattutto con la logica di ottenere un'eguaglianza reale di

¹³Ivi. p. 275.

genere. Per promuovere ciò, all'interno del sistema socialista sovietico, si era, infatti, istituito un patto tra lo stato e la donna-madre, nel suo ruolo di progenitrice, per cui vi era un alto tasso di partecipazione femminile al lavoro salariato, tramite un modello che permetteva alle donne sicurezza lavorativa, e piena conciliazione tra attività professionale e famiglia; alle donne, quindi, non era permesso ricoprire mansioni troppo faticose o pericolose, sottoterra o nelle ore notturne; inoltre all'interno dei luoghi di lavoro esistevano asili e assistenza sanitaria, erano concessi congedi o permessi per occuparsi delle proprie responsabilità familiari, compreso il fare la spesa, esisteva il congedo parentale retribuito fino ai 3 anni di età del figlio, con un salario del 100% per più di due mesi antecedenti e un mese e mezzo successivi alla nascita¹⁴.

Con l'introduzione del neoliberismo, il sistema entra quindi in una nuova fase che, come sostiene Vianello (2009), non è identificabile come transizione, essendo questa definibile come un movimento lineare tra due posizioni stabili, socialismo reale e liberismo. Si tratta qui, di una trasformazione che sa di destrutturazione a tutti gli effetti, data la complessità, l'ambiguità e il profondo cambiamento generato dal processo attuato.

Sempre dalle parole di Vianello,

con la crisi del vecchio sistema politico-economico, l'avvio di un nuovo processo di accumulazione originaria di capitale e l'affermazione dell'economia di mercato [...] la società si polarizza attorno a due classi sociali portatrici di interessi materiali contrapposti: i nuovi capitalisti, da un lato, e la massa dei lavoratori poveri, sottoccupati, disoccupati o esclusi dal lavoro salariato regolare, dall'altro lato. Inoltre, si passa nel giro di pochi anni da una Federazione di Repubbliche legate dalla svalutazione dei nazionalismi e dalla valorizzazione di un propandato progetto politico socialista comune, all'accentuazione delle identità nazionali.¹⁵

Alle persone viene fatto passare il messaggio che la shockterapia è soltanto una dolorosa transizione per arrivare alla tanto sperata società di mercato e si utilizza, per esempio, il consumo di massa come un potente strumento di

¹⁴ A dimostrazione del fatto che il sistema sovietico, nonostante i suoi limiti, non si dimostrava così arretrato e statico, come invece veniva generalmente descritto agli occhi del resto del mondo, in particolare di quel mondo dove il socialismo era necessario che apparisse come il principale nemico da combattere, il caso emblematico da cui non prendere esempio e da cui allontanarsi.

¹⁵ Vianello Francesca Alice, *Migrando sole: legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Angeli, Milano, 2009, p. 43.

identificazione della popolazione con i nuovi crismi da seguire, un'arma esplosiva in una società che aveva fatto del consumo di massa un sistema da combattere. Infatti, come sostiene Vianello,

all'inizio degli anni Novanta nei paesi post-sovietici viene bruscamente introdotta l'economia di mercato, che comporta la liberalizzazione dei prezzi e la disponibilità di una varietà di merci ottenibili con il denaro. Il messaggio inviato ai cittadini ex-sovietici è che ora sono liberi di differenziarsi attraverso il consumo e che l'opulenza occidentale è arrivata anche in questi paesi grazie alla vittoria del capitalismo sul socialismo reale. L'ideologia del libero mercato viene usata per giustificare la redistribuzione della ricchezza e del potere, nonché per legittimare un nuovo ordine sociale basato sull'iniziativa privata e sull'individualismo.¹⁶

Il punto chiave sta nel passaggio dall'industria pesante a un'industria per la produzione di beni di consumo; ma non è solo il consumo e il desiderio del proibito da esso generato che sostiene l'ideologia neoliberista. In particolare, attraverso due fasi, alla popolazione viene fatto credere di essere positivamente coinvolta nel processo di cambiamento; infatti a tutti i cittadini maggiorenni all'interno dell'ex Unione Sovietica vengono prima consegnati i cosiddetti voucher gratuiti, con un valore nominale di 10000 rubli, attraverso cui investire in azioni di imprese da loro scelte, o da vendere a borse o fondi appositamente istituiti, come una sorta di libretto degli investimenti, creando una forte illusione di democrazia, ma con l'obiettivo celato di modificare l'idea che le imprese fossero proprietà pubblica, verso invece la concezione di un mercato privatizzato e aperto a investimenti esteri. I voucher diventano quindi i buoni di privatizzazione, attraverso cui le imprese entrano in processo di azionizzazione, ovvero si configurano come enti privati di investimento, che non fanno più riferimento a un livello superiore di organizzazione, ad un sistema controllato e gestito dall'alto. Nel corso della seconda fase si passa, invece, alla privatizzazione in denaro, ovvero i voucher vengono eliminati e sostituiti da moneta reale, con la volontà di attirare investimenti di capitali esteri, utili per la trasformazione in atto, e quindi provocare mutamenti a livello di proprietà e gestione.

Al di là delle singole riforme attuate, risultano interessanti due aspetti in particolare: l'introduzione del concetto del denaro come principale elemento al

¹⁶ Ivi. pp. 34-35.

centro del funzionamento del sistema e la rapidità con cui tali trasformazioni debbano avvenire.

Il primo elemento, ovvero il denaro, provoca un cambiamento nella logica di pensiero generale, ovvero passa l'idea che tutto può essere monetizzato e quindi acquistato, che tutto ha un costo, compresi quegli aspetti della vita a cui prima non si dava un valore in termini monetari, insomma tutto può diventare merce, secondo un processo di progressiva contaminazione degli ambiti sociali. Come sostiene Sayad (2002) 'l'afflusso di denaro genera una sempre più marcata dipendenza della comunità contadina nei confronti dell'economia monetaria, poiché si diffonde la mentalità calcolatrice associata all'uso della moneta'.

Il secondo elemento, ovvero la rapidità di trasformazione, risulta centrale per l'analisi delle conseguenze che la terapia d'urto ha generato nella popolazione in questione. Joseph Stiglitz sostiene che

solo un blitz sferrato durante la 'finestra di opportunità' fornita dalla 'nebbia della transizione' avrebbe permesso di operare i cambiamenti prima che la popolazione potesse organizzarsi per tutelare gli interessi che un tempo erano spettati loro di diritto.¹⁷

E Stanley Fischer, vicedirettore esecutivo del Fmi (e membro dei Chicago Boys nel 1970), sostiene che sia necessario 'muoversi più in fretta possibile su tutti i fronti'¹⁸, mentre Lawrence Summers, supervisore delle politiche per la Russia nell'amministrazione Clinton, afferma che 'le tre azioni, privatizzazione, stabilizzazione e liberalizzazione, devono essere completate al più presto.'¹⁹

E ancora, l'economista Richard Ericson, della Columbia University, scrive nel 1995 che

ogni riforma dev'essere distruttiva come mai nessun'altra prima. Un intero mondo va sradicato, con tutte le istituzioni economiche e la maggior parte delle istituzioni

¹⁷ Cfr. Klein Naomi, *Shock economy...* cit., p. 257.

¹⁸ Ivi. p. 261.

¹⁹ Ivi.

sociali e politiche, e terminato con la struttura fisica di produzione, capitale e tecnologia.²⁰

La shockterapia quindi è fondamentale che si dimostri realmente shock, sia per non dare troppo tempo alle popolazioni di comprendere cosa realmente stia succedendo, e quindi di mobilitarsi in direzione dell'istituzione di una vera democrazia, sia perché si confermi una ristrutturazione inequivocabile, irreversibile. Ma i cambiamenti apportati sono stati talmente rapidi che spesso i lavoratori si sono ritrovati senza occupazione e senza venire a conoscenza di come e a chi le fabbriche fossero state vendute.

In teoria [...] avrebbero dovuto creare il boom economico che avrebbe risollevato la Russia dalla disperazione; in pratica, lo Stato comunista fu semplicemente rimpiazzato da uno Stato corporativo, [...] ottenendo impressionanti dividendi investendo nelle aziende russe appena privatizzate e [...] strappando al paese quasi tutte le sue risorse, [...] spostando all'estero gli enormi profitti al ritmo di due miliardi di dollari al mese.²¹

Avviene, in linea con il neoliberismo, una vera e propria svendita delle imprese statali, delle ricchezze dell'Unione, di ciò che Lenin aveva definito con l'espressione di 'altezze vertiginose'. Ma il tasto dolente non è stato tanto che tali beni comuni siano stati privatizzati, e venduti ad un valore ribassato, quanto il fatto che 'in pieno stile corporativista, siano state acquistate con denaro pubblico.'²² Si procede, a riguardo appunto, con la costruzione di banche con cui lo Stato si può accordare per la gestione delle aste delle imprese da s-vendere e privatizzare. Gli acquirenti poi, i grandi oligarchi russi, aprono 'le loro nuove aziende alle multinazionali dei blue-chip, che si accaparrano grosse fette delle imprese privatizzate.'²³

²⁰ Ivi. p. 274.

²¹ Ivi. p. 262.

²² Ivi. p. 266.

²³ Ivi.

3. Conseguenze

Le conseguenze a riguardo, non sono difficilmente immaginabili.

Innanzitutto la shockterapia ha creato una vera e propria folla di disperati, di diseredati, nell'ordine di centinaia di migliaia di cittadini che hanno visto scomparire sia le imprese in cui erano occupati, che i risparmi accumulati nel corso degli anni, che hanno dovuto subire ritardi nei pagamenti dei salari, l'obbligo del part-time, quando non un vero e proprio licenziamento, una folla di pensionati che, dato il cambiamento, non hanno potuto più godere dei frutti del reddito fisso. Ciò che è avvenuto, è stato un vero e proprio processo di pauperizzazione che ha completamente mandato in frantumi l'organizzazione sociale di riferimento, penalizzando categorie professionali e competenze, generando, perciò, pesanti conseguenze sulla vita materiale e la costruzione identitaria delle persone.

Come sostiene Klein (2009),

solo dopo un anno la shockterapia aveva prodotto grandi devastazioni: milioni di russi della classe media avevano perso i risparmi di una vita quando la valuta era crollata, e improvvisi tagli agli sussidi avevano tolto lo stipendio a milioni di lavoratori per mesi. Il russo medio consumava il 40% in meno nel 1992 che nel 1991, e un terzo della popolazione scese al di sotto della soglia della povertà. La classe media fu costretta a vendere oggetti personali su banchetti di cartone allestiti in strada: atti disperati, che gli economisti di Chicago lodarono come 'atti imprenditoriali', prova che una rinascenza capitalistica era effettivamente in corso, ed era fatta di gioielli di famiglia e giacche di seconda mano.²⁴

I cittadini si ritrovano a dover fare i conti con una rinegoziazione obbligata

sia individuale sia di gruppo, del proprio status e dell'identità sociale. Durante il periodo sovietico il lavoro garantiva, tra l'altro, un insieme di relazioni sociali, economiche e culturali tra l'individuo e la collettività. La perdita dell'occupazione e la trasformazione delle relazioni sociali sul luogo di lavoro ha destabilizzato l'identità individuale e i rapporti tra gruppi diversi di individui.²⁵

La dissoluzione di un sistema ben definito e organizzato, quello sovietico, basato sulla centralità dello Stato che garantisce ordine sociale ed economico, e la

²⁴ Ivi. p. 257.

²⁵ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...* cit., p. 52.

relativa comparsa di un nuovo modello completamente diverso dal precedente, genera incertezza per il futuro e insicurezza nella popolazione. 'Il prezzo del pane, ad esempio, che per decenni era rimasto invariato, rappresentando il simbolo di sicurezza e del benessere collettivo garantito dal regime sovietico, inizia ad aumentare rapidamente'.²⁶

La fiducia degli individui va in calo, non potendo neanche più far affidamento sulla realtà familiare, anche questa in crisi in seguito ai profondi cambiamenti sociali apportati dalla shockterapia. Le famiglie, infatti, devono far fronte a restrizioni economiche, causate da una spesa crescente, generata a sua volta dalla privatizzazione dei sistemi di welfare, quali istruzione e sanità, da un aumento delle bollette, dalla scomparsa del sistema di retribuzione, da un'inflazione in aumento che svaluta il potere d'acquisto dei salari e corrode i risparmi accumulati, con una generale conseguenza nel peggioramento dello stile di vita. Come sostengono Cornia e Panicià, in particolare riguardo al cambiamento del sistema di welfare,

[...] in these countries, the rise of deaths due to amenable diseases, the breakdown of vaccination system in the early 1990s, and the rise in death rates among hospitalized patients indicate that cuts in public expenditure played a role in the transition mortality crisis.

The deterioration in health status might have been due also to the institutional changes introduced during the transition. These focused on the reorganization of the health delivery systems (decentralization and establishment of managed competition among public suppliers) and financing mechanisms (privatization, the introduction of user fees in public hospital and the adoption of health insurance). [...] as a result, explicit and implicit price barriers to medical care have increased, and that these discouraged potential patients from seeking care despite rising morbidity.²⁷

Dal rapporto CeSPI del 1996 si evince che

45 milioni di russi vivono al di sotto della soglia minima di sussistenza, mentre crescono i redditi del 10% di popolazione ricca cui tocca un terzo dei redditi

²⁶ Ivi. p. 43.

²⁷ Cornia Giovanni Andrea, Panicià Renato, *The mortality crisis in transitional economies*, Oxford University Press, 2000, pp. 24-26.

monetari complessivi, generando radicali diversità di accesso a beni, servizi, istruzione, chances di ascesa sociale.²⁸

E dalle parole di Klein si legge che

a parte i casi di grave carestia, pestilenza o battaglia, non era mai accaduto che così tante persone perdessero così tanto in così poco tempo. Nel 1998 oltre l'80% delle aziende agricole russe era in bancarotta, e circa 70000 fabbriche statali avevo chiuso i battenti, generando un'epidemia di disoccupazione. Nel 1989, prima della shockterapia, due milioni di persone della Federazione russa, vivevano in povertà, con meno di 4 dollari al giorno. Quando gli shockterapisti ebbero somministrato la loro 'medicina amara' a metà degli anni Novanta, 74 milioni di russi vivevano sotto la soglia di povertà, secondo la Banca mondiale. Ciò significa che le 'riforme economiche' in Russia sono responsabili della riduzione in povertà di *72 milioni di persone in soli otto anni*. Nel 1996, il 25% dei russi -quasi 37 milioni di persone- vivevano in povertà descritta come 'disperata'.²⁹

E ancora.

Durante la Guerra Fredda, l'alcolismo diffuso era sempre stato visto in Occidente come la prova che la vita sotto il comunismo era tanto terribile che i russi avevano bisogno di grandi quantità di vodka per arrivare alla fine della giornata. Sotto il capitalismo, tuttavia, i russi bevono oltre il doppio di prima, e costumano antidolorifici più forti. [...].

Appena la shockterapia fu introdotta, nel 1992, il tasso di suicidi in Russia, già elevato, iniziò a salire; il 1994, picco delle 'riforme' di Eltsin, vide il tasso di suicidi quasi raddoppiato rispetto a otto anni prima. I russi si ammazzavano anche a vicenda con frequenza maggiore; nel 1994, i crimini violenti erano aumentati di oltre quattro volte.³⁰

4. Conseguenze sulla vita delle persone

Come delineato, la shockterapia e la privatizzazione di massa portate avanti soprattutto nel corso degli anni Novanta si sono tradotte in un peggioramento delle

²⁸ Argentieri Federigo (a cura di), *Il ritorno degli ex. Rapporto CESPI sull'Europa centrale e orientale*, Ed. Riuniti, Roma, 1996.

²⁹ Cfr. Klein Naomi, *Shock economy...* cit., p. 272.

³⁰ Ivi. pp. 272-273.

condizioni sociali ed economiche delle popolazioni coinvolte, sia dal punto di vista materiale, che psicologico e intimo. La dieta alimentare si sbilancia verso pane e patate, a discapito di carne, latticini e verdure fresche, primari invece per uno sviluppo sano e il mantenimento di un buono stato di forma fisica; con l'aumento dell'incertezza per il proprio futuro e la disoccupazione di massa, sale anche lo stress psicologico, portando ad un abbassamento degli standard di salute ed ad un peggioramento del tenore di vita. Tutti questi elementi, derivanti dalla trasformazione in atto, vedremo come si dimostrino ben collegati all'aumento del tasso di mortalità, in particolare in uomini con un'età compresa tra i 19 e i 59 anni, quindi nel pieno della propria attività professionale, oltre che familiare. Infatti, in generale, il fenomeno della disoccupazione può avere negli uomini, più che nelle donne, riscontri negativi, con implicazioni diverse e psicologicamente più violente. Ovviamente, anche nell'ex Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche,

l'identità maschile è costruita attorno all'attività lavorativa. L'occupazione costituisce la fonte della realizzazione personale e dell'autostima dei cittadini sovietici, sicché la perdita dell'impiego viene percepita come un processo di de-mascolinizzazione.³¹

Così, un'ampia fetta degli uomini rimasti disoccupati si ritrova a combattere con se stesso, perché il lavoro struttura l'esistenza e l'azione, e deve andare alla ricerca o di una nuova collocazione lavorativa, difficile da trovare, o di una riorganizzazione della propria quotidianità.

Come sostengono Cornia e Panicià,

studies on the industrial market economies indicate that sudden loss of employment is a major cause of personal disruption and stress, leading to higher risk of mental health problems and death. This result holds even after controlling for background and personal variables such as age, marital status, social class, occupational category, pre-existing health conditions, and so on. The higher risk of death among the unemployed was found to be particularly large for accidents and violence, alcohol-related diseases, suicides, traffic accidents, and circulatory diseases.³²

La realtà dei fatti si dimostra essere complessa e tragica: molti soggetti non possiedono gli strumenti necessari per combattere e comprendere una crisi

³¹ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...* cit., p. 60.

³² Cfr. Cornia Giovanni Andrea, Panicià Renato, *The mortality crisis in transitional economies...* cit., p. 15.

identitaria di tali dimensioni; e chi è riuscito a non perdere il proprio posto di lavoro si trova a lottare contro nuovi credi, quali la flessibilità e l'adattabilità, che generano forti pressioni e un carico emotivo e psicologico notevole. A tutto ciò, va aggiunto l'elemento del ruolo ricoperto dagli uomini adulti all'interno del proprio nucleo familiare, ovvero quello di capofamiglia, di bread winner, che garantisce alla figura maschile stabilità e sicurezza psicologica, ma che scompare una volta perso il proprio ruolo all'interno della società.

Perciò, in linea con un'analisi di Stuckler (2009)³³ e incrociando tali risultati con altri studi precedenti, quali Cornia e Panicià (2000)³⁴ e UNICEF 2001³⁵, andremo a capire se, come e quanto i programmi di privatizzazione di massa presentano un evidente collegamento con l'aumento dei tassi di mortalità in maschi adulti, in età da lavoro, andando anche ad inserire il dato della disoccupazione domandandosi sempre se, come e quanto essa si lega alla mortalità maschile.

Il raggio d'azione in cui si muove l'analisi di Stuckler si riferisce al periodo che va dal 1989 al 2002 e riguarda gli uomini dai 19 ai 59 anni, colpiti dal fenomeno della privatizzazione di massa, inteso questo ultimo come un 'programma che abbia trasferito almeno il 25% delle imprese statali al settore privato nel giro di due anni, attraverso l'utilizzo di voucher o omaggi per i membri dell'azienda'³⁶. La ricerca si è avvalsa di indicatori quali la liberalizzazione dei commerci, i cambiamenti nelle entrate, le condizioni iniziali del paese, la predisposizione strutturale per una mortalità elevata, e altri potenziali elementi.

Essendo il territorio d'interesse molto vasto e composto da popolazioni diverse, con organizzazioni diverse in seguito alla dissoluzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, la questione di partenza riguarda da cosa sia derivato un diverso tasso di mortalità riscontrato in paesi con una precedente origine e organizzazione sociale comune³⁷. La risposta che si dà è strettamente

³³ Stuckler David, King Lawrence, McKee Martin *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis: a cross-national analysis*, The Lancet (rivista), 2009.

³⁴ Cfr. Cornia Giovanni Andrea, Panicià Renato, *The mortality crisis in transitional economies...* cit.

³⁵ UNICEF, *A decade of transition. Monitoring Central and Eastern Europe Project*, UNICEF, Firenze, 2001.

³⁶ (Trad nostra), Cfr. Stuckler David, King Lawrence, McKee Martin, *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis...* cit.

³⁷ Studi precedenti avevano messo in rilievo i tassi di mortalità crescenti nel periodo di trasformazione socio-economica, ma l'analisi di Stuckler ha il pregio di dimostrare ciò empiricamente, con l'analisi di specifici fattori nelle politiche di cambiamento del sistema.

legata alla rapidità con cui si è portata avanti la trasformazione dei paesi in questione verso un'economia di mercato.

Research comparing Russian regions has identified the pace of transition, which was assessed by measures such as job gains and losses, as an important factor. [...] One possible answer, we suggest, lies in the economic strategies that countries used to build capitalism out of communism.³⁸

In generale, la trasformazione del sistema ha avuto conseguenze devastanti in termini di salute: UNICEF,

attribuisce più di 3 milioni di morti premature ai programmi di privatizzazione di massa.³⁹

Il programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo - UN Development Programme (UNDP) - stima oltre i 10 milioni di uomini persi a causa del cambiamento di sistema. Stuckler sostiene che

more than 15 years after these transitions began, only a little over half of the ex-communist countries have regained their pretransition life-expectancy levels. But were these excess deaths inevitable?

Probably not. Not all countries have fared so poorly: although in Russia, an extreme case, the population lost nearly 5 years of life expectancy between 1991 and 1994, Croatia and Poland recorded steady improvements of almost 1 year of life expectancy during this same period.⁴⁰

E ha colpito in maniera diseguale uomini e donne, mettendo in crisi il sistema familiare preesistente e generando importanti sconvolgimenti nei rapporti tra i sessi. Infatti,

The transition mortality crisis do not hit most severely the traditional vulnerable groups, namely children, pregnant and lactating mothers, the elderly, the disabled, and so on, but the working-age population. [...] For both men and women of

³⁸ Cfr. Stuckler David, King Lawrence, McKee Martin, *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis...* cit., p. 399.

³⁹ Cfr. UNICEF, *A decade of transition...* cit.

⁴⁰ Cfr. Stuckler David, King Lawrence, McKee Martin, *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis...* cit., p. 399.

working age, a rapid increase was recorded in all the countries affected by an overall rise in mortality. [...] While prior to the transition all countries already experienced much higher death rates for men and women, the recent crisis exacerbated the gender mortality gap. In the countries in which the overall death rate rose the most, the gender mortality gap rose the fastest for the 40-60-year-olds.⁴¹

Perciò le domande a cui trovare risposta sono: cosa differenzia i paesi in questione, relativamente alla trasformazione attuata, e se tali differenze combaciano con i diversi tassi di mortalità riscontrati. L'ipotesi di partenza riguarda, quindi, il fenomeno l'implementazione dei programmi di privatizzazione di massa che dovrebbe spiegare le differenze negli aumenti di mortalità nei diversi paesi post-comunisti.

Because rapid privatisation of thousands of inefficient firms from the Soviet era would have cut many jobs before new firms would have emerged, the resultant short-term increases in unemployment might have led to short-term increases in adult mortality rates, in view of evidence from other settings of the effects of unemployment on individual health. The results would be most severe for employees of large-scale capital-intensive heavy industry and manufacturing enterprises that were least able to offer their employees, few of whom had transferable skills, reasonable chances for success in retraining or finding new jobs.⁴²

⁴¹ Cfr. Cornia Giovanni Andrea, Panicià Renato, *The mortality crisis in transitional economies...* cit., p. 13.

⁴² Cfr. Stuckler David, King Lawrence, McKee Martin, *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis...* cit., p. 400.

Panel: Description of privatisation measures

Mass privatisation

Scale: 0 before implementation, 1 thereafter

0: Country did not implement a programme that transferred the ownership of at least 25% of large state-owned enterprises to the private sector through vouchers and give-aways to firm insiders

1: Country implemented a programme that transferred the ownership of at least 25% of large state-owned enterprises to the private sector through vouchers and give-aways to firm insiders

EBRD small-scale privatisation index*

Scale: 1 to 4.3

1: Little progress

2: Substantial share privatised

3: Comprehensive programme almost ready for implementation

4: Complete privatisation of small companies with tradeable ownership rights

4.3: Standards and performance typical of advanced industrial economies; no state ownership of small enterprises; effective tradeability of land

EBRD large-scale privatisation index*

Scale: 1 to 4.3

1: Little private ownership

2: Comprehensive scheme almost ready for implementation; some sales completed

3: More than 25% of large-scale enterprise assets in private hands or in the process of being privatised (with the process having reached a stage at which the state has effectively ceded its ownership rights), but possibly with major unresolved issues regarding corporate governance

4: More than 50% of state-owned enterprise and farm assets in private ownership and significant progress on corporate governance of these enterprises

4.3: Standards and performance typical of advanced industrial economies: more than 75% of enterprise assets in private ownership with effective corporate governance

Mass privatisation codings are from the European Bank for Reconstruction and Development (EBRD) transition report series. *Variable definitions were originally developed in 1994 but were refined and amended in later reports; presented definitions are quoted directly from the EBRD 1999 Transition Report. *Transition indicator scores reflect the judgment of the EBRD's Office of the Chief Economist about country-specific progress in transition".⁴³

TAB.1

EBRD EUROPEAN BANK FOR RECONSTRUCTION AND DEVELOPMENT

Un primo interessante elemento d'analisi risulta quindi relativo al tipo di destrutturazione attuata dai paesi ex comunisti, ovvero se è stato deciso di implementare il neoliberismo in maniera rapida, intensiva e aggressiva, o piuttosto, si è optato per un neoliberismo da integrare gradualmente. La shockterapia si caratterizza, come già delineato,

with three major elements: liberalisation of prices and trade to allow markets to re-allocate resources, stabilisation programmes to suppress inflation, and mass privatisation of state-owned enterprises to create appropriate incentives. When implemented simultaneously, these elements would cause an irreversible shift to a market-based economy.⁴³

⁴³ Ivi.

Al contrario una trasformazione graduale, lenta, 'recommending that countries gradually phase in markets and private property while allowing time to develop institutions that are needed to make markets work well.'⁴⁴

Alla prima domanda quindi si può rispondere che la differenziazione tra i vari paesi dipende dal tipo di 'terapia' scelta per il passaggio al nuovo sistema. Ora rimane da capire se tale fattore risulta davvero rilevante per il calcolo dei tassi di mortalità, in particolare di uomini adulti occupati.

Le variabili di studio, prese in considerazione, sono state molteplici:

- innanzitutto è stata data attenzione all'implementazione del programma di privatizzazione di massa con un trasferimento di imprese statali di almeno il 25% al settore privato nel corso di due anni al massimo, indicando con valore 0 prima della privatizzazione di massa e valore 1 successivamente alla trasformazione; e in secondo luogo, collegati ad indici del progresso di privatizzazione presi dalla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (EBRD);⁴⁵
- l'attenzione si è anche rivolta al PIL pro-capite, essendo questo un importante determinante di salute;
- associando democrazia e speranza di vita, si è creato un indice di democratizzazione;⁴⁶
- per isolare l'effetto della privatizzazione, sono stati controllati prezzi e liberalizzazione dei commerci, come principali politiche complementari raccomandate dai terapisti shock;
- è stata presa in considerazione anche l'inflazione, come controllo di robustezza;
- è stato creato anche un indice di presenza o assenza di guerra, che incide palesemente sulla mortalità;
- per misurare la proporzione tra forza lavoro e relativo costo del sistema di welfare, è stato inserito anche il rapporto di dipendenza della popolazione,

⁴⁴ Ivi. p. 399.

⁴⁵ Vedi tab.1 Le serie ERBD di resoconti della transizione 'describes when countries implemented privatisation programmes, how many firms were privatised under them, and by what method this privatisation was accomplished'.

⁴⁶ Da Freedom House un'organizzazione no profit che sostiene la democrazia e che quindi pubblica sondaggi sulla libertà civile, i diritti politici e misure di libertà economica.

mettendo in relazione la parte attiva della popolazione con gli anziani e i bambini;

- gli indici di urbanizzazione ed educazione universitaria hanno permesso di comprendere le caratteristiche demografiche delle popolazioni;
- infine sono state prese in considerazione anche le condizioni iniziali dei paesi, le caratteristiche della società preesistenti, comprese la vicinanza o lontananza all'Europa occidentale e la predisposizione all'alta mortalità.

	Non-former Soviet Union	Former Soviet Union	All countries
Implementation of mass privatisation	-0.0% (-6.5 to 6.5); p=1.0	13.5% (6.7 to 20.3); p<0.0001	12.8% (7.9 to 17.7); p<0.0001
Implementation of one unit of average EBRD privatisation	-1.9% (-4.3 to 0.4); p=0.12	9.1% (5.2 to 12.9); p<0.0001	3.9% (1.4 to 6.5); p=0.0025

The coefficients give the percentage change in the dependent variable (mortality rates) in relation to an absolute change in the independent variable (privatisation). Coefficients calculated as semi-elasticities presented, with 95% CIs in parentheses based on robust panel-corrected standard errors. Models also control for log gross domestic product per head, European Bank for Reconstruction and Development (EBRD) price liberalisation index, EBRD trade liberalisation index, the Freedom House democratisation index, population dependency, the percentage of population living in urban settings, the population education level, country-specific fixed effects, and a dummy for military or ethnic conflict. Number of country-years for the non-former Soviet Union is 112, number of countries is nine. Number of country-years for the former Soviet Union is 177, number of countries is 15.

Table 1: Effect of privatisation on adult male standardised mortality rates, 1989-2002

I COEFFICIENTI DANNO LA PERCENTUALE DI CAMBIAMENTO DELLA VARIABILE DIPENDENTE, IL TASSO DI MORALITÀ, IN RELAZIONE AL CAMBIAMENTO IN TERMINI ASSOLUTI DELLA VARIABILE INDIPENDENTE, LA PRIVATIZZAZIONE.

PERIODO DI RIFERIMENTO: TRASFORMAZIONE 1989-2002

Come si legge dalla Tabella 1, la privatizzazione di massa è stata associata alla crescente mortalità maschile adulta con una media del 12,8% in linea alla media crescente per tutti i paesi del 15,9% tra il 1991 e il picco di crisi della mortalità nel 1994. Come sostiene Stuckler,

although mass privatisation might be justified by enhanced economic growth, and thus consequent mortality reductions, even a doubling of GDP per head would not be enough to off set the increase in mortality rates resulting from mass privatisation.⁴⁷

Quindi,

each additional unit of privatisation was also associated with increased adult mortality rates by 3-9% on average in the countries studied. In view of the divergence between mortality trends in the countries of the former Soviet Union, and in the former Soviet satellites in central and eastern Europe, we analysed each block of countries separately to account for potential heterogeneity in the relation

⁴⁷ Cfr. Stuckler David, King Lawrence, McKee Martin, *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis...* cit., p. 401.

between privatisation and mortality, especially because countries of the former Soviet Union were significantly more likely to have implemented rapid mass privatization programmes than were countries outside the former Soviet Union.⁴⁸

Ma una volta ristretto il campo ai soli paesi appartenenti all'ex Unione Sovietica, l'indice di privatizzazione si è dimostrato ancora più rilevante sull'incremento dei tassi di mortalità adulta.

Every one unit increase, roughly the same as 1 SD, was associated with an increase in mortality of 9,1%. Since the average change in the privatisation index over the entire period was around two units, this change amounts to roughly the same effect size as that attributed to our measure of mass privatisation implementation, and the net associations of the two become statistically indistinguishable.⁴⁹

L'indice di cambiamento rilevato si vede corrispondere quasi alla stessa misura di effetto di quello attribuito alla misurazione dell'implementazione della privatizzazione di massa. Non può significare altro che l'esatta risposta alla seconda domanda posta in partenza, ovvero che certamente esiste una chiara e dimostrata associazione dei due fattori, che diventano statisticamente inseparabili.

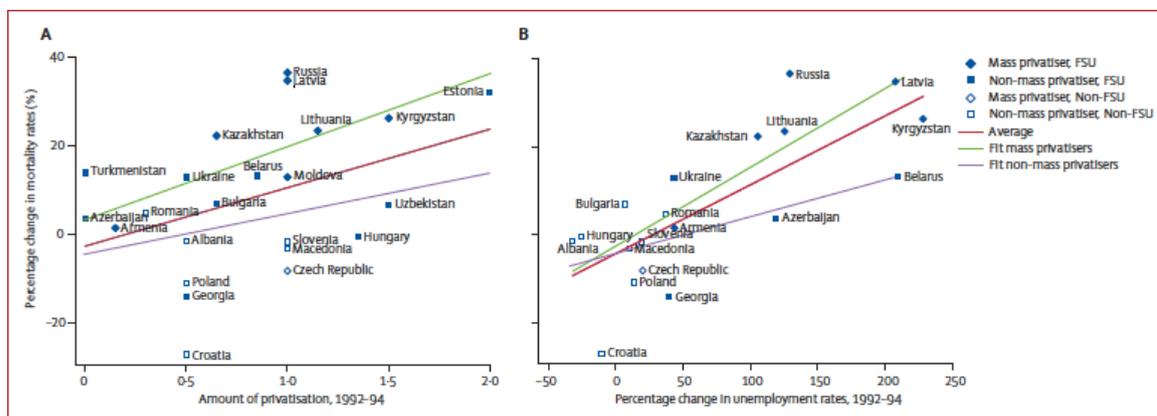


Figure 2: Relation between privatisation (A) and unemployment (B) and adult male mortality rates in post-communist countries, 1992-94. Mortality rates are age standardised. FSU= former Soviet Union. Slovakia, Bosnia, and Serbia-Montenegro data are missing for mortality for (A). Tajikistan underwent a major civil war (11 years of lost male life expectancy over this period) and was thus an outlier in the relationships observed. Data for countries specified in (A) and (B) are available from the authors on request.

La figura 2 mostra esattamente che nel periodo più intenso di riforme, ovvero tra il 1992 e il 1994, la relazione tra mortalità e privatizzazione si differenzia in base ai paesi che hanno implementato la privatizzazione di massa oppure hanno scelto un cambiamento graduale. Infatti, come afferma Stuckler,

⁴⁸ Ivi.

⁴⁹ Ivi. p. 402.

the association between increases in the EBRD privatization index and mortality was roughly twice as strong in countries that underwent mass privatisation than in those that did not privatise.⁵⁰

Il passaggio successivo ha riguardato la ricerca di un riscontro del percorso attraverso il quale la privatizzazione indice della mortalità, e per attuare ciò è stato inserito il fattore disoccupazione, dimostrando che il legame privatizzazione-disoccupazione e poi disoccupazione-mortalità si dimostra forte ed evidente. Infatti dai dati riportati si evince che i programmi di privatizzazione di massa hanno aumentato la disoccupazione del 61% in comparazione con i paesi in cui la privatizzazione è stata più graduale. Ed interessante risulta il fatto che nei paesi in cui la trasformazione si è mossa in tempi più lenti e per tappe graduali, non è stata registrata una relazione simile. Infine, relativamente al binomio disoccupazione-mortalità, nei paesi in cui la disoccupazione è cresciuta in maniera sostanziale, si è notato un valore crescente, nuovamente irrilevante per i paesi che hanno optato per una privatizzazione graduale. Ciò significa che nel periodo più intenso della privatizzazione, il binomio disoccupazione-mortalità ha una relazione molto forte proprio nei paesi sottoposti a shockterapia. Anche Cornia e Paniccià, in seguito alle ricerche effettuate, sostengono fermamente che

mortality risen faster in those countries districts and years in which unemployment rose sharply and other adverse labour market changes took place.⁵¹

E oltre a ciò, la ricerca analizza anche attraverso quali canali la disoccupazione ha effetto sui tassi di mortalità. Ovviamente, la prima e immediata risposta riguarda il fattore economico, ovvero la perdita di entrate che un disoccupato subisce, ma come sostiene Cornia,

unemployment, however, affects people in other ways [because] unemployment generates a loss of skills as well as of cognitive abilities, motivation, sense of confidence and control; [it] can be a source of psychological harm, because of the suffering associated with the loss of self-respect, felling of being unwanted,

⁵⁰ Ivi. p. 403.

⁵¹ Cfr. Cornia Giovanni Andrea, Paniccià Renato, *The mortality crisis in transitional economies...* cit., p. 31.

unproductive, dependent and without a social role, and because of rising anxiety about the future. (suicide, mental illness, ulcer prevalence); [it] can be the source of higher morbidity and mortality for diseases of the heart and circulatory system; [it] may also erode social norms and cause an increase in the crime rate; [it can be source of a] sense of exclusion; [it] can disrupt family and social relations and increasing alcohol consumption and family violence.⁵²

Inoltre, è rilevante sottolineare che la perdita del lavoro colpisce lo stato di salute in maniera graduale, seguendo differenti stadi che dipendono principalmente dalla durata dello stato di disoccupazione, ovvero:

immediately after the onset of unemployment (six months according to some studies), it generally does not deteriorate further. [...] During the first stage, the unemployed is still optimistic about the possibilities of finding a new job. In contrast, during the second stage, when the loss of employment appears as more permanent, the jobless worker becomes increasingly pessimistic and suffers adverse health outcomes. In the third unemployment phase, individual becomes fatalistic and starts adjusting mentally to what he/she considers to be the new 'normal' situation.⁵³

Un passaggio rilevante, che riguarda sia il tasso di mortalità, risulta l'analisi di un modello che mette a confronto l'implementazione della privatizzazione di massa e la percentuale di una popolazione di un paese i cui membri partecipano ad organizzazioni di tipo sociale. Lo studio mostra come

the estimated effect of rapid mass privatisation on adult male mortality rates linearly decreases with increasing social capital. In countries in which more than 45% of the population was a member of a social organisation, mass privatisation had no significant adverse association with mortality rates.[...] This finding might help to explain why, in addition to its effect on unemployment, mass privatisation programmes in the Czech Republic, which had the second highest social membership (48%, which is equal to western Europe's average level) of all the former communist countries, had no significant negative association with mortality, but in the former Soviet countries, where social membership was much lower (about 10%), rapid privatisation had very adverse results.⁵⁴

⁵² Ivi. p. 68.

⁵³ Ivi.

⁵⁴ Cfr. Stuckler David, King Lawrence, McKee Martin, *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis...* cit., p. 404.

Perciò, il fattore sociale si potrebbe dimostrare un importante elemento di attenuazione dei tassi di mortalità in crescita, anche se come sostiene Stuckler, esso non funge tanto da confounder della status quo, come la privatizzazione, quanto da effect modifier dei valori in gioco, e necessitano di tempi più dilatati per essere opportunamente calcolati e verificati. Le strutture sociali durante questo periodo sembrano però essere state fondamentali nel contro-bilanciare il danno provocato, che ha lasciato milioni di persone a far fronte al cambiamento sociale in atto, fungendo loro da fattore inclusivo.

Infine, la ricerca ha analizzato anche le tendenze della speranza di vita per i paesi che hanno implementato i programmi di privatizzazione di massa rispetto a coloro che non lo hanno fatto, ed è stato rilevato che

countries that pursued mass privatisation in the early to mid-1990s had sharp drops in life expectancy; in those that did not, life expectancy dipped modestly, but then steadily improved. [...] Four of the five worst countries, in terms of life expectancy, had implemented mass privatisation, whereas only one of the five best performers had done so.

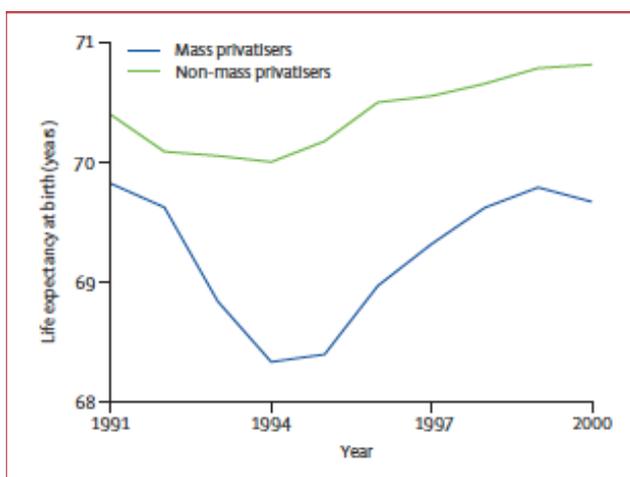


Figure 4: Relation between mass privatisation and life expectancy in post-communist countries

Countries that implemented mass privatisation include Armenia, Czech Republic, Georgia, Kazakhstan, Kyrgyzstan, Latvia, Lithuania, Moldova, Romania, Russia, and Ukraine. Non-mass privatisers include Albania, Azerbaijan, Belarus, Croatia, Estonia, Hungary, Macedonia, Poland, Slovakia, Slovenia, Tajikistan, Turkmenistan, Bulgaria, and Uzbekistan. Country classifications were checked with Ira Lieberman, the World Bank economist in charge of mass privatisation implementation, and other European Bank for Reconstruction and Development economists, who agreed with our definitions.⁵⁵

In conclusione è quindi possibile affermare che ogni trasformazione, soprattutto se radicale, dell'ordine sociale esistente crea alti livelli di stress sociale.

Mass privatisation is a case in point: by rapidly transforming existing enterprises into private property in the absence of a class of owners with a stake in the firm's success, many firms went bankrupt and excess jobs were lost. People were left without jobs and confronted with unfamiliar market conditions.

Rapid mass privatisation was linked to more job losses than was slower privatisation, most probably because it provided fewer opportunities for firms to adapt and stay financially solvent.⁵⁵

⁵⁵ Ivi. p. 404.

Come nelle migliori teorie neolibériste, il fattore di iniziale di squilibrio che genera forti disuguaglianze non risulta un problema grave, in quanto è solo la fase in cui il mercato cerca l'allocazione migliore e non ha ancora avuto modo di dispiegarsi completamente. Non importa il costo umano che tale trasformazione ha, non interessa se le persone sia state o meno in grado di adattarsi ai cambiamenti, perché ciò che interessa è solo che la trasformazione vada avanti e proceda fino in fondo; solo così l'economia di mercato potrà funzionare realmente bene, riportando a tutti i benefici meritati. Invece,

great caution should be taken when macroeconomic policies seek radically to overhaul the economy without considering potential effects on the population's health.⁵⁶

In definitiva, l'analisi delineata da Stuckler si dimostra in linea anche con le ricerche elaborate relativamente al cambiamento dei tassi di mortalità nel periodo post-comunista, le quali hanno generato un elaborato campione sugli effetti dei molti fattori chiamati in causa, ma egli ha fornito in più prove schiaccianti in termini qualitativi e quantitativi sull'inevitabile collegamento tra privatizzazione e incremento della mortalità adulta maschile.

Andando ad analizzare le principali cause di morte riscontrate nel periodo e nei paesi analizzati, innanzitutto andiamo a dare una definizione di quello che è stata denominata *mortality crisis*. Cornia e Paniccià identificano questa espressione come,

a sudden increase of the number of deaths, well above the fluctuations normal for the population under observation, with negative repercussions on the other demographic variables -marriages and births- and determining a negative growth rate of the population. [...] The definition of a crisis is that of an abnormal increase of mortality whose effects cannot be offset by the potential for recovery of the cohorts below reproductive age during their life span. [...] The real problem, therefore, is the determination of first, the threshold above which we may identify an increase in mortality as a 'crisis', and second, measures of intensity of the crisis so that comparisons are possible. [...] the cohort born in the year of the crisis will not be able to replace itself even if the whole potential for recovery is exploited. And a fourfold

⁵⁶ Ivi. p. 406.

increase in the number of deaths will make impossible the replacement of the 15 cohort below reproductive age.⁵⁷

Detto ciò, tra i dati più rilevanti vediamo che una quota tra il 23 e il 43% del recente aumento della mortalità maschile è dovuto a malattie cardiovascolari (per esempio ipertensioni).

Le cause esterne di morte, che comprendono avvelenamenti, incluso l'alcool, incidenti, suicidi e omicidi, hanno una percentuale tra il 20 e il 56%, e colpiscono soprattutto i giovani uomini; e le malattie dovute alla povertà, eliminate durante il periodo comunista, tra cui la tubercolosi e la difterite, si riaffacciano in maniera consistente.⁵⁸

Tra tutti i dati riportati, interessanti risultano le cause legate al consumo di alcool, tra cui l'inerzia in prima posizione, i cambiamenti delle entrate familiari e la riduzione del prezzo dell'alcool, il cui potere di acquisto aumenta tra il 1989 e il 1993 del 48% e infine, lo stress, dovute a situazioni economiche e sociali dolorose, a cui l'alcool dà sollievo. A ciò si deve aggiungere la completa mancanza di sostegno agli alcolisti e al loro reinserimento nella società. Così l'alcool si dimostra

an important intermediary factor in the transition mortality crisis and account for 27-40 per cent of the rise in male mortality [...] and played a crucial role in the rise in mortality, especially among middle-age men.⁵⁹

Per tracciare l'impatto dell'alcool sui tassi di mortalità sono stati presi in considerazione diversi fattori: le morti dovute a cause esterne, a incidenti su strada, a suicidi, a tumori dell'area superiore dell'apparato digestivo, a malattie croniche legate al fegato, come la cirrosi, o ancora legate alla sfera psicologica per un consumo eccessivo di bevande alcoliche. Il punto cruciale, e di nostro interesse, al di là delle malattie derivanti dal consumo di alcool, è che

⁵⁷ La prima parte della definizione è calcolata con variazioni annuali, perciò gli autori volutamente specificano maggiormente la spiegazione in questione, intendendo che una tale *mortality crisis* non può essere calcolata all'interno di un anno, coinvolgendo ed avendo effetti su più generazioni contemporaneamente.

⁵⁸ Cfr. Cornia Giovanni Andrea, Paniccià Renato, *The mortality crisis in transitional economies...* cit. L'analisi in questione muove anche un interessante paragone con la situazione riscontrata nei quartieri newyorkesi di Harlem intorno agli anni Ottanta.

⁵⁹ Ivi. pp. 30, 101.

consumption, and especially per session alcohol intake, could have been enlarged by stressful situations associated with sudden, adverse, and unexpected changes in living conditions, including in relative deprivation. In addition, the negative health consequences of drinking may have well been reinforced by a context in which drinking takes place under accident-prone working conditions, in unsafe housing and physical environment of daily life, or under outdoor drinking conditions frequently leading with to victimization of drinkers.⁶⁰

Un ultimo fattore estremamente rilevante tra quelli messi in risalto, è lo stress psicosociale acuto, che genera neurosi, ulcere, ecc., come dimostrato da ricerche di tipo epidemiologico, che hanno sostenuto la tesi per cui

acute stress leads to physiological and psychological arousal, which in turn provoke an increase in the production of fibrinogens and trombes, sudden changes in heart rate, blood pressure and viscosity and reduction in ability to maintain emotional balance and coherent behaviour. Psychosocial stress has also been shown to lead to increased consumption of perceived 'stress-relievers' such as alcohol and drugs, which further affect mental balance and social behaviour. While there biological changes tend to be associated with a high risk of mortality, there is considerable personal variation, possibly due to different individual abilities to adjust to new situations.⁶¹

Inoltre tale ricerca mette in risalto il fatto che lo stress psicosociale acuto non colpisce equamente uomini e donne; infatti,

stress appears to have a greater impact on men than women. [...] The differential production of specific hormones, testosterone in particular, gives women greater protection against stress-related mortality. In addition, unlike men (who depend essentially on their work and family life), women can count on a more diversified portfolio of activities and social relations which shelter them from the anxiety and dejection experienced in periods of rising unemployment and deteriorating family life.⁶²

Il fattore di stress si fa sentire in particolar modo quando agli individui viene improvvisamente richiesto di adattarsi ad una nuova situazione per cui non si

⁶⁰ Ivi. p. 102.

⁶¹ Ivi. p. 66.

⁶² Ivi.

hanno le chiavi di lettura appropriate per un adeguato comportamento. In linea con la definizione di Serafino,

stress is the condition that results when person/environment transactions lead the individual to perceive a discrepancy -whether real or not- between the demand of the situation and resources of the person's biological, psychological or social systems.⁶³

I principali fattori causali riscontrati in materia di aumento di stress sono 'unemployment, rapid labour turnover, job insecurity, growing family instability, social stratification, distress migration personal insecurity'⁶⁴. Tali fattori, tra l'altro, si dimostrano interagire tra loro in maniera negativa, collegandosi strettamente al consumo di alcool e ad un ridotto accesso ai servizi sanitari. Come sostengono Cornia e Paniccià,

The peculiar patterns (by age, gender, cause of death, and time profile) of the recent mortality crisis, and the evidence of the health impact of large institutional changes, suggest that the recent mortality upsurge in Eastern Europe is mainly an 'adaptation crisis' in which several negative factors have interacted with each other, and in which a sharp rise in uncontrolled stress, the erosion of the health and law-and-order apparatuses and a weak civil society have played a crucial role.⁶⁵

E l'impatto si dimostra ancora più gravoso,

particularly among middle-age and low-skilled workers, if the jobless continues over the subsequent 12 months or so. After this period, the impact on health status tends to disappear, is a fatalistic adaptation and/or informal coping strategies are being learned.⁶⁶

Perciò, le morti dovute a stress psicosociale acuto riguardano sia pressioni crescenti dovute all'adattamento a situazioni inaspettate, sia l'assenza di strategie per affrontare ciò, sia l'incapacità del sistema pubblico di dare risposte a questi sviluppi patogeni.

⁶³ Ivi. p. 66.

⁶⁴ Ivi. p. 31.

⁶⁵ Ivi. pp. 33-34.

⁶⁶ Ivi. p. 32.

In conclusione possiamo affermare che la trasformazione di un'economia di stampo socialista in un'economia di mercato ha avuto conseguenze devastanti per molte famiglie che hanno dovuto riadattare se stesse al nuovo sistema, con la perdita di certezze passate e la necessità di trovarne di nuove, almeno per le generazioni future. Ed è così che molte donne, essendo gli uomini coinvolti in un vero e proprio stravolgimento del proprio ruolo, hanno deciso di prendere la strada dell'emigrazione, non potendo trovare in patria i mezzi per andare avanti.

Capitolo II

I movimenti migratori femminili internazionali: si va in Italia

1. Globalizzazione

Come analizzato, il crollo del sistema di organizzazione sociale di stampo socialista, che si pensava stabile e duraturo (e con esso anche del sistema politico basato sul partito unico, con un'adesione di massa, più o meno, volontaria), crea una disconnessione nel funzionamento economico e produttivo, con uno strappo definitivo del patto sociale, basato, come si è visto, sul lavoro relativamente intenso e un sistema di welfare ampio a garanzie abbastanza estese. Crolla il mondo che assicura lavoro e alloggio certi, ugualitarismo nella relativa scarsità, e si passa ad una forte ed estesa polarizzazione sociale, accompagnata da un impoverimento in termini assoluti. Politicamente, si verifica il passaggio al multipartitismo, con un riciclaggio della vecchia nomenclatura, che da 'filo comunista' si tramuta in 'filo liberista'; si avviano riforme di privatizzazione di massa dei settori nazionali, riforme del mercato del lavoro, messa in liquidazione e svendita dell'apparato industriale statale, con una generale penetrazione del libero mercato senza freni e controlli, che provoca, come già analizzato, effetti sociali devastanti.

Alla radice dei grandi cambiamenti e soprattutto delle conseguenti emigrazioni, stanno quindi la riconfigurazione della produzione, la trasformazione dei rapporti sociali consolidati, la crisi delle forme economiche locali e il deterioramento delle condizioni lavorative e occupazionali, anche a causa del massiccio ingresso di investimenti esteri. Essi infatti, vengono intensificati, oltre che con mezzi pubblici (come per esempio i Fondi Europei), secondo un sistema in cui i governi ne assicurano la buona resa e li rendono voci importanti del PIL, fino a tassi del 40-50% del totale. Tale destrutturazione piega le fondamenta socio-economiche, apportando rilevanti e crescenti cambiamenti nella società, attraverso una mercificazione dei rapporti sociali e una monetizzazione della vita. Inizia a verificarsi quello che Vianello (2009) ha definito come uno scontro tra il mondo del valore d'uso e quello del valore di scambio, generato dall'introduzione dell'economia di mercato di stampo capitalistico che si va appunto a scontrare con quella di stampo socialista. All'interno del Sistema Sovietico, infatti, l'economia si

muoveva in maniera pianificata, con regole prestabilite a livello statale, quindi centrale. Di conseguenza, i vari beni destinati al mercato si muovevano e venivano distribuiti in relazione a decisioni e leggi prese a livello centrale. Come sottolinea Vianello (2009),

in questo tipo di scambio i beni erano standardizzati per quanto riguarda la qualità, l'imballaggio, il peso e altre dimensioni misurabili. Inoltre, dato che le equivalenze erano fisse ed espresse in coefficienti riferiti a unità di merce, il commercio consisteva in uno scambio di equivalenti, escludendo così le pratiche della contrattazione del prezzo, mentre la negoziazione si svolgeva su altri aspetti, come la qualità o i mezzi di pagamento.⁶⁷

Tale modello aveva come fondamento il principio dell'egualitarismo, secondo un sistema per cui le merci immesse nel mercato non erano molte, ma era lo Stato a decidere quali e come distribuirle per il consumo di massa, indipendentemente dal potere di acquisto delle classi sociali. Come sostiene Vianello (2009), 'la sfera del consumo era legata all'immaginario della fila, attraverso la quale ogni bene, dall'appartamento alla carne, veniva distribuito, con l'obiettivo di garantire un controllo dall'alto'. All'inizio degli anni Novanta, l'introduzione dell'economia di mercato di stampo capitalistico, oltre alla liberalizzazione dei prezzi, porta con sé il messaggio della disponibilità di una varietà di merci acquistabili, che diventano acquistabili. Sempre dalle parole di Vianello, si evince che

il messaggio inviato ai cittadini ex-sovietici è che ora sono liberi di differenziarsi attraverso il consumo [...] e che l'opulenza occidentale è arrivata anche in questi paesi grazie alla vittoria del capitalismo sul socialismo reale. L'ideologia del libero mercato viene usata per giustificare la redistribuzione della ricchezza e del potere, nonché per legittimare un nuovo ordine sociale basato sull'iniziativa privata e sull'individualismo.⁶⁸

Ciò che si verifica è una vera e propria monetizzazione delle forme di scambio e una mercificazione di quanti più possibili ambiti di vita, anche di quelli che prima risiedevano fuori dalle logiche del mercato. E nonostante presto risulti chiaro che gran parte della popolazione non abbia né mezzi né possibilità materiali per

⁶⁷ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...*, cit., p. 33.

⁶⁸ Ivi. pp. 34-35.

rispondere in maniera adeguata alla nuova dimensione economica, quindi nonostante l'introduzione di alti livelli di consumo risulti solo un miraggio, l'afflusso di denaro genera una sempre più marcata dipendenza nei confronti dell'economia monetaria.

Inoltre, a causa della svendita, chiusura o messa in fallimento del sistema industriale nazionale, si verifica un passaggio da quasi tutti occupati a quasi tutti disoccupati, allargando a dismisura la parte della popolazione lavoratrice che deve (s)vendere la propria forza lavoro: una forza lavoro, dunque, costretta ad abbassare il proprio valore, nonostante alte qualifiche e istruzione. Si verificano infatti, ritardi nei pagamenti dei salari, disoccupazione a lungo termine e un part-time forzato. La messa in liquidazione delle imprese pubbliche non profittevoli, ristrutturata e privatizzata, e il ridimensionamento della grande industria, generano quindi fenomeni di disoccupazione e inflazione. Dunque, la penetrazione finanziaria economica e politica, piega e adatta la società ai bisogni degli investitori, non lavorando più secondo un ordine superiore voluto dallo Stato.

In termini di effetti sociali, la privatizzazione di massa peggiora i livelli di vita, la popolazione diminuisce a causa del calo delle natalità, dell'aumento della mortalità e last but not least a causa delle migrazioni. La classe media conosce il fenomeno della disoccupazione, i cui salari restano invariati agli anni precedenti, ma fanno il loro ingresso nella società il mercato dell'alloggio, dei servizi sanitari, creando, in meno di un ventennio, una realtà sociale più stratificata, più precaria e più diseguale.

Strettamente legato a ciò, negli stessi anni, si assiste ad un processo di de-urbanizzazione, conseguente al deterioramento della vita in città, dove diventa sempre più arduo abitare, sia in termini economici che sociali. Le riforme neoliberiste, infatti, con misure di privatizzazioni su regimi di bassi salari e alta inflazione, creano pauperizzazione, e un contesto caotico in cui cresce il nazionalismo e la polarizzazione di classe. I più colpiti risultano, come già visto, i lavoratori dell'industria, cardine del sistema occupazionale sovietico, e in seconda istanza il ceto impiegatizio e intellettuale (insegnanti, assistenti sociali, medici). La popolazione urbana, principalmente formata da una classe media, perciò, ritorna

verso le campagne, adesso privatizzate, con la redistribuzione delle terre statali⁶⁹, creando così una campagna di sussistenza per la produzione familiare, oppure, nel caso dei contadini più poveri, la cessione dei propri terreni a grandi organizzazioni agricole.

In sintesi, ciò che avviene nel corso degli anni Novanta è un vero e proprio processo di pauperizzazione che, incrinati l'organizzazione sociale e il sistema di riferimento, provoca trasformazioni sistemiche nella vita della popolazione, la quale non riesce più a riconoscere il contesto e riconoscere se stessa a livello identitario. Come afferma Vianello,

le società post-sovietiche si sono trovate sospese in un limbo in cui le strutture politiche ed economiche del vecchio regime erano state rimosse senza che altre le sostituissero. [...] Il mondo sovietico si incrina. Il futuro diventa, quindi, imprevedibile e quelle che fino ad allora erano considerate certezze vengono messe continuamente in discussione. Il prezzo del pane, ad esempio, che per decenni era rimasto invariato, rappresentando il simbolo di sicurezza e del benessere collettivo garantito dal regime sovietico, inizia ad aumentare rapidamente.⁷⁰

Le realtà nazionali appena nate si trovano, così, a dover far fronte ad un insieme di fenomeni dovuti:

sia alle nuove condizioni prodotte dalla globalizzazione sia agli oneri derivanti dal pagamento dei debiti. [...] Questi paesi hanno dovuto non solo accettare le nuove condizioni, ma anche realizzare una serie di nuove direttive, fra cui i programmi di adeguamento strutturale, che comportano l'apertura alle società straniere e l'eliminazione degli aiuti statali. Quasi inevitabilmente queste economie entrano in crisi; e allora mettono in atto le soluzioni programmatiche.⁷¹

I nuovi Stati si trovano, infatti, ad avere a che fare con una vera e propria imposizione dall'alto, richiesta dalle grandi organizzazioni, in particolar modo dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, tramite misure di

⁶⁹ In Ucraina nel 1990 si attua una riforma agraria con l'approvazione del Codice della Terra, secondo tre leggi principali: la Legge sui contadini del 1991, la Legge sulle forme di proprietà della terra del 1992 e gli emendamenti al Codice della terra ucraino del 1992, che riorganizzano le proprietà disponendo il trasferimento dei terreni dalla proprietà statale a quella delle imprese collettive.

⁷⁰ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...*, cit., pp. 42-43.

⁷¹ Sassen Saskia, *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich B., Hochschild Russell A. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 233.

adeguamento strutturale, per ricevere prestiti e poter rispondere alla crisi in corso. Il punto centrale è che tali paesi si sono indebitati dalla fine degli anni Ottanta e, non riuscendo a riparare il debito, hanno dovuto far ricorso ai programmi di aggiustamento strutturale, il cui messaggio esplicito è quello di renderli più competitivi, ma che nella realtà dei fatti ha significato dover tagliare in maniera sostanziale molti programmi sociali. Questi paesi hanno ricevuto, infatti, un'enorme pressione per l'implementazione di certe politiche neoliberiste, che rispecchiassero i Programmi di ristrutturazione, come unica strada promettente per assicurare crescita a lungo termine; in realtà gli Stati si indebitano sempre più, tanto che le stime dimostrano come il debito originario sia stato effettivamente ripagato se non fosse cresciuto a livelli esponenziali. Ciò dimostra sia che tali Programmi di adeguamento strutturale non servono allo sviluppo dei paesi che li subiscono, sia che i Pacchetti di salvataggio offerti sono molto più utili al mantenimento della fiducia, e cioè dei profitti, degli investitori esteri che a risolvere i reali problemi sociali di cui molti settori dell'economia e la popolazione soffrono. Infatti, i governi si trovano 'costretti a svalutare la propria moneta, il che rende le monete forti dei paesi ricchi preziose come l'oro e quelle deboli dei paesi poveri carta straccia' (Hochschild, 2004). Tali programmi impongono anche 'tagli delle sovvenzioni alle industrie non competitive e la riduzione di servizi pubblici come l'assistenza sanitaria e gli aiuti alimentari per i bisognosi', oltre alla 'riduzione dei servizi sociali fondamentali, la svalutazione delle monete locali e l'imposizione di blocchi su stipendi e salari' (Hochschild, 2004).

Così, la crescente inflazione che brucia i risparmi e svaluta gli stipendi, e la conseguente incertezza per il futuro determinano un generale senso di sfiducia, venuti a mancare i riferimenti contestuali precedenti. Lo stesso Stato, principale garante dell'ordine sociale ed economico, sta modificando le proprie funzioni, non mostrandosi più come l'erogatore principale di stabilità reddituale. È in atto quel processo di accumulazione originaria di capitale che va ad intaccare l'organizzazione sociale e che dà il via alla polarizzazione delle classi, i cui interessi iniziano a contrapporsi in maniera sostanziale:

i nuovi capitalisti, da un lato, e la massa dei lavoratori poveri, sotto-occupati, disoccupati o esclusi dal lavoro salariato regolare, dall'altro. [...] Questo processo polarizza la società e produce due grandi e nuove categorie sociali, [...] quella di chi è riuscito ad arricchirsi inserendosi con successo nei processi di trasformazione, e

quella dei 'diseredati', coloro che sono stati privati del lavoro e dei diritti a esso legati. Si tratta della contrapposizione tra un'etica del progresso sociale e l'avvento dell'etica del perseguimento dell'interesse individuale.⁷²

Quelli che erano i fondamenti cardine del vivere comune, basati su un lavoro onesto, sul principio del collettivo di lavoro, sulla sobrietà, sul valore della produzione per il bene della collettività, sul vivere modestamente tramite salario e coltivazione personale, vengono sostituiti dal nuovo sistema. Ciò provoca un peggioramento delle condizioni di vita, sia a livello economico per i salari inadeguati, sia a livello di standard di salute, per una dieta sbilanciata e uno stress psicologico in aumento, sia a livello sociale, per un abbassamento delle garanzie nel vecchio sistema di welfare. Ne consegue un generale sentimento di incertezza rispetto al futuro, per cui si è obbligati a rinegoziare individualmente e collettivamente il proprio status e l'identità sociale (Vianello, 2009). Infatti, il Sistema Sovietico, tramite la garanzia del lavoro, produceva relazioni sociali relativamente stabili tra individui e nella collettività; venuti a mancare questi legami, vengono a mancare di conseguenza anche il proprio senso di identità e quello di appartenenza ad un gruppo sociale. In particolar modo, questo si verifica, in modo più brutale, più acuto, nella parte maschile della società, la cui identità era strettamente legata a quella di lavoratore salariato bread winner, secondo il quale

l'occupazione costituisce la fonte della realizzazione personale e dell'autostima [...], sicché la perdita dell'impiego viene percepita come un processo di demascolinizzazione. Una componente significativa di uomini non dispone degli strumenti per far fronte a tale crisi identitaria, nonché alle pressanti richieste di flessibilità e adattabilità professionale richieste dal nuovo mercato del lavoro. [Ne deriva] l'incapacità di ricoprire il ruolo di capofamiglia, inteso come principale procacciatore di reddito, e la perdita di potere all'interno [della stessa].⁷³

La caduta del Sistema Sovietico porta, in sintesi, a una condizione di vulnerabilità, con paesi che si trovano allo stremo, intere regioni che sprofondano e che diventano la fonte dei movimenti migratori prima interni, e successivamente esterni al paese, in particolare verso l'Europa occidentale. I movimenti migratori più massicci si verificano, perciò, principalmente dai paesi meno industrializzati o

⁷² Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...*, cit., pp. 47-51.

⁷³ Ivi. p. 60.

con situazioni economiche più gravi, derivate appunto dal crollo dell'area di precedente appartenenza. A riguardo, 'il disorientamento rispetto al modo migliore per affrontare il cambiamento, la povertà, le stressanti condizioni di vita e il disappunto verso il caos sono spesso il leitmotiv delle narrazioni delle migranti rispetto agli anni Novanta' (Vianello 2009).

2. Migrazioni

Dunque, la migrazione proveniente da Est è relativamente recente e i movimenti che si mettono in moto sono principalmente due: da est a est e da est a ovest. Tale fenomeno risulta alquanto complesso e articolato, con molteplici direzioni e varianti, con intensità e destinazioni diverse. È possibile delineare, in sintesi, tre periodi distinti di migrazione, differenziabili l'uno dall'altro: il primo, avviene tra il 1991 e il 1993, provocato dall'instabilità politica appena avviata e dall'emersione dei nuovi Stati Nazione, nati a seguito della dissoluzione dell'Unione delle Repubbliche; il secondo va dal 1994 al 1998, periodo in cui i movimenti migratori si intensificano verso l'esterno, a causa della crisi economica che colpisce molte aree ex-sovietiche; il terzo è il periodo che inizia nel 1999 e da cui prendono piede, in maniera massiccia, i movimenti verso Occidente, diventando questa la meta privilegiata per spostarsi e cercare fortuna per sé e la propria rete familiare.

Ciò che avviene tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta è, in definitiva, identificabile come un allargamento del sud del mondo verso est. Precedentemente non erano tutte aree povere, ma lo diventano nel corso di quegli anni, periodo in cui appunto si genera una vera e propria sconnessione sociale, collettiva ed economica. Tale crisi, accompagnata anche da una classe politica allo sbando, trasforma radicalmente, come si è visto, la vita di milioni di persone, rendendole fragili, precarie, a rischio. La perdita dei posti di lavoro e del potere di acquisto modificano in negativo lo status sociale della popolazione, che si ritrova a dover ripensare e riorganizzare la propria esistenza. E, in particolar modo, sono le donne, come precedentemente analizzato, a dover aprire la catena migratoria, essendo i compagni/coniugi coinvolti in un vero e proprio stravolgimento del loro

ruolo all'interno della dimensione familiare e sociale. Per quanto riguarda il caso specifico dell'Ucraina, oggetto della ricerca, vedremo come l'emigrazione si configuri come una delle principali e fondamentali strategie messe in atto dalla popolazione, per rispondere al crescente disagio venutosi a creare con la formazione del nuovo Stato Nazione indipendente, che conoscerà, nel corso degli anni Novanta, una crisi profonda.

2.1 Le migrazioni femminili

Prima di ogni altra considerazione, per comprendere a fondo l'emigrazione di stampo prevalentemente femminile e il ruolo che riveste all'interno del sistema generale, è necessario prendere le distanze e fare attenzione a tutta quella retorica, priva di fondamenti scientifici, che vede la partenza delle donne in maniera allarmistica, in quanto scardina i ruoli convenzionali di genere e che definisce l'uomo il bread winner per eccellenza, colui che deve dare il via al processo migratorio. O meglio, come vedremo più avanti, sicuramente è in corso un processo di cambiamento nel concetto di famiglia e di cura, ma la causa primaria non è per certo la donna che parte e 'abbandona' il suo ruolo di madre e moglie. Inoltre, è importante sottolineare che la scelta delle donne come prime emigrate non si lega affatto a un discorso di emancipazione dalla propria realtà di provenienza. Infatti, come sostiene Giove (2003)⁷⁴, in particolare riferendosi ai primi studi⁷⁵ proposti dalla Scuola di Chicago sull'immigrazione negli Stati Uniti, non vi è nesso causale tra una donna proveniente dal Sud o Est del mondo che si libera dalle proprie condizioni di subalternità nella società di origine, e il suo arrivo, nel cosiddetto Occidente, attraverso il quale riesce ad emanciparsi e ad affermarsi come essere umano. Tali credenze sono state superate dagli studi di genere e dalle prospettive di ricerca influenzate dal femminismo, che, individuando altri temi significativi per un'analisi scientifica, mettono in collegamento aspetti strutturali delle migrazioni, diseguaglianze economiche e discriminazioni di sesso e di razza, più che una visione del mondo occidentale emancipato rispetto ad 'un resto' del mondo arretrato e non libero.

⁷⁴ Giove Nicoletta, *L'immigrazione femminile in Italia*, in Basso Pietro, Perocco Fabio (a cura di), *Gli immigrati in Europa, Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Angeli, Milano, 2003.

⁷⁵ Studi presentati con i crismi e i parametri della scientificità, in realtà imbevuti di ideologia.

Come sostiene Vianello (2009), l'emigrazione delle donne è più legata e di conseguenza regolata

da un complesso di obbligazioni reciproche tra chi parte e chi rimane. [...] L'età, l'esistenza di una famiglia già formata e di un passato professionale difficilmente recuperabile contribuiscono a dare complessità all'atteggiamento di queste donne nei confronti della migrazione. Si tratta, infatti, di medici, insegnanti, operaie specializzate, contabili, commesse che hanno visto sgretolarsi nel giro di qualche anno la propria solida identità sociale e lavorativa, nonché le proprie certezze, e hanno scelto di reagire partendo. [È] un atto di autonomia finalizzato a migliorare il tenore di vita proprio e dei propri figli in relazione al processo di svalutazione e di impoverimento.⁷⁶

Aggiungiamo a questo, le parole di Pettenò (2009), il quale afferma che

quando si parla di immigrati, si parla nella quasi totalità dei casi di lavoratori e lavoratrici, di donne e uomini del Sud e dell'Est del mondo che sono venuti in Italia, in Europa per rispondere al proprio bisogno, alla propria aspirazione ad una vita dignitosa, rispondendo, nel contempo, al bisogno economico del 'libero mercato' di disporre di braccia a basso costo, *costrette* a svendersi ad un prezzo inferiore a quello medio di mercato.⁷⁷

Ciò non significa altro che le donne immigrate, le attrici del nostro studio, sono principalmente ed essenzialmente *lavoratrici*⁷⁸, ed è necessario individuarle come tali per comprendere appieno il sistema all'interno del quale sono inserite e agiscono.

Un altro punto importante da delineare e da cui allontanarsi è la visione secondo la quale l'emigrazione si conformi come una scelta del tutto personale; infatti anche se l'ideologia del libero mercato fa credere che le migrazioni siano, in fondo, un atto interamente privato, è difficile ritenere che donne del cosiddetto Terzo Mondo decidano di spostarsi e lasciare le proprie famiglie, e con esse una solida identità personale e collettiva, se non mosse da pressioni socio-economiche

⁷⁶ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...*, cit., pp. 93-94.

⁷⁷ Pettenò Marco, *Sulla violenza contro le immigrate e gli immigrati*, in Basso Pietro (a cura di), *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Angeli, Milano, 2010, p. 565.

⁷⁸ Cfr. Giove Nicoletta, *L'immigrazione femminile in Italia...*, cit., p. 245.

che le costringono a farlo. Infatti, come riassume bene Chiaretti (2005), così ragionando, il rischio è quello di generare due mancanze:

sul piano del metodo, da un atteggiamento di tipo riduzionistico, incapace di cogliere la globalità del fenomeno migratorio, e sul piano dei contenuti da una presunzione, più o meno dichiarata, di insuperabile inferiorità antropologica, sociale o almeno giuridica degli immigrati. Aggiungiamo una terza mancanza: la cecità nei confronti delle migrazioni femminili che ci impegna a mettere in campo strategie di ricerca sensibili al genere e ci interroga sulla funzione strategica svolta dalle donne nell'economia globale.⁷⁹

Perciò, è ben comprensibile che le donne che emigrano verso l'Occidente lo fanno per lavorare e per mantenere o, in caso migliorare, uno status che, invece, sta sempre più discendendo la scala sociale. Le migrazioni internazionali, perciò, sono mosse da cause e processi profondi, sono un dato strutturale ed hanno una portata epocale che si estenderà e consoliderà. Le migrazioni sono, come sostiene Sayad, rapporti determinati, necessari e indipendenti dalle volontà individuali, che anch'esse dipendono appunto dal processo generale e, pur entrando nel contesto, non possono, da sole, fare sistema. Dentro a tale sistema, al primo posto risiedono i rapporti di dominio prevalenti su scala internazionale, in cui si configurano due realtà geopolitiche diseguali, un mondo ricco che attira persone e un mondo povero da cui si emigra.

Facendo parte di questo processo dai caratteri globali, come sottolinea Sassen (2004), le donne emigrate partecipano a due configurazioni dinamiche: la città globale e i circuiti di sopravvivenza, che vengono messi in moto proprio per rispondere all'ampliarsi della forbice tra sud e nord del mondo. Dalle sue parole si nota come è, appunto, nelle città globali che

si concentrano alcune delle funzioni chiave e delle risorse dell'economia globale. In esse hanno avuto un forte sviluppo le attività di gestione e di coordinamento dell'economia globale, che hanno generato una crescente richiesta di professionisti di livello elevato e con alto reddito. Questi professionisti, con il loro stile di vita, hanno generato a loro volta una richiesta di lavoratori con mansioni di servizio e con basse retribuzioni. Le città globali sono così diventate luoghi in cui un numero

⁷⁹ Chiaretti Giuliana (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, Angeli, Milano, 2005.

consistente di donne immigrate a basso reddito vengono assorbiti in settori economici strategici.⁸⁰

In un contesto di partenza caratterizzato da disoccupazione, povertà, fallimento di settori cardine del sistema economico e diminuzione delle risorse statali destinate ai bisogni sociali, diventa chiaro come emergano i cosiddetti 'circuiti alternativi di sopravvivenza' (Sassen 2004). Questo avviene perché, come esemplifica in maniera puntuale Chiaretti (2005), 'le donne emigrate dall'Est-Europa sono spinte a emigrare dalla povertà che ha colpito il loro paese, la loro vita personale e quella delle loro famiglie'⁸¹.

Il punto cruciale è che il capitalismo mondiale

functions through and maintains an overarching world-system that organizes nations into unequal relations and creates a larger structural linkage between sending and receiving countries in migration. Migrants are part of the ongoing circulation of resources, both capital and labor, within the boundaries of a single global division of labor, that is between a dominant core and a dependent periphery.⁸²

Dalle parole di Parreñas, è possibile comprendere come le migrazioni internazionali siano un processo sistemico, radicato nel bipolarismo, che a sua volta trova le fondamenta nel colonialismo storico moderno, fattore primario delle diseguaglianze su scala internazionale. Senza entrare nel dettaglio della questione, basta sottolineare come sia stato il colonialismo storico moderno ad avere conseguenze radicali nella determinazione del mercato del lavoro mondiale e di conseguenza nelle migrazioni. Con la creazione, infatti, di un mercato unico mondiale, avvenuto tramite il colonialismo, si è generato anche un fenomeno determinante per il suo funzionamento e mantenimento: la diseguaglianza che lo caratterizza. Il mercato unico mondiale vive delle diseguaglianze dei continenti, che si sono nel corso dei secoli avvicinati in termini di dipendenza reciproca e allontananti in termini di sviluppo. Infatti, se da un lato si è ottenuta un'accumulazione progressiva della ricchezza e dei saperi, è perché dall'altro si è innescato un processo di privazione di beni e masse umane, minando

⁸⁰ Cfr. Sassen Saskia, *Città globali e circuiti di sopravvivenza...*, cit., p. 234.

⁸¹ Cfr. Chiaretti Giuliana, *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?...*, cit., p. 177.

⁸² Parreñas Rhacel Salazar, *Servants of globalization: women, migration and domestic work*, Stanford University Press, Stanford, 2001, pp. 24-25.

strutturalmente la possibilità di sviluppo. Si tratta di un processo combinato e diseguale che ha creato centri e periferie, in un rapporto di dipendenza e di dominanza, come due facce di una stessa medaglia in cui si delineano paesi impoveriti e altri arricchiti sull'impoverimento dei primi. È tramite questo passaggio che è possibile comprendere la nascita della divisione internazionale del lavoro, per cui una parte del mondo diventa le braccia dell'altra, che può così acquistarle a prezzo più basso per poi rivedere le merci ottenute in tutto il mondo, essendo unico e globalizzato. Ciò avviene perché la forza lavoro sente di essere parte di un sistema unico, di non appartenere più solo al proprio paese, ma di partecipare ad un concorso di lavoro mondiale, sa di produrre per il mondo, perciò, se non trova soddisfazione e spazio adeguati alla sopravvivenza all'interno del proprio paese, emigra e cerca altrove.

Tutto questo crea un mondo unificato e diseguale, in cui giocano un ruolo cruciale le città globali prima definite,

as strategic sites for the specialized servicing, financing and management of global economic processes. [...] Sites for the incorporation of large numbers of women and immigrants in activities that service sectors in both shadow and formal economic activities. [...] Incorporation that renders invisible the fact that these workers are part of the global information economy. This breaks the nexus between workers in leading industries and the opportunity to become part of the 'labor aristocracy'. [...] Women and immigrants emerge as the systemic equivalent of the offshore proletariat. [...] and we are witnessing the return of the so-called 'serving classes', composed largely of immigrants and migrant women.⁸³

Quindi, i lavoratori del mondo globalizzato sanno di appartenere ad un sistema mondiale e si muovono di conseguenza per rispondere ai propri bisogni di sopravvivenza. Essi si inseriscono nel mercato del lavoro globale e giocano qua un ruolo chiave, in quanto immigrati. Infatti, tali lavoratori si dimostrano, non certo volutamente, funzionali al sistema perché posti in concorrenza con gli autoctoni, con l'obiettivo di creare una tendenza al ribasso dei salari e dei diritti, ed un aumento del carico e delle ore di lavoro. Il gioco risiede nel fatto che le imprese hanno mosso una certa pressione materiale, politica e sindacale sui lavoratori per far accettare loro condizioni inferiori, con la minaccia alle spalle di un grande

⁸³ Sassen Saskia, *Women's Burden: Counter-geographies of Globalization and the Feminization of Survival*, 'Journal of International Affairs', Spring 2000, Abi/Inform Global, p. 510.

esercito di riserva pronto a sostituirli. Perciò, gli immigrati, come riassume bene Sassen (2000), si presentano

come forza lavoro *flessibile*, una flessibilità che, è 'sistematica' alla globalizzazione. Essa funziona attraverso una massiccia raccolta di manodopera industriale, impegnata prima nei paesi in via di sviluppo [...] e successivamente spinta a emigrare, [...] e occupata prevalentemente nelle città globali e nei regimi economici informali'.⁸⁴

E qui si nota un'ulteriore caratteristica della forza lavoro immigrata, la quale, oltre ad essere messa in concorrenza con quella autoctona e quindi ad essere anche facilmente soggetta a fungere da capro espiatorio di un sistema malato, subisce anche un inserimento lavorativo inferiorizzante, che porta alla nascita di nuove forme di povertà e soprattutto di precarizzazione del rapporto di lavoro. Questo avviene perché se è vero che il processo che generalmente identifichiamo con il termine di globalizzazione ha messo in moto e collegato la manodopera a livello mondiale, integrando come mai prima nella storia capitali e popoli, è altrettanto vero che tale manodopera si ritrova costretta a lavorare in maniera informale e in condizioni di impiego inferiorizzanti, a causa dell'impossibilità di accedere ai diritti politici e civili nel paese di arrivo.

3. Il welfare ai tempi del neoliberismo e l'immigrazione femminile a esso legata

Nel caso specifico di interesse, ovvero delle donne immigrate, vediamo come esse innanzitutto si compongono ormai per metà della totale forza lavoro in movimento nel nostro pianeta; infatti, come ha sottolineato Sassen già nell'anno 2000, 'the last decade has seen a growing presence of women in a variety of cross-border circuits that have been a source for livelihood, profit-making and the accrual of foreign currency.' E sempre dalle parole di Sassen, è possibile comprendere come queste donne entrino all'interno delle dinamiche che convergono nelle città globali, le quali richiedono

⁸⁴ Ivi. p. 179.

una forte domanda di lavoratori a basso livello retributivo, mentre le dinamiche che sono all'origine della mobilità delle donne e del loro ingresso nei circuiti di sopravvivenza forniscono un numero crescente di migranti che possono essere indirizzati verso quei lavori (o magari venduti).⁸⁵

Per comprendere gli ambiti in cui tali donne hanno trovato impiego non è possibile prescindere né dal fatto che le dinamiche globali portano ad un'offerta di lavoro al ribasso, né dal fatto che il loro status di immigrate le rendere perfettamente compatibili ad accettare tali condizioni. A questo punto, per delineare le caratteristiche tipiche del lavoro della donna immigrata, risulta necessario inserire un passaggio che riguarda il sistema di welfare nei paesi occidentali.

3.1 Il sistema di welfare liberista

Come già ampiamente analizzato e delineato nel precedente capitolo, a partire dagli anni Ottanta la classe dominante ha promosso e mosso una serie di iniziative e politiche atte a riconquistare il terreno perduto negli anni precedenti. Per quanto riguarda la questione del welfare state, esso è stato progressivamente de-strutturato, tramite l'ideologia e le politiche neoliberiste, facendo passare il messaggio che fosse solo una zavorra per il completo e totale dispiegamento del libero mercato. La teoria oggi imperante si fonda sul principio che solo un mercato realmente libero da vincoli è in grado di risolvere i problemi economici e sociali, in cui le diseguaglianze, che sono inizialmente il volano dello sviluppo, sono poi destinate a sparire, generando benefici che cadranno a cascata sull'intera società, grazie appunto al mercato stesso che porterà benessere, soddisfacimento e quindi equilibrio. Il welfare state viene così indicato non solo come un peso, ma soprattutto come una delle cause primarie che impediscono il libero funzionamento del mercato, un'intromissione dello stato nel mercato. Come evidenzia Perocco (2012), il welfare

è uno degli ambiti istituzionali e sociali in cui è avvenuto uno dei più profondi processi di trasformazione del mondo contemporaneo. In questo ambito sono stati

⁸⁵ Cfr. Sassen Saskia, *Città globali e circuiti di sopravvivenza...*, cit., p. 233.

realizzati rilevanti, imponenti processi di amputazione e privatizzazione che in modo differenziato sono in corso in tutta Europa da almeno tre decenni.⁸⁶

Perciò, la riduzione o ancor meglio l'eliminazione del vecchio sistema sociale⁸⁷ risulta un presupposto fondamentale per lo sviluppo economico, poiché esso è nocivo alla libertà economica e quindi al dispiegamento del mercato al tutto⁸⁸. Esso viene ritenuto completamente inutile, perché dovrebbe essere il mercato stesso, ad occuparsi della redistribuzione per garantire equilibrio, secondo una logica di profittabilità e convenienza individuali. L'idea, infatti, è che tutti partano dal medesimo punto, che tutti abbiano le stesse possibilità di riuscita, successo, avanzamento, arricchimento ed sia perciò sufficiente un impegno serio nel lavoro per avere successo, imputando la colpa a se stessi o alla sfortuna in caso di fallimento. Il nuovo modello di welfare deve essere

magro, fortemente ridotto nella platea dei fruitori, rivolto soprattutto ai poveri e agli indigenti a cui offrire un po' di assistenza caritatevole. Un welfare basato, nella sua gestione, su criteri aziendali e caratterizzato da rapporti strettamente individuali e individualizzanti. Il 'nuovo welfare' dovrebbe essere organizzato, infatti, su principi neoliberalisti e corrispondere alla relativa idea di società.⁸⁹

Questa visione porta alla scomparsa dell'ottica sociale e tutto diventa individuale; si passa ad un'aziendalizzazione, privatizzazione e individualizzazione del sistema. Non esiste più una medicina sociale, una sanità globale e la salute diventa un bene che si acquista, una merce, in cui è necessaria una capacità reddituale di acquisto della cura, e non della salute stessa. È una *rational choice* in cui tutto dipende da se stessi, dalle proprie capacità, dando totale responsabilità della cura all'utente, che diventa cliente, non più solo paziente.

⁸⁶ Cfr. Perocco Fabio, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze...*, cit., p. 34.

⁸⁷ In quanto non si parla di un'eliminazione totale del sistema sociale, piuttosto di una sua destrutturazione e ricomposizione secondo logiche che rispecchiano maggiormente quelle neoliberaliste.

⁸⁸ La realtà dei fatti è che anche la salute deve diventare un settore e una fonte di investimento economico, un mercato in cui penetrare perché enorme e quindi estremamente profittevole. Ne discende che la salute diventa un mezzo, uno strumento e non più un fine: per competere, per crescere economicamente. Perciò anche la salute stessa del lavoratore viene tutelata in quanto produttivo, perdendo così il diritto ad essere malati. È l'idea secondo la quale essere sani non è una finalità a cui tendere, ma un mezzo per far crescere il PIL.

⁸⁹ Cfr. Perocco Fabio, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze...*, cit., p. 35.

La presenza del welfare come cosa pubblica è quindi da eliminare perché è solo un peso, e soprattutto una delle cause primarie dell'aggravamento delle diseguaglianze. Ciò si comprende meglio se si prende in considerazione la questione del salario: esso è costituito, infatti, da un salario diretto, la busta paga, e uno sociale o indiretto, ovvero l'accesso gratuito o agevolato ai servizi pubblici - acqua, istruzione, trasporti, strade, ecc...-. Le classi medie integrano il salario diretto con l'utilizzo del pubblico, ma se questo viene a mancare, eliminando il welfare, si elide anche una parte del salario, e le persone si ritrovano costrette a ricoprire tale parte con quello direttamente percepito. Infatti, la conquista del sistema sociale ha significato una lotta indiretta alle malattie; la mobilitazione popolare della classe lavoratrice per un miglioramento delle proprie condizioni, in termini di orario di lavoro, di abitazione, di accesso ai servizi e di salute, ha permesso il debellamento delle malattie. Questo perché il concetto di patrimonio di salute di una persona è strettamente legato al risultato del prodotto della posizione sociale occupata nel corso della vita; l'individuo è esposto ad un'accumulazione selettiva di vantaggi o svantaggi passati, presenti e futuri e le determinanti sociali, come istruzione, reddito, posizione sociale, professione, tendono ad influenzare la salute. Perciò la mancanza di redistribuzione amplifica, accentua e aggrava le diseguaglianze, invece che attenuarle.

In termini di politiche attuate, vediamo come il nuovo welfare si conformi quindi per: l'introduzione di interventi integrati dall'individuo, come i ticket, per cui è il cittadino a spendere direttamente in base alla prestazione richiesta, secondo la logica che è impensabile una cura per tutti⁹⁰; o come la promozione di programmi assicurativi sanitari privati; o la privatizzazione dei servizi sanitari; oppure ancora, la decentralizzazione della sanità dal governo⁹¹.

⁹⁰ Negli anni 80 la BM inizia a sostenere l'idea che la salute per tutti ha costi troppo elevati e propone di procedere con interventi mirati per combattere singole malattie, affermando che così diminuiranno i costi e aumenterà l'efficienza. Si crea così un'assistenza sanitaria verticale con lo stanziamento di grandi fondi per una sola malattia. Questo passaggio genera una prevenzione di tipo secondario, in quanto, invece che creare le condizioni per prevenire la malattia, si cura secondariamente, intervenendo sanitarmente e verticalmente, invece che creare programmi sanitari pubblici orizzontali. Non si parla di servizi integrati, ma solo di definizione centrale dei problemi sanitari senza il coinvolgimento della popolazione che lavori sul miglioramento delle proprie condizioni. Diventa così un intervento sull'organo, con un approccio biomedico, e non più un intervento sul contesto sociale.

⁹¹ Basti pensare in Italia alla riforma del Titolo V della Costituzione (2001), il cosiddetto federalismo che, in merito alla sanità, riconosce la responsabilità diretta alle autorità locali, per cui non hanno più solo una funzione di controllo, ma gestiscono la cosa pubblica anche in termini finanziari. Ciò significa che, in caso di superamento del limite di bilancio, gli enti locali spesso si trovano a doversi rivolgere ai cittadini con un aumento delle tasse per poter ricoprire le spese.

3.2 Il welfare nel sistema di cura

Uno degli ambiti in cui è chiaramente riscontrabile la perdita del principio di cosa pubblica è il sistema di cura, oggi quasi interamente nelle mani del privato, delle famiglie, che si sono dovute far carico della sua gestione. Nella privatizzazione dell'assistenza e del sistema di cura gioca un ruolo cruciale essere donna, e in particolare essere donna immigrata, sulla quale si riversano, come vedremo, una serie di fattori espressamente funzionali e indicati per il lavoro richiesto. Come sostiene Sassen (Parreñas 2001), riferendosi alla posizione delle donne all'interno dell'economia globale, esiste

a structural link between the feminization of wage labor and globalization. Globalization simultaneously demands the low-wage labor of women from traditional Third World countries in export-processing and service sectors in advanced capital countries.⁹²

Riguardo alla femminilizzazione del lavoro, essa presenta sia un aspetto quantitativo, in termini di aumento di numero di donne impiegate, sia un aspetto qualitativo, in termini di tipologia di lavoro, che assume, appunto, i caratteri del lavoro femminile tipico: mal pagato, nascosto, poco riconosciuto, poco tutelato. Senza entrare nel merito delle ragioni storiche che hanno portato la donna a dover ricoprire un ruolo occupazionale di questo tipo, è necessario, però, sottolineare il fatto che la crescente occupazione femminile non ha ricevuto, da parte dei governi, adeguate risposte ai nuovi bisogni creati, portando quindi le famiglie a dover gestire privatamente l'ambito della cura, ma allo stesso tempo ha reso le stesse famiglie aziende che acquistano o vendono assistenza. Perciò, la femminilizzazione del lavoro, collegata alla crisi del sistema di welfare, come evidenzia Hochschild (2004),

produce una sorta di doppio movimento: uno spostamento sul mercato del lavoro di funzioni che rientravano nell'ambito delle attività domestiche, ma anche un trasferimento alla famiglia e, nel caso dell'informalizzazione, alla comunità degli immigrati, di funzioni che in precedenza appartenevano al mercato del lavoro e si svolgevano in luoghi di lavoro standardizzati.⁹³

Come si collegano a ciò le donne immigrate?

⁹² Cfr. Parreñas Salazar Rhacel, *Servants of globalization...* cit., p. 25.

⁹³ Cfr. Sassen Saskia, *Città globali e circuiti di sopravvivenza...*, cit., p. 238.

Come già anticipato in precedenza, il ruolo di donna immigrata ricopre perfettamente le funzioni richieste dal mercato: le donne occidentali che lavorano fuori casa, dovendo gestire l'ambito domestico e della cura in maniera privata, si rivolgono al mercato per la ricerca di un sostegno e, ragionando come privati, lo fanno nella maniera a loro più conveniente. Perciò, l'arrivo di donne immigrate, legato alle politiche restrittive a loro dirette, rende queste donne perfettamente conformi alla redistribuzione dei ruoli nel lavoro domestico e di cura all'interno della realtà femminile generale. Come riassume perfettamente Chiaretti (2005), le donne immigrate

si inseriscono, così, nella crisi dello Stato sociale, e si presentano sempre più come fattore di regolazione sociale che contribuisce ad attenuare i conflitti e le contraddizioni derivanti dai mutamenti nel sistema familiare, nelle politiche di welfare e nei processi di produzione economica dei paesi occidentali⁹⁴.

E ancora, Chiaretti spiega come le donne immigrate

collaborano oggettivamente alla privatizzazione dell'assistenza, che da alcuni anni è un punto cardine delle politiche sociali per la famiglia e di cui la famiglia paga i costi. Lo Stato Sociale si è contratto e riorganizzato, inalberando il principio della 'sussidiarietà' e così è arrivato anche il tempo dell'assistenza domiciliare. È un 'modello' d'assistenza costruito, senza mai esplicitamente riconoscerlo, sull'offerta di forza lavoro femminile immigrata nel mercato internazionale, condizione, preliminare e *sine qua non*, per poter progettare e lanciare politiche a sostegno delle famiglie con anziani non auto-sufficienti o con disabili, piani di breve periodo che ne pianifichino la realizzazione con l'obiettivo di costruire il 'sistema' d'assistenza domiciliare.⁹⁵

Quella che si è venuta a creare è una vera e propria 'industria dell'accudimento che si è fatta carico del tradizionale ruolo femminile, creando una forte domanda di donne immigrate' (Hochschild 2004).

⁹⁴ Cfr. Chiaretti Giuliana, *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?... cit.*, p. 179.

⁹⁵ Ivi. p. 191.

4. Caratteri dell'impiego femminile immigrato e della tipologia di immigrazione

Dopo aver delineato le cause che spingono molte donne ad emigrare, cerchiamo ora di definire il profilo di questa tipologia di immigrazione. Innanzitutto è importante ribadire che queste donne trovano lavoro come 'tate, colf, ' badanti' e 'lavoratrici del sesso', poiché la parte ricca del mondo si sta impoverendo di preziose risorse emotive e sessuali e deve rivolgersi alle zone più povere per riceverne di nuove' (Chiaretti 2005).

L'aumento straordinario dell'occupazione femminile nel nuovo mercato del lavoro internazionale è dovuto in gran parte a questa redistribuzione, sbilanciata e asimmetrica, del lavoro familiare tra donne, che non riduce i loro tempi di lavoro complessivi né i rischi per la loro salute. La presenza di tate, colf e badanti risponde, infatti, a un'accresciuta domanda di lavoro domestico e di cura determinata dall'aumento della popolazione anziana bisognosa di cure e dal parallelo venir meno di servizi pubblici per la famiglia.⁹⁶

Le donne emigrano per rispondere e reagire al rischio di povertà a cui vanno incontro nel paese di origine ed entrano nel sistema occupazionale occidentale per ricoprire un ruolo di cura a cui le famiglie devono trovare risposta in forma privata.

4.1 La tipologia di impiego

Una volta delineato il profilo della donna immigrata, cerchiamo di capire le caratteristiche dell'impiego in cui si ritrovano, ovvero il lavoro domestico e di cura. Anche se è vero che non tutte le donne immigrate trovano lavoro come collaboratrici domestiche o nel servizio di cura, questa tipologia è comunque rimasta la principale occupazione da loro ricoperta.

Esso si è caratterizzato negli anni, per essere un lavoro totalizzante, appunto svolto da manodopera immigrata, nella grande maggioranza dei casi priva di documenti, e a basso costo, in cambio di un tetto dove trovare riparo. Come sottolinea Vianello (2009),

⁹⁶ Ivi. p. 174.

è spesso un lavoro nel sommerso, svolto in nero, che offre opportunità di occupazione irregolare a chi [...] non può lavorare regolarmente [...] e allo stesso tempo proprio per questo può arrivare a essere svolto in posizione di pesante sfruttamento o addirittura schiavitù.⁹⁷

Perciò, lavorare come collaboratrice domestica o prendersi cura di una persona, significa, nella maggior parte dei casi, lavorare 24 ore su 24, in quanto si crea una completa sovrapposizione tra i tempi del lavoro e i tempi della vita. Come evidenzia bene Chiaretti (2005),

diversamente da qualsiasi altro lavoro non esiste per loro quella normale suddivisione della giornata tra orario di lavoro, ore da dedicare alla vita privata e un po' di tempo personale, per se stesse. Il tempo lavoro è il loro tempo vita, reso ancora più totalizzante per il fatto di essere speso tutto entro lo spazio privato della casa della datrice di lavoro.⁹⁸

Il lavoro di cura diventa, come definisce Pettenò (in Basso 2010) una condizione *doppiamente incatenante*, in cui il luogo e il tempo del lavoro sono perfettamente coincidenti. Per cui, in particolar modo quando il luogo di lavoro coincide con quello di residenza, il tempo di lavoro e di non lavoro hanno confini completamente permeabili, 'che si risolve a tutto svantaggio della lavoratrice, che si trova costretta a prestare il proprio servizio sull'intero arco delle 24 ore'⁹⁹.

E in più ciò avviene all'interno di una casa privata, la stessa del proprio datore di lavoro, perciò, anche se essa funge da riparo e protezione, diventa anche un luogo chiuso e difficile da sopportare. Quindi,

le case dove lavorano si configurano come un'istituzione totale, che pianifica e controlla la loro intera esistenza, [*in quanto*] entrare in una casa chiusa e abitarvisi non è solo trovare un tetto sotto cui ripararsi, un luogo protettivo e sicuro, può anche significare, entrare in un 'carcere'. In effetti la vita della badante è racchiusa tra due poli: 'protezione e reclusione'. È 'una situazione critica' contraddistinta da più fattori: riguarda la vita quotidiana nella sua interezza; si svolge nel quadro ben definito e

⁹⁷ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...*, cit., p. 79.

⁹⁸ Cfr. Chiaretti Giuliana, *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?...*, cit., p. 185.

⁹⁹ Cfr. Basso Pietro (a cura di), *Razzismo di Stato...*, cit., p. 557.

istituzionalizzato della casa per l'intero ciclo della giornata. È un'esperienza totalizzante strutturata dal carattere asimmetrico del rapporto di lavoro.¹⁰⁰

Infine, lavorare in un ambito, in fondo, privato crea nelle collaboratrici domestiche un sentimento contraddittorio per il quale viene richiesto loro

il massimo della prossimità e la distanza di ruolo che allo stesso tempo li rende impossibili poiché non c'è distinzione tra il tempo di lavoro e tempo vita, perché si vive insieme tutto il tempo della giornata. Inoltre, le cose si complicano fino a determinare quella situazione paradossale determinata da una doppia e contraddittoria prescrizione rivolta alla lavoratrice: comportati come una di famiglia, non dimenticarti mai di non esserlo affatto. Un paradosso.¹⁰¹

Infatti, la richiesta è di sentirsi 'una persona di casa', ma contemporaneamente di non perdere mai di vista 'lo status di lavoratrice immigrata e a servizio, tenuta a rispettare le dovute distanze, a non varcare [...] la soglia dell'intimità' (Chiaretti 2005). Allo stesso tempo, però, la lavoratrice, vivendo l'intero arco della giornata in una casa, si lega ad essa e alle persone che la abitano e da cui è circondata, essendo spesso, loro, le uniche relazioni sociali che riesce ad instaurare.

Come evidenziano prima Chiaretti (2005) e poi Pettenò (2010),

questi paradossi e ambiguità si insinuano in tutti gli aspetti della vita quotidiana e lavorativa, sono la trama di un rapporto di lavoro che oscilla tra il familiare e il servile e che priva le badanti di quello spazio vitale che figurativamente e fisicamente è rappresentato da una stanza per sé.¹⁰²

Il lavoro domestico è caratterizzato da una dinamica invischiante che vede l'assistente familiare ricoprire simultaneamente, o a seconda delle necessità, il doppio ruolo di salariata e di persona intima e familiare, chiamata ad un sovrappiù di cure in nome dell'affetto.¹⁰³

¹⁰⁰ Cfr. Chiaretti Giuliana, *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro?...*, cit., pp. 185-190.

¹⁰¹ Ivi. p. 203.

¹⁰² Ivi.

¹⁰³ Cfr. Basso Pietro (a cura di), *Razzismo di Stato...*, cit., p. 558.

Un altro elemento da non sottovalutare riguarda il concetto di mercificazione del concetto di cura, in quanto le immigrate, essendo assunte come collaboratrici domestiche o per la cura di una persona,

apprendono il principio per cui ogni azione, che solitamente una donna svolge gratuitamente in quanto facente parte del proprio ruolo di madre, moglie o figlia, è debile a una terza persona, estranea al vincolo di reciprocità vigente all'interno della famiglia.¹⁰⁴

Quelle che nel contesto familiare erano semplicemente relazioni sociali e i ruoli ricoperti dai diversi componenti della famiglia, qua diventano merce da cui è possibile ricavare denaro, da cui è possibile trarre profitto. Il lavoro di cura diventa così una merce messa in vendita e acquistabile da chiunque. Ma come sostiene Hochschild (2004), citando Deborah Stone,

‘quando smettiamo di accudire e assumiamo qualcun altro per farlo, l’assistenza viene mercificata e [...] guardiamo l’altro come mezzo e non come fine’. Quando l’assistenza viene mercificata, l’assistito diventa un acquirente indipendente di servizi ai quali ritiene di avere diritto.¹⁰⁵

Perciò,

le migrazioni, mettendo in circolazione denaro, scatenano processi di mercificazione e di demercificazione sia degli oggetti sia delle relazioni sociali. [*Le donne immigrate*] cercano [*il denaro*], ma al contempo lo rifiutano imbrigliandolo in tempi, luoghi e relazioni sociali precisi.¹⁰⁶

In conclusione, quindi, se a tutto ciò si aggiunge il fatto che l’informalità dell’impiego non permette alle donne di avere un’assistenza sanitaria garantita, permessi per malattia o ferie remunerate, per non parlare della facilità di licenziamento a completa discrezione del datore di lavoro, è facile comprendere come un tale impiego generi non solo grande vulnerabilità, ma anche una totale invisibilità sociale. E come sottolinea Hochschild (2004),

¹⁰⁴ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...*, cit., p. 87.

¹⁰⁵ Cfr. Ehrenreich Barbara, Hochschild Arlie Russell, *Donne globali. Tate, colf e badanti...*, cit., p. 84.

¹⁰⁶ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...*, cit., p. 164.

essere resi invisibili è il primo passo verso l'essere considerati non umani, e quindi trattati in modo inumano. [...] L'invisibilità è la forma più estrema di alienazione, la manifestazione ultima dell'autoestraniazione.¹⁰⁷

4.2 Le tipologie di immigrate

Per quanto riguarda la scelta di emigrare, vediamo come tale decisione viene presa in famiglia, essendo queste, nella maggior parte dei casi, donne con figli a carico. Come sottolinea Vianello (2009),

la decisione di migrare è spesso il risultato di un processo di negoziazione che ha luogo tra i membri della famiglia volto a considerare sia le ricadute positive e negative della mobilità internazionale sia la persona più adeguata a intraprendere questa esperienza. [...] Quando la decisione viene presa all'interno di una strategia familiare, la migrazione viene regolata da un complesso di obbligazioni reciproche tra chi parte e chi rimane.¹⁰⁸

Tale decisione viene presa per integrare il reddito familiare e per garantire un tenore di vita migliore alla propria rete familiare. Entrambe queste condizioni portano alla scelta di lasciare la famiglia, in particolar modo, di lasciare i propri figli, per evitare loro una futura migrazione, il rischio di cadere in situazioni precarie e rischiose, e per garantirgli il proseguimento degli studi, visto come una via di fuga rispetto al rischio di disoccupazione o di un impiego scarsamente remunerato (Vianello 2009). Queste donne, madri prima che immigrate, vivono la loro migrazione come un atto dovuto, necessario e fondamentale per ricoprire in maniera esaustiva il loro ruolo familiare, per assumersi la responsabilità di donne, moglie e madri, ma così facendo ottengono anche il ruolo di bread winner, tradizionalmente maschile. Come sottolinea Vianello (2009),

l'elemento della maternità caratterizza infatti il discorso di molte donne migranti, poiché è una delle giustificazioni più forti che una donna possa dare a sostegno di una scelta che sfida le norme relative al genere.¹⁰⁹

¹⁰⁷ Cfr. Ehrenreich Barbara, Hochschild Arlie Russell, *Donne globali. Tate, colf e badanti...*, cit., pp. 81-82.

¹⁰⁸ Cfr. Vianello Francesca Alice, *Migrando sole...* cit., p. 93.

¹⁰⁹ Ivi. p. 102.

Entrando più nel dettaglio della tipologia di migrazione che queste donne pensano per sé e per la propria famiglia, è utile prendere in considerazione la schematizzazione delineata da Vianello, che suddivide le donne immigrate in tre profili principali: in transito, permanenti oppure sospese. La figura della donna in transito si caratterizza per la volontà di intraprendere un progetto di migrazione a breve termine (volontà generalmente condivisa dalla maggior parte delle persone che decidono di partire), con l'obiettivo primario di accumulare il necessario e poi tornare al proprio paese di origine. In realtà, nella maggior parte dei casi, la loro esperienza si prolunga per anni, creando appunto una situazione transitoria. Il ritardo nel ritorno a casa deriva sia dall'importanza che le rimesse acquistano, diventando elemento irrinunciabile per la rete familiare, sia per la nuova figura che la persona emigrata e immigrata assume, ovvero quella di lavoratrice che vive tra due realtà, in cui si sente immersa e al contempo non pienamente inclusa. Come sottolinea Vianello nella sua analisi delle donne immigrate in transito, esse, con l'idea del ritorno massimizzano i guadagni da spedire in patria e non puntano al miglioramento delle proprie condizioni di vita nel paese di arrivo,

non investono energie nell'inserimento sociale in Italia, poiché la loro vita all'estero è strumentale al perseguimento degli interessi familiari, la cui realizzazione informa l'esperienza migratoria. Il ruolo materno costituisce per le migranti in transito l'identità primaria che attribuisce senso alla migrazione, e il legame familiare rappresenta la fonte delle risorse emotive che le sostengono durante l'esperienza di lavoro all'estero.¹¹⁰

Sono donne che vivono il senso della loro migrazione come qualcosa di temporaneo, una parentesi caratterizzata dalla retorica del sacrificio (Vianello, 2009), secondo cui il benessere ultimo diventa un sogno, se non un miraggio, da godere nel momento del ritorno a casa. In realtà, poi esse si trovano incatenate e dipendenti da una serie di fattori esterni da cui risulta difficile svincolarsi, come in primis la responsabilità in quanto madri, oltre alle aspettative dei familiari, la seppur ristretta rete sociale creata nel paese di arrivo, and last but not least il soffocante impiego a domicilio a cui rimangono legate e di cui diventano schiave.

La seconda tipologia di donna è l'immigrata permanente, mossa da una volontà individuale per creare una nuova esistenza per sé e spesso per i figli a carico, che

¹¹⁰ Ivi. p. 138.

cerca comunque di ricongiungere il prima possibile, per formare una nuova identità personale e sociale nel paese di arrivo. Essa va alla ricerca di un impiego che permetta l'instaurarsi di una rete sociale allargata, e per attuare ciò, si impegna ad apprendere la lingua più rapidamente e cerca di ottenere un'autonomia abitativa. Come spiega Vianello gli spazi di libertà e il ricongiungimento si rivelano fattori fondamentali per un percorso di realizzazione personale, perciò l'immigrata permanente tenta il prima possibile di sradicarsi 'da quei legami comunitari e da quelle condizioni di lavoro che inibiscono ogni slancio verso l'affermazione di progetti individuali'.

Il terzo tipo di donna è l'immigrata sospesa, e si caratterizza per aver preso la decisione di interrompere il proprio progetto migratorio e di tornare quindi al paese di origine. È generalmente una donna giovane, rimasta all'estero per un breve periodo, a cui si sono aperte concrete prospettive lavorative nel paese d'origine oppure generalmente con figli emancipati che possono pensare al proprio sostentamento economico e che quindi non necessitano più del costante appoggio della madre. Oppure è una donna anziana, che dopo un lungo periodo di permanenza fuori, torna al paese di origine, tendenzialmente per un peggioramento delle condizioni di salute, che non permettono più un lavoro continuativo e profittevole, o che spera di godersi la pensione, ottenuta con i risparmi accumulati, tra le mura familiari. In realtà, nella maggior parte dei casi il ritorno non risulta semplice, sia perché il contesto di riferimento è cambiato nel periodo di assenza, sia perché sono cambiate le dinamiche familiari. Come sottolinea Vianello, queste donne 'trovano angusta e limitante la vita in Ucraina, tanto da sentirsi nuovamente straniere, questa volta però in casa propria', e si scatenano dinamiche problematiche di riadattamento, per cui subentrano nuovamente il senso di incertezza e insicurezza del passato, con la paura di non farcela e di ricadere in miseria.

Quella che si è creata, è una *nuova mappa mentale*, che non coincide più né con né con il paese di origine, né con quello di emigrazione. La conseguenza più evidente è un cambiamento di perfezione della propria identità personale e sociale, che non è più soltanto quella di madre in patria, perché si è anche partite alla ricerca di un lavoro, né quella di lavoratrice nel paese di destino, perché si è ancora legate alle proprie famiglie nella terra di origine. Il contesto di riferimento non è più soltanto il paese da cui si proviene, perché parte della propria identità si è sviluppata anche altrove, ma non è neanche coincidente con la realtà di arrivo,

perché non ci si sente completamente parte di essa e perché comunque non si vuole rinunciare al proprio ruolo di madre e moglie a casa. Si crea, in fondo, una nuova identità che va oltre i confini nazionali, che appartiene *qua e là*.

5. Donne tra emigrazione e immigrazione

In conclusione, è possibile affermare quindi che da un lato l'ingresso del libero mercato di stampo capitalistico all'interno delle ex repubbliche socialiste sovietiche ha generato un movimento migratorio alla ricerca di maggiore fortuna, un movimento massiccio di donne istruite e provenienti in prevalenza dalla classe media, che ha trovando occupazione prevalentemente nel settore domestico; dall'altro lo stesso libero mercato all'interno del mondo occidentale, ha attuato una politica di de-strutturazione del sistema di welfare inteso in senso pubblico, che, insieme all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro senza adeguati sostegni sociali a loro favore, ha creato un vuoto nel settore della cura che è stato perfettamente colmato da quelle donne che sono emigrate.

L'elemento cruciale, e di nostro specifico interesse, è che tutto ciò ha generato un gap nel sistema di cura, in quanto andando a colmare un vuoto di cura creato da una mancanza politiche adeguate a riguardo nei paesi occidentali, se ne è andato a generare un altro che si sta facendo sempre più sentire nei paesi di provenienza delle donne immigrate.

Questo è accaduto in quanto, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, i paesi che ruotavano intorno all'asse socialista, con l'introduzione della privatizzazione di massa, e quindi l'ingresso del libero mercato, non hanno potuto generare un sistema di welfare adeguato a sorreggere le famiglie che si stavano ricollocando e riformando in base al nuovo sistema sociale di riferimento.

Le donne che decidono di emigrare sostengono, da un lato, un sistema in crisi e lasciano, dall'altro, una parte di sé, andando a ricoprire

un ruolo sempre più centrale per le società dei paesi sia di immigrazione sia di emigrazione. Le donne migranti [...] sostengono le carenze dei sistemi di welfare nei paesi di destinazione e garantiscono, attraverso le rimesse, la riproduzione sociale nelle società di origine.¹¹¹

¹¹¹ Ivi. p. 162.

Sono donne che si muovono in uno spazio più ampio della dimensione nazionale, generato da processi strutturali, ma formato da legami familiari da un lato e da necessità di occupazione dall'altro. Il loro è una mediazione e rielaborazione continua del proprio ruolo nella riproduzione e nel lavoro per il mercato, compiendo così una funzione di doppia presenza su un piano sovra nazionale.

La migrazione porta queste donne a dover ripensare e ricostruire la propria identità in quanto figlie, mogli e madri, in un luogo difficilmente collocabile in uno spazio fisico, difficilmente inscrivibile in un contesto definito. Come evidenzia Vianello (2009),

queste donne non fanno altro che adempiere agli oneri della doppia presenza, con la differenza che essa avviene su un piano [*diverso*], mettendo inevitabilmente in discussione la norma della simbiosi fisica ed emozionale.¹¹²

Perciò, il concetto di identità di queste donne, di doppia presenza appunto, si muove tra sfere di vita diverse, in quanto esse 'non vogliono essere solo lavoratrici, ma continuare ad essere anche madri' (Vianello 2009). Ciò non significa altro che la migrazione femminile crea nuovi tipi di esperienza che vanno oltre i confini nazionali, e rappresentazioni identitarie di soggetti nuovi. Come sappiamo, le leggi stringenti in materia di immigrazione, in realtà, ostacolano il superamento dei confini nazionali, obbligando gli immigrati a scegliere una collocazione geografica che non permette il libero passaggio dal paese di arrivo a quello di origine, sottraendo così la possibilità di collocare la propria identità in entrambi i luoghi, ma costringendoli a sceglierne una parte. Come sostiene Hochschild (2004), è perciò 'indispensabile che queste donne vengano considerate esseri umani a tutti gli effetti. Sono persone che lottano e vittime al tempo stesso, mogli e madri oltre che donne che lavorano'¹¹³, che non vogliono rinunciare a nessuna parte di se stesse.

¹¹² Ivi. p. 102.

¹¹³ Cfr. Ehrenreich Barbara, Hochschild Arlie Russell, *Donne globali. Tate, colf e badanti...*, cit., pp. 17-19.

Capitolo III

Orfani bianchi

Con la denominazione *orfani bianchi* si intendono i figli, generalmente minori, che rimangono in patria dei genitori emigrati che, appunto, lasciano le proprie famiglie per andare a cercare lavoro in un altro paese. Questi bambini e ragazzi vengono generalmente lasciati alle cure del coniuge rimasto in patria, se presente, o dei parenti più stretti, o ancora, dei vicini di casa o, se in età adolescenziale, anche da soli o affidati a fratelli maggiori.

La prima questione che sorge spontanea e che soprattutto necessita delucidazioni, ancor prima di relative considerazioni sul fenomeno, riguarda il linguaggio utilizzato per descrivere il soggetto in questione, ovvero la scelta della formula *orfani bianchi*, ormai entrata a far parte della terminologia specifica per delineare questo particolare fenomeno.

Perché si parla di *orfani*? Sono realmente *orfani*? E perché li si associa all'attributo *bianchi*?

1. Chi sono?

Se andiamo a cercare le definizioni dei due termini, separatamente, in un qualsiasi dizionario di lingua italiana, vediamo che con il lemma *orfano* si intende:

[dal lat. *ōrphānus*, dal gr. ὀρφανός, che è connesso etimologicamente col lat. *orbis* «privo»] che, o chi, ha perduto i genitori o uno solo di essi (detto per lo più soltanto di minorenni);
[...] i minorenni che hanno perso il genitore, o chi li aveva a carico [*legalmente*].¹¹⁴

Si dice di bambino o ragazzo che ha perduto uno o entrambi i genitori: *essere, rimanere orfano; orfano di padre, di madre*; che, chi è rimasto privo di una persona amata, o di chi costituiva una guida, un sostegno.¹¹⁵

¹¹⁴ Definizione da: *Treccani, 2014, Dizionario della lingua italiana*, Giunti, Firenze, 2014.

¹¹⁵ Definizione da: *Garzanti, Italiano*, Garzanti Linguistica, Milano, 2007.

Per quanto riguarda invece l'aggettivo *bianco*, oltre al significato letterale legato, ovviamente, alla gamma dei colori, in senso figurato e metaforico si utilizza per riferirsi a qualcosa di:

Puro, incontaminato, netto, pulito, immacolato; cfr. voci bianche.

[In varie locuzioni] vale vuoto, assenza di qualcosa; cfr. foglio in bianco.¹¹⁶

Secondo l'Apocalisse di Giovanni 7, 13.-14, il bianco è il colore della purezza ottenuta col sacrificio fino al martirio: "Poi uno degli anziani mi rivolse la parola, dicendomi: 'Chi sono queste persone vestite di bianco e da dove sono venute?' lo gli risposi: 'Signor mio, tu lo sai'. Ed egli mi disse: 'Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione. Essi hanno lavato le loro vesti, e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello.'"¹¹⁷

Dalle definizioni riportate, è possibile desumere che, nel caso del primo termine, fondamentalmente si può parlare di *orfano* quando ci si riferisce ad un soggetto, di solito minorenni, che ha perso uno od entrambi i genitori e, in particolare, si utilizza la specificazione '*di padre*' o '*di madre*' in base al familiare che è venuto a mancare, lasciando alla terminologia generica di *orfano* il caso in cui a mancare siano entrambe le figure genitoriali.

L'attributo *bianco*, invece, viene generalmente associato in senso figurato alla purezza, all'essere incontaminato e immacolato; anche nella Bibbia, come si vede dall'esempio riportato, si utilizza tale aggettivo, per indicare candore, e lo si associa all'immagine dell'agnello, altro simbolo di innocenza. Interessante, riguardo all'aggettivo *bianco*, è il caso delle *morti bianche*, locuzione in cui si indica una morte avvenuta per fatalità, nel caso per esempio di un neonato in culla, o noncuranza, per esempio nei decessi sul lavoro; in entrambi i casi l'attributo *bianco* si riferisce ad una morte casuale in cui manca un mandante diretto.

¹¹⁶ Cfr. *Treccani 2014...*

¹¹⁷ da Wikipedia

2. Come vengono presentati?

Tornando alla definizione di *orfani bianchi*, si evince immediatamente come la terminologia utilizzata per quei bambini, i cui genitori sono *costretti* a partire per cercare un'occupazione migliore, sia innanzitutto erronea, oltre che azzardata e fuorviante.

Prima di tutto, se prendiamo per vera la definizione di *orfano* riportata, come lo è, vediamo immediatamente che vi è un errore di fondo nella scelta di tale termine per descrivere il soggetto. Come è, infatti, logicamente possibile definire *orfani* dei bambini, figli di persone che sono in vita e che decidono di partire per sostenere economicamente la propria famiglia? E perché è necessario associare a questo sostantivo così inesatto un attributo altrettanto erroneo? Il termine *bianco*, infatti, generalmente lo si collega, per associazione mentale immediata, a due istantanee: all'infanzia, come sinonimo di purezza, innocenza e candore, o alle morti avvenute per errore, disgrazia, caso fortuito e sfortunato.

Perciò, se l'attributo *bianco* si ricollega al sostantivo *orfano* vediamo come l'immagine che si viene a delineare, non è semplicemente quella di un bambino senza genitori, per la quale sarebbe bastato l'utilizzo del sostantivo, ma quella di un minore *rimasto* senza genitori, perché *abbandonato* da loro. E quindi la scelta dell'immagine *bianca* risulta perfetta per dare quell'accezione di purezza, ingenuità e allo stesso tempo non colpevolezza, in modo da creare una figura socialmente funzionante ed accattivante. L'*orfano bianco* diventa così un minore costretto a crescere senza i propri genitori, o almeno uno dei due, non a causa di fattori sociali che vanno oltre le soggettività delle singole famiglie, e che anzi le costringono a vivere separate, ma proprio per una scelta del tutto personale in seno alla rete familiare stessa. L'*orfano bianco* diventa un soggetto spoglio di guida e di sostegno, in un'accezione patetica di abbandono e solitudine; diventa la vittima per eccellenza, mediaticamente funzionale alla creazione di una figura che non rispecchia la realtà dei fatti, ma che risulta sicuramente proficua alla costruzione di un immaginario generale che si vuole dare, relativo sia al genitore che lascia i propri figli, sia al bambino/ragazzo che viene, appunto, abbandonato.

3. Come vengono descritti?

Per dare veridicità e quindi confermare quanto detto finora sull'utilizzo della definizione 'orfani bianchi', andiamo ad indagare varie testate giornalistiche, alla ricerca di articoli inerenti la questione dei bambini o adolescenti rimasti in patria. Gli articoli scelti, sono stati selezionati, in primo luogo, in base all'anno di pubblicazione, per cercare di avere una cornice quanto più ampia possibile del fenomeno così come rappresentato sui media. Inoltre si è cercato di dare spazio a testate di diversa estrazione, in modo da garantire una visione non unilaterale; infine, l'analisi è corredata da una breve ricerca sui siti delle associazioni di immigrati che si sono occupati del tema. Il tutto, con la volontà e l'obiettivo di creare un quadro generale soddisfacente.

Procediamo quindi con l'analisi degli elementi che merita evidenziare, vari e diversi tra loro, ma che vedremo collegati e funzionali alla costruzione di un immaginario paternalistico, carico di ideologia e assolutamente falsato.

Primo tra tutti, appare interessante mettere in evidenza la descrizione generale che viene data del bambino 'orfano-bianco' modello:

Li chiamano "orfani bianchi". Bianchi come la neve in inverno o come il candore dei loro anni. Secondo un recente rapporto dell'Unicef, [...] sarebbero 100 000: un esercito cui le autorità locali e le istituzioni europee hanno voltato le spalle. Gli "orfani bianchi" sono tutti i minori con uno o entrambi i genitori all'estero, emigrati in cerca di un lavoro migliore.¹¹⁸

Sono gli orfani bianchi, il loro numero supera le centinaia di migliaia. Ognuno di loro ha un nome ma i loro genitori non sono lì a chiamarli o abbracciarli forte quando hanno bisogno, quando si interrogano sui problemi della vita, quando non capiscono perché alcune cose devono accadere proprio a loro. E loro, i bambini rimasti soli [...] perché i genitori sono andati all'estero a lavorare, si addormentano con le lacrime agli occhi, sperando di sognare la mamma ed il papà. Spesso i coetanei li considerano fortunati perché possiedono cose più belle, vestiti, cellulari. Eppure non sono felici. Hanno molto, ma non i loro genitori.¹¹⁹

¹¹⁸ Dal Sito ADRI, Associazione Donne Romene in Italia.
Art. 28 Aprile 2013.
<https://dumitrachesilvia.wordpress.com/2013/04/28/gli-orfani-bianchi/>

¹¹⁹ Art. 29 Ottobre 2011.
<http://www.avvenire.it/Mondo/Pagine/romania-la-vita-spena-degli-orfani-bianchi.aspx>

La metà di questi bambini ha meno di 10 anni, il 52 per cento vive in aree rurali e povere, oltre il 30 per cento resta senza entrambi i genitori, che stanno via anche mesi senza dare notizie. Di solito vengono affidati a parenti o conoscenti, ma spesso finiscono abbandonati. Non va meglio a quelli che arrivano in Italia, che spesso vivono in condizione di grave deprivazione, soprattutto quando si tratta di bambini rom.¹²⁰

Sono soprattutto i figli le grandi vittime della diaspora. [*molti*] bambini con meno di 15 anni viveva senza la mamma e in molti casi anche senza il papà. Molti di loro sono finiti a vivere per strada. ‘E mi dispero per quei bambini che vedo per la strada, laceri, sporchi, sbandati e oppressi’ [*racconta un’immigrata moldava*]¹²¹

Ecco il caso-tipo, secondo Liuba Ceban: un bambino di dieci anni si ritrova a essere il più anziano della famiglia. Si prende cura dei fratelli più piccoli, mentre i genitori sono all’estero per lavoro. È sempre introverso, non comunica a scuola, non ha molti amici. A un certo punto, stanco di portare questo fardello, si impicca.¹²²

Come si evince dalle parole utilizzate, l’immaginario che si vuole creare è quello di bambini poveri, che appaiono vittime di una rete familiare mal funzionante e poco comprensiva; sono ragazzi costretti alla solitudine e all’incomprensione sia da parte dei coetanei che dei conoscenti che frequentano. Bambini che non possono vivere l’età che hanno, che sono costretti a crescere prima del tempo e soprattutto senza figure adulte di riferimento, che si ritrovano in balia di se stessi e degli eventi che li circondano. VIVEVANO

Quella generazione, spiegano gli esperti, è la stessa che oggi emigra lasciando i figli a casa pensando che ‘così come è stato per loro in passato, il compito del genitore sia quello di sostenere i figli da un punto di vista materiale proprio perché sono stati abituati a una distanza emotiva e a volte anche fisica dei genitori.’¹²³

¹²⁰ Art. 18 Gennaio 2012.

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/01/18/ma-quant-sono-gli-orfani-bianchi.html>.

¹²¹ Art. Novembre 2012

https://te iubestemamasilviadumitrache.files.wordpress.com/2012/11/ilpaesedelle-bandantiavvenire6_14-1.pdf.

¹²² Cfr. Sito ADRI, Associazione Donne Romene in Italia.

¹²³ Ivi.

Il riferimento è ai cosiddetti bambini ‘con la chiave al collo’, chiamati così, (si legge dall’articolo) durante il periodo del Comunismo perché passavano il loro tempo davanti alle porte delle loro case con la chiave appesa al collo, in attesa che i genitori rientrassero dopo una giornata di lavoro.

«Ceausescu emanò un decreto in cui impedì l'aborto», racconta, «nacquero i cosiddetti bimbi non voluti cresciuti con poco affetto, non abituati a una genitorialità presente. Per questo rimangono molti bambini da soli in Romania e in altri Paesi no, per questo molti bambini si tolgono la vita in Romania e in altri Paesi no. C'è questa sofferenza accumulata. È come una malattia. Resta da chiedersi che genitori saranno a loro volta questi "orfani bianchi"». ¹²⁴

Incredibile sentire parlare in questi termini di un fenomeno che, come visto, ha precise ragioni storiche e le cui conseguenze sociali derivano da fatti e decisioni venute dall'alto, e non di certo dalla realtà privata di genitori che hanno abbandonano i propri figli. Oltre tutto si cerca, con un pallido e patetico tentativo, di riportare le ragioni di un tale comportamento a consuetudini culturali di vecchia data, legate all'immaginario vetusto di un Comunismo mostruoso e anti sociale. Ragioni per cui le famiglie di oggi adottano precisi comportamenti e prendono determinate decisioni, in quanto nel loro '*background culturale*' sono abituati a 'doversela cavare', sia materialmente durante l'assenza dei genitori nelle ore lavorative, sia emotivamente perché abituati a non ricevere affetto ed sentirsi amati dai propri cari. Niente di più infondato.

Un altro considerevole aspetto da mettere in risalto riguarda il *leitmotiv* dell'*abbandono*, così descritto:

Si svegliano una mattina. E le loro mamme non ci sono più. Partite. ¹²⁵

Chi paga le spese di queste situazioni [*di abbandono*] sono i bambini che restano con le nonne o con le zie, ma senza le mamme ¹²⁶.

Uno di loro non sa neanche dove sia la mamma. [*nei disegni che preparano si legge:*] 'Mamma ti voglio bene. Ero sconvolto quando mi hai lasciato da solo'. E ancora: 'Cara mamma, mi manchi molto da quando te ne sei andata; è difficile senza di te, ti prego di tornare'. ¹²⁷

¹²⁴ Ivi.

A parlare è Silvia Dumitrache, un'immigrata di origine romena, arrivata in Italia ormai più di un decennio fa, che oggi lavora per i diritti dei suoi connazionali e si batte per mostrare la condizione che gli immigrati in Italia devono sopportare.

¹²⁵ Cfr. Art. 18 Gennaio 2012.

¹²⁶ Ivi.

¹²⁷ Ivi.

Per i bambini che restano, la parte dolorosa non è tanto il distacco, quanto l'attesa che non finisce mai. E poi c'è la mancanza di comunicazione, il non poter immaginare cosa fa la mamma nell'altro Paese. 'Ti senti abbandonato' [dicono].¹²⁸

Diverso è quando si parte mentre il bambino dorme perché la mamma di solito per non far male al proprio figlio non glielo dice. Magari glielo dice il giorno dopo la nonna: 'La mamma è dovuta partire e fra poco torna'. [Al paese di origine], se va bene, restano i padri, i vicini di casa, le altre donne della famiglia, che si occupano della cura dei figli. Se va male, i bambini finiscono negli istituti per minori.

[...] Nella maggior parte dei casi vanno via senza avvisare le autorità, non lasciando la tutela legale dei bambini a nessuno. Le procedure sono lunghe e chi prende in affido un minore deve avere determinate caratteristiche, sottoporsi a un test psicologico, per questo si evita di farlo. [...] Così [le madri] partono e basta.¹²⁹

Adottare i bambini che nessuno vuole più è complesso: va da sé che sono pochi i piccoli che hanno i requisiti in ordine per trovare nuovi genitori: quelli biologici se ne vanno disinteressandosi delle esistenze che hanno generato, ma rimangono – anche se solo sulla carta – mamme e papà.¹³⁰

Da notare: risultano due aspetti, che correlati tra loro, danno il quadro perfetto formato da una madre carnefice ed egoista, priva dello spirito materno, che abbandona la propria famiglia per scopi del tutto personali; e da un figlio, vittima delle scelte sbagliate dei propri cari. Il primo aspetto riguarda il fatto che si descrive una madre incosciente che decide di andarsene senza avvisare e spiegare cosa stia facendo, e lo fa volutamente perché incapace di trasmettere un giusto messaggio ai figli; l'altra questione riguarda il fatto che la madre che decide di emigrare, lo fa in maniera del tutto irrazionale e illogica, in quanto in teoria avrebbe i mezzi per lasciare i propri figli in mani adeguate, informando le autorità e quindi garantendo loro un affidamento sicuro e responsabile, a persone terze. Invece, 'partono e basta'.

Altro rimarchevole elemento riguarda la questione del *profilo psicologico* che viene dato dei bambini e adolescenti lasciati soli, talmente soli che arrivano addirittura alla scelta del suicidio:

¹²⁸ Ivi.

¹²⁹ Ivi.

¹³⁰ Cfr. Art. Novembre 2012

La mancanza dei genitori genera in questi bambini forti problemi psicologici come la depressione, soprattutto quando vengono abbandonati a conoscenti poco raccomandabili dove subiscono maltrattamenti e violenze, oppure quando vengono tolti ai nonni perché le pratiche per l'affidamento non sono state fatte in modo regolare. Per sopperire alla loro assenza i genitori fanno ancora peggio e viziano i figli rimasti a casa con regali costosi come cellulari, computer e vestiti firmati. Il numero di suicidi tra questi adolescenti è in costante aumento.¹³¹

Poco alla volta, la depressione inizia a corrodere gli "orfani bianchi".¹³²

Anche Monica, una bambina di dieci anni, ha aspettato a lungo la sua mamma. Troppo a lungo. Le mancava così tanto che il suo piccolo universo è crollato. Senza padre sin dalla nascita e con la nonna che la picchiava, Monica si è chiusa in se stessa. Non ha più voluto né mangiare né parlare. Per mesi, dal suo letto di ospedale ad Arad (ovest della Romania), guardava con i suoi grandissimi occhi marroni sempre verso la porta, sperando che da lì sarebbe entrata la sua amata mamma. Ma la mamma, emigrata in Italia, è venuta a visitarla solo poche volte e sempre minacciandola che se non si fosse ripresa l'avrebbe abbandonata. Nonostante le minacce il viso della bambina si illuminava quando vedeva la mamma, e secondo i medici quelli erano gli unici momenti in cui la piccola stava un po' meglio.¹³³

È difficile immaginare un bambino che non ami la vita. Eppure ci sono bambini che decidono di farla finita. Ho sempre pensato che il suicidio fosse una scelta adulta. Ho dovuto ricredermi. [...] , la voglia di vivere si appiattisce, diventano apatici e introversi, alcuni quasi autistici. Lo strappo è doppio però. Nessuno sa di che morte muore il cuore di una donna che deve lasciare il suo bambino per poterlo salvare¹³⁴

Si descrivono soggetti devianti, isolati, esclusi, emarginati, che arrivano alla depressione e la conseguente decisione di togliersi. Il tutto perché la madre se ne è andata, *sua culpa*, non *culpa* di un sistema sociale generale che non prende in carico questa problematica.

Un ultimo aspetto che va sottolineato si lega al binomio *lontananza/prossimità*:

¹³¹ Art. 24 Giugno 2013.
<http://www.oggi-treviso.it/sindrome-italiana-gli-orfani-bianchi-63336>.

¹³² Cfr. Sito ADRI, Associazione Donne Romene in Italia.

¹³³ Cfr. Art. 29 Ottobre 2011.

¹³⁴ Cfr. Art. 18 Gennaio 2012.

Chi emigra per fare la badante, per lo più in Italia, spesso non vede i figli per anni. Ne nasce un problema sociale del quale a Bucarest nessuna autorità si occupa. [...] Il tema a Bucarest resta sommerso: se ne occupano soprattutto associazioni del privato sociale o ecclesiastiche.¹³⁵

Fanno un lavoro per cui è complicato allontanarsi dagli assistiti, così passano anni prima che riescano a rivedere i loro figli.¹³⁶

Bambini che vedono "l'estero" come un "mostro lontano e feroce".¹³⁷

Con i figli per i quali magari si sono trasformate in asettici bancomat dispensatori di soldi e regali. I figli per colmare la mancanza di affetto chiedono sempre di più.¹³⁸

Il ricongiungimento familiare in Italia spesso aiuta. Anche se a volte, oltre alla lungaggine delle pratiche, i figli che arrivano qui si sentono spaesati e finiscono per non riconoscere i propri genitori come tali, dopo tanti anni di distacco.¹³⁹

Il tema della lontananza/vicinanza viene visto in maniera negativa, sia nel caso in cui i soggetti in questione, le madri e i figli, vivono a distanza, sia nell'ipotesi in cui riescono a ricongiungersi dopo un periodo di lontananza. In maniera molto semplicistica e poco approfondita, sia che si stia lontani, sia che ci si riesca a ricongiungere, l'ipotesi migliore è che non ci si riconosca più; figli e genitori, infatti, si dice che non riescano più a sentirsi tali, a ritrovarsi nel proprio ruolo e rispettarlo.

4. Urlo all'orfanizzazione

Tutti gli esempi riportati ci permettono di tirare una conclusione di fondo che si basa principalmente su due aspetti cardine della questione, i quali, per come

¹³⁵ Art. 8 Marzo 2014.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/03/08/romania-80mila-orfani-bianchi-le-loro-madri-assistono-noi-e-lasciano-soli-loro/906957/>

¹³⁶ Ivi.

¹³⁷ Art. 14 Maggio 2013.

http://d.repubblica.it/attualita/2013/05/14/news/infanzia_romania_orfani_bianchi-1648586/

¹³⁸ Cfr. Art. 18 Gennaio 2012.

¹³⁹ Cfr. Sito ADRI, Associazione Donne Romene in Italia.

vengono presentati, mostrati e descritti dai mass media risultano totalmente divergenti e distinti, ma che, in realtà, si dimostrano profondamente legati e dipendenti al fenomeno stesso.

Quello che i mass media attuano tramite il gergo, le locuzioni e le immagini create è un vero e proprio *urlo all'orfanizzazione*, in cui si parla di bambini ed adolescenti destinati ad avere una vita infelice, a causa di genitori irresponsabili, ammaliati dal fascino del capitalismo, del mondo occidentale, che preferiscono alla propria realtà di origine. Nel caso in cui poi, invece, emigrino in maniera responsabile, ovvero per adempiere ai propri doveri familiari, e quindi per garantire un futuro migliore alle generazioni avvenire, comunque sono loro la causa di una falla del sistema, che provoca il disfacimento, la rovina, la perdita di generazioni giovani. Tali generazioni, non avendo più punti di riferimento positivi e stabili, si ritrovano persi e combattuti tra il mondo che i genitori gli mostrano da lontano, tramite regali e doni, come specchi per le allodole, e la propria realtà in cui si vivono, nella quale però si sentono diversi, esclusi, emarginati, destinati all'abbandono.

Quello che i mass media apportano è una vera e propria enfasi sull'aspetto dell'orfanizzazione, causata, ripeto, dalle famiglie stesse, che emigrando provocano la rottura dei vincoli paternali, dei legami affettivi.

Ciò che si dimentica invece è l'aspetto della legislazione, il quale, innanzitutto viene raramente riportato negli articoli in cui si parla delle famiglie di immigrati; inoltre, nel caso in cui venga fatto, esso si ritrova completamente slegato dal discorso generale, come se l'essere *orfani bianchi*, utilizzando il gergo in voga, e quindi il dover vivere la famiglia a distanza, non sia un elemento strettamente legato alla legislazione stringente in tema di immigrazione, in particolare sulla questione dei ricongiungimenti familiari.

Infatti, nonostante il diritto alla famiglia sia un principio inalienabile dell'essere umano, così come sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, esso si ritrova comunque messo alla prova da legislazioni nazionali o internazionali che tentano di aggirarlo, limitandone l'applicabilità o comunque interpretando in maniera molto stringente le disposizioni a riguardo. Se prendiamo, infatti, in considerazione la Dichiarazione, vediamo subito che la questione della famiglia viene immediatamente nominata fin dal primo preambolo, in cui si sostiene che 'il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà,

della giustizia e della pace nel mondo¹⁴⁰; specificatamente sul diritto alla famiglia agli articoli 12 e 16 si definisce inoltre che:

nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, né a lesione del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.¹⁴¹

1. Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento;
2. Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi;
3. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.¹⁴²

Leggendo in particolare l'art. 12 e l'art. 16, co. 3, si può evincere chiaramente sia che la famiglia debba essere rispettata come attore privato in cui non è possibile interferire, e quindi debba anche essere anche tutelata in questo, sia che essa è il nucleo principale su cui si fonda il nostro sistema, meritando perciò protezione dallo Stato e dalla società stessa.

Se a tale Dichiarazione, aggiungiamo il Testo Unico sull'Immigrazione, in particolare la parte inerente i ricongiungimenti familiari, vediamo come essi non risultino così semplici da attuare. Ciò non significa altro che, nonostante la Legge in merito non violi l'inalienabile diritto all'unità familiare, questa ultima risulta comunque di difficile attuazione, in particolare per i vincoli necessari al richiedente. Si legge dall'art. 29, co. 3 e co. 4, che l'immigrato che richiede il ricongiungimento deve dimostrare la disponibilità:

- a) di un alloggio conforme ai requisiti igienico-sanitari, nonché di idoneità abitativa, accertati dai competenti uffici comunali. [...]

¹⁴⁰ Cfr. Preambolo, *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 10 dicembre 1948.

¹⁴¹ Cfr. Art. 12, *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 10 dicembre 1948.

¹⁴² Cfr. Art. 16, *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 10 dicembre 1948.

b) di un reddito minimo annuo derivante da fonti lecite non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale aumentato della metà dell'importo dell'assegno sociale per ogni familiare da ricongiungere [...]

b-bis) di una assicurazione sanitaria o di altro titolo idoneo, a garantire la copertura di tutti i rischi nel territorio nazionale [...].¹⁴³

4. E' consentito l'ingresso, al seguito dello straniero titolare di carta di soggiorno o di un visto di ingresso per lavoro subordinato relativo a contratto di durata non inferiore a un anno, o per lavoro autonomo non occasionale, ovvero per studio o per motivi religiosi, dei familiari con i quali è possibile attuare il ricongiungimento, a condizione che ricorrano i requisiti di disponibilità di alloggio e di reddito di cui al comma 3.¹⁴⁴

Anche solo prendendo in considerazione una piccola parte dell'articolo 29 del Testo Unico sull'Immigrazione, in materia di ricongiungimento familiare, è possibile notare come questo risulti un percorso lungo e impervio, ostacolato da requisiti complessi non soltanto da ottenere, ma anche da mantenere nel corso del tempo. Se poi, nello specifico del nostro caso, quindi di donne immigrate, lavoratrici, impiegate principalmente nel settore domestico e di cura, si pensa che nella maggior parte dei casi si parla di lavoro in coabitazione, al nero o con contributi versati a metà, come si può pensare di ricongiungere?

Prima di poter pensare all'unità familiare, devono trovare non solo un impiego, ma uno che permetta loro di mantenersi un alloggio e con un contratto il più lungo possibile, altro elemento che si scontra con il settore d'impiego della cura, in cui tutto dipende dallo stato di salute dell'indigente, il quale una volta che viene a mancare, viene a mancare di conseguenza anche il contratto stipulato.

Come sottolinea una delle donne intervistate, arrivata in Italia ormai quasi un decennio fa, che aveva lasciato la figlia alle cure della sorella, non sopportando più il fatto di lasciare che sua figlia venga cresciuta ed educata dalla zia, decide di volerla ricongiungere, ma sottolinea che:

sono arrivata qua come arrivano tutti [*con visto turistico*], e son rimasta qua [*intendendo che è rimasta anche una volta scaduto il permesso di soggiorno*], per fortuna ho trovato persona che mi ha fatto contratto, sono arrivata a 2008 a dicembre e 2009 aprile già avevo contratto io. E poi, con sacrifici, con forze, ho fatto in modo di portare, sempre grazie a mia mamma [*la madre è emigrata prima di lei*,

143

144

*per aiutarla dal momento in cui è rimasta incinta], a portare mia figlia qua. Perché portare figlia qua bisogna di tante cose, bisogna casa, contratto, bisogna soldi, cioè, tanti per portare qua. L'ho fatto, ho portato qua e finalmente sta con me, son tre anni che sta con me. [...] lo voglio qualsiasi minuto libero, qualsiasi secondo, ora voglio stare con lei.*¹⁴⁵

Da queste poche considerazioni si intende chiaramente come non sia possibile scindere il fattore dei figli che rimangono in patria e quello dei genitori che se ne vanno; ritenere che, come scrivono e trasmettono molti quotidiani e mass media, i genitori stiano attuando un vero e proprio abbandono dei propri cari, invece di legare questo elemento di lontananza forzata alla questione della legislazione stringente in materia di unità familiare, significa attuare un vero e proprio processo di mistificazione dei fatti, slegandolo dal contesto generale e guardandolo, invece, con occhio miope.

Prima mi hanno fatto portare lei come mia mamma, come nonna, per portare qua come vacanza. Hanno rifiutato. E là, è stata una botta forte sia che per me che per lei. E lei giustamente pensava che o ritorno ancora dopo due anni o quando faccio carte, ecc. E da settembre fino a dicembre sentire tua figlia ogni santo giorno che piange, ad un certo punto dici: 'prendo, vado e spiego a bambina'. Però non è che prendi e vai. 29 ore ti devi fare!

E per fortuna mi è venuto fuori tutti i carte, tutta la possibilità, ho fatto per una settimana qua, e il 1 gennaio sono partita. Quando sono arrivata a casa, ho detto: 'amore, guarda, che ti porto...' E son veramente felice adesso che lei è qua da tre anni, che lei è con me [*ride*]. Sì, è dura, stando sola, anche se c'è sempre mamma che ti dà grande mano... [...] Ti fa arrabbiare, ma io mi sento in colpa, quando c'è momenti, quando sei sola a casa, ci pensi e ci ripensi, ecc... Ancora oggi fa male [*l'idea di non aver visto figlio per due anni*], proprio quell'età da 4 a 6 anni che cresci, si cambia.¹⁴⁶

Per comprendere le ragioni che costringono molte famiglie a vivere a distanza la propria dimensione intima, sentimentale, privata è, infatti, necessario adottare uno sguardo ampio e generale, in cui includere fattori di diversa provenienza, elementi sociali, economici, politici, legislativi. Solo così è possibile risalire alle cause reali, attuare un'analisi compiuta ed esauriente e quindi eventualmente cercare soluzioni funzionali e fattive per iniziare ad arginare il problema.

145

146

Come prima cosa, intendiamo tracciare una linea di confine tra l'urlo all'orfanizzazione emesso dai mass media, e una vera e propria ricerca scientifica. Intendiamo perciò prendere le distanze dalla terminologia utilizzata per descrivere questo fenomeno, scegliendo come denominazione più adeguata, quella di *orfani sociali*, riferendosi con ciò a bambini che sono *left behind*, ma non dalla propria famiglia, la quale, ripeto, è costretta a separarsi per poter mantenere la propria integrità socio-economica. Sono bambini ed adolescenti lasciati indietro dalla società stessa, sia quella di origine che quella in cui le madri approdano come lavoratrici.

5. L'immigrazione ucraina in Italia: i dati

Per comprendere a fondo il fenomeno che stiamo delineando, intendiamo incrociare tre dati che riteniamo fondamentali per avere un quadro definito dell'estensione del fenomeno stesso.

Innanzitutto, premettiamo il fatto che, come territorio di analisi e ricerca è stata scelta l'Ucraina, per due ragioni fondamentali: in quanto interessata da un esteso movimento migratorio di donne verso l'Italia, che lavorano per la maggior parte nei settori domestici e di cura, (è il secondo paese dopo la Romania, il primo fuori dall'Unione Europea); e perché lo Stato ucraino sta attraversando un momento storico chiave, in quanto sta vivendo una fase di passaggio in cui 'decidere' se entrare definitivamente dentro l'Unione Europea o optare per restarne al confine. Ciò significherebbe ruotare intorno al perno europeo o a quello russo. Certo è che l'Ucraina, sia per la posizione geografica ricoperta, sia per il suo potenziale produttivo, potrebbe porsi come un'area di ponte e giocare un ruolo strategico nelle dinamiche delle relazioni internazionali. Dal punto di vista della ricerca, nel dettaglio, interessante risulta la questione legata al Welfare State: se l'Ucraina dovesse entrare a far parte dell'Unione Europea, sarebbe necessaria una sua revisione, anche solo in linea con quello che è stato definito il Modello Sociale Europeo, di cui parleremo nell'ultimo capitolo.

I dati da riportare ed incrociare riguardano: la percentuale di immigrati ucraini in Italia, con attenzione al reparto femminile e ai tassi di occupazione (dati ufficiali che non possono comprendere gli irregolari); la percentuale di nascite nel territorio

ucraino; la potenziale spesa di welfare che lo stato ucraino potrebbe investire per sostenere il fenomeno analizzato.

Partiamo da una sintetica analisi di quello che è ed è stata la realtà dell'immigrazione ucraina in Italia. L'elemento chiave per comprendere a fondo la sua entità riguarda il 2002, anno in cui si è avuta la cosiddetta 'grande regolarizzazione'¹⁴⁷, anno che si può considerare lo spartiacque tra due periodi distinti. Come sottolinea il Rapporto FEI 2013 sulla collettività ucraina, la storia del fenomeno migratorio ucraino verso l'Italia,

può essere sinteticamente divisa in due periodi molto diversi fra loro: quello che precede e quello che segue la grande regolarizzazione del 2002. Il periodo antecedente alla regolarizzazione è stato, senz'altro, il più difficile affrontato dalla collettività. Alle difficoltà 'normali', dovute al trasferimento in una nuova realtà (non conoscenza della lingua italiana, cambiamento del modo di vivere, ricerca del lavoro, mancanza di supporti di tipo familiare e relazionale, pericolo di cadere in forme di sfruttamento anche da parte di propri connazionali), si aggiungevano quelle derivanti dalla diffusa condizione di irregolarità. Non a caso, dopo la regolarizzazione del 2002 la presenza degli ucraini è ascesa dal 27° al 4° posto della graduatoria delle principali comunità straniere in Italia.¹⁴⁸

Infatti, come confermano anche i dati Istat del Report sui cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti, tra il 2003 e il 2004, prima quindi che la Romania entrasse a far parte dell'Unione Europea, il numero di regolari passa da 829.761 a 1.479.381, un incremento 'dovuto soprattutto alle conseguenze del processo di regolarizzazione ai sensi delle leggi 189/2002 e 222/2002. Il cambiamento normativo che si verificò in quell'anno ebbe grandi conseguenze in termini di quantità di ingressi',¹⁴⁹ e la parte di immigrazione non comunitaria ha

¹⁴⁷ L'Italia ha trasformato lo strumento delle Sanatorie, che dovrebbero essere un mezzo straordinario, in elemento strutturale e ordinario per rispondere al mal funzionamento del sistema generale relativo all'immigrazione, in particolare relativo al sistema di Decreto Flussi, che si dimostra fallace e tutto a favore del paese di destinazione e del datore di lavoro.

Il 2002 è l'anno dell'ennesima sanatoria - la prima risale al 1982, avvenuta tramite circolare amministrativa (tra l'altro, strumento illegittimo)-; sanatoria indirettamente indirizzata al fenomeno del lavoro di cura, principalmente regolato da rapporti informali, e che necessitava una minima regolarizzazione essendo diventato un fenomeno strutturale all'interno della realtà italiana.

¹⁴⁸ Fondo Europeo per l'Integrazione di Cittadini di paesi Terzi (FEI), *La collettività ucraina in Italia*, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico, 2013, Roma, p. 1.

¹⁴⁹ ISTAT, *Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti. Anni 2013-2014*, Statistiche Report, p. 7.

continuato ad aumentare anno dopo anno, nonostante sia stato più complicato rilevare il dato reale, a causa dell'ingresso di alcuni Paesi nell'Unione Europea, che quindi sfuggono al parametro dei permessi di soggiorno. Come sottolinea il rapporto Istat,

è molto elevata la quota di coloro che, nel periodo considerato, hanno ottenuto un permesso di lungo periodo: per quasi tutte le collettività la quota di lungo soggiornanti si colloca oltre l'80% [e] sfiora il 90% per Ucraina.¹⁵⁰

Dopo aver delineato brevemente lo sviluppo dell'immigrazione ucraina in Italia e senza entrare nel dettaglio in termini storici, ci basta rilevare i dati più recenti relativi alla popolazione in questione, per mettere bene a fuoco la situazione di analisi e dare un quadro esatto dell'entità del fenomeno.

Prendendo in considerazione i dati del Ministero dell'Interno in Italia¹⁵¹, al 1° gennaio 2014 gli immigrati di origine ucraina titolari di un permesso di soggiorno risultano 233.726 ovvero circa il 6,0% dell'intera popolazione non comunitaria regolarmente presente, attestandosi così al quarto posto tra le comunità immigrate più numerose, dopo marocchini, albanesi e cinesi. Un dato più rilevante e per noi estremamente interessante è che sull'intera popolazione ucraina, le donne incidano per il 79,9%, una percentuale molto più elevata della media, che si attesta intorno al 49,3%. Perciò, come sottolinea anche il rapporto FEI, 'è sicuramente questo il primo e principale tratto distintivo della collettività ucraina in Italia'¹⁵².

Dai dati del Ministero dell'Interno risulta interessante mettere a fuoco un'altra questione, che conferma il profilo di un'immigrazione prevalentemente al femminile, solitaria, con una famiglia nel paese di origine. La media dell'età delle donne che emigrano risulta più alta: la fascia di età tra i 45 e i 49 anni incide per l'11,7% (contro una media dell'8,0%), tra i 50 e i 54 anni per il 15,2% (contro una media del 5,9%) e tra i 55 e i 59 per il 12,5% (contro il 3,8%); inoltre risulta bassa

¹⁵⁰ Ivi.

¹⁵¹ In questa excursus si fa riferimento ai dati rintracciabili nella Rilevazione Campionaria sulle Forze Lavoro (RCFL) dell'Istat, nel Sistema Informativo delle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del Lavoro, con particolare riferimento alle analisi riportate nei Rapporti Annuali sugli immigrati all'interno del mercato del lavoro italiano, a cura del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e del Ministero dell'Interno con Fondi FEI.

¹⁵² Cfr. Fondo Europeo per l'Integrazione di Cittadini di paesi Terzi (FEI), *La collettività ucraina in Italia...*, cit., p. 1.

sia la percentuale di minorenni, che incidono per il 9,2% contro una media del 24,1% tra tutti i non comunitari, sia quella della fascia di età compresa tra i 18 e i 39 anni. In particolare. Come sottolinea il rapporto di riferimento

la ragione di ciò è che molte donne ucraine affrontano la migrazione da sole e in età già piuttosto avanzata, al fine di sostenere il carico della famiglia rimasta in Ucraina.¹⁵³

Oltre a ciò, importante è rilevare che continua ad aumentare la quota di soggiornanti di lungo periodo, passando da 2.045.662 nel 2013 a 2.179.607 nel 2014 e rappresentano il 56,3%, quindi oltre la metà, dei cittadini non comunitari regolarmente presenti. Tale elemento, incrociato con il dato che rileva che oltre l'82% dei cittadini non comunitari regolari all'anno 2003 è ancora regolarmente presente al gennaio 2014, conferma il fatto che essi abbiano convertito il proprio permesso di soggiorno a scadenza in uno di lungo periodo e che quindi il fenomeno migratorio risulta essere un vero e proprio progetto per la vita. Come sottolinea il Quarto Rapporto Annuale a cura della Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione¹⁵⁴ più stabili della media risultano coloro che provengono dall'Ucraina, con quote che vanno dal 78 all'80%, e di cui le donne hanno una maggiore propensione a restare nel Paese di arrivo.

Relativamente alla questione dell'impiego e all'inserimento della popolazione immigrata all'interno del mercato del lavoro italiano, a conferma di quanto analizzato nelle pagine precedenti, vediamo che il rapporto sugli immigrati all'interno del mercato del lavoro italiano riporta come primo elemento il fatto che

la netta segmentazione occupazionale tra italiani e stranieri – i cittadini comunitari ed extracomunitari sono caratterizzati da maggiore mobilità, salari di riserva più contenuti, maggiori *chance* di inserimento lavorativo [...] – è nota, così come è noto il fatto che la forza lavoro immigrata è solo in alcuni casi meno istruita di quella italiana. [Inoltre] la presenza della forza lavoro straniera, come in uno specchio, pone in luce non solo i problemi sociali più o meno silenti della società di

¹⁵³ Ivi.

¹⁵⁴ Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di), *IV Rapporto Annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014.

accoglienza, ma altresì riproduce le tendenze spontanee più esiziali del mercato del lavoro, sempre più bisognoso di una riserva di forza lavoro a basso costo.¹⁵⁵

In termini numerici, nel 2013 il Sistema Informativo delle Comunicazioni Obbligatorie ha registrato un volume di rapporti di lavoro immigrato pari a 1.861.943 unità, di cui 766.150 di provenienza comunitaria (41,1% del totale) e 1.095.793 extracomunitaria (58,9%). Nel dettaglio, i reparti che rilevano la più alta concentrazione di forza lavoro immigrata sono l'agricoltura con il 33,5%, cui seguono le costruzioni, con il 25,6%, l'industria, con 21,4% e i servizi, con il 15,8%. Interessante, a riguardo, la segmentazione di genere ormai strutturale all'interno di tali impieghi, in particolare in quello dei servizi, per cui la presenza femminile risulta la componente maggioritaria, con il 58,3% di incidenza sul totale.

Come esempio chiave della forza lavoro immigrata, in particolare sottolineando la propria funzione di riserva a basso costo, il rapporto si sofferma proprio su quella che definisce la 'funzione sostitutiva' delle lavoratrici immigrate, che svolgono nel caso dei servizi domestici e di assistenza,

di fatto garantendo la conservazione del sistema di *welfare* fondato sulla famiglia piuttosto che sui servizi pubblici, [...] proprio in ragione della particolare articolazione della domanda di lavoro e vista l'imprescindibilità della manodopera immigrata per soddisfare il fabbisogno di professionalità in alcuni particolari settori.¹⁵⁶

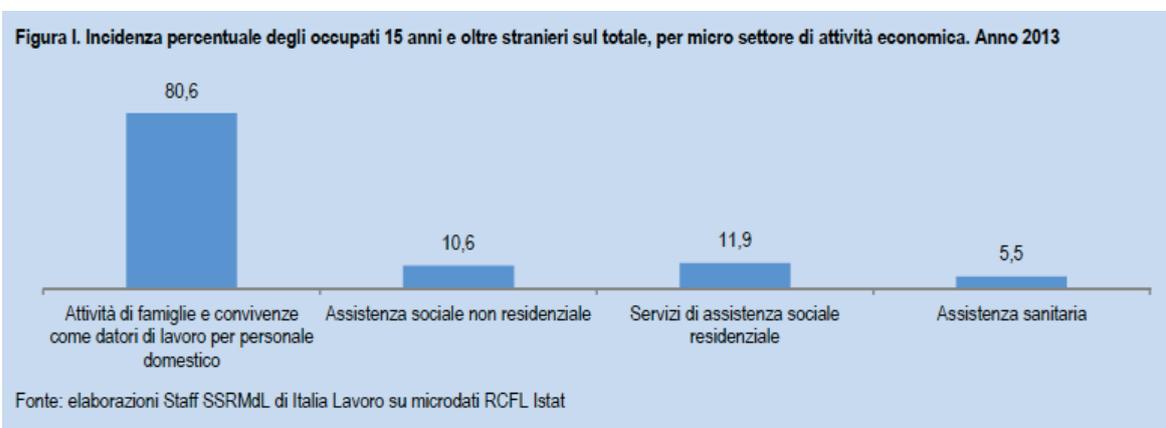
Entrando nel dettaglio della popolazione di interesse, quella ucraina, vediamo che essa si attesta principalmente nel settore di attività economica 'Altri servizi collettivi e personali', con una percentuale sopra la media e che si aggira intorno al 70%. Inoltre, al 2013 poco più della metà dei lavoratori domestici provengono da Paesi fuori dall'unione Europea, in quanto su un totale di 944.634, 485.480, ovvero il 51,4%, non sono comunitari, e in particolare per i cittadini ucraini il settore dei servizi risulta indubbiamente l'inserimento principale con una quota dell'84,8% degli occupati, di cui il 58,4% nei soli servizi alle famiglie.

Relativamente alla tipologia di impiego, come sottolinea il rapporto, tali servizi sono i settori

¹⁵⁵ Ivi. p. 47.

¹⁵⁶ Ivi. p. 53.

in cui sono tradizionalmente impiegate le professionalità note sotto il nome di *white jobs* [ovvero] i lavoratori nei servizi sanitari, sociali (residenziali e non) e alla persona unificate da una missione comune, quella di concorrere a garantire due beni molto preziosi: la salute delle persone e il benessere delle famiglie attraverso i servizi sociali, di cura dei bambini, degli anziani non autosufficienti e dei disabili.¹⁵⁷



Si evince chiaramente dalla Figura I che le *attività di famiglie e convivenze come datori di lavoro per personale domestico* è il comparto più forte, con quota nettamente superiore al resto, toccando addirittura l'80% sul totale degli occupati. Inoltre, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro risulta, per la popolazione ucraina, particolarmente accentuata, rappresentando esse intorno all'80% degli occupati, circa il doppio di quanto registrato tra tutti gli occupati immigrati (40%).

Come sottolinea il Rapporto, più complesso da analizzare e soprattutto inquadrare in termini quantitativi risulta il cosiddetto

effetto *intrappolamento* in cui possono incappare i cittadini stranieri date le mansioni sovente sotto-pagate, dequalificanti e instabili che ricoprono. [...] È forse opportuno parlare di un *mercato del lavoro secondario*, mercato del lavoro nel quale è facile imbattersi in comportamenti discriminatori da parte dei datori, in cui il rischio di svolgere un'occupazione irregolare è molto alto e la mobilità è elevata, proprio in ragione del forte orientamento al lavoro che fa sì che il fenomeno dello *scoraggiamento* tra gli stranieri, cioè della rinuncia a cercare un'occupazione, sia poco diffuso. Gli stranieri disoccupati, infatti, possono essere costretti ad accettare il primo lavoro che trovano, dall'esigenza di mantenere se stessi e i familiari rimasti nel paese di origine e/o di rinnovare il permesso di soggiorno.¹⁵⁸

¹⁵⁷ Ivi. p. 79.

¹⁵⁸ Ivi. p. 81.

6. La Flat Tax. Una tassa che appiattisce la spesa sociale

Prima di trarre le conclusioni sui dati riportati, è importante inserire una breve digressione sulla questione della Flat Tax, nata negli anni Ottanta e tornata in voga nel corso dei Novanta, che ha riguardato gli Stati delle ex Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Storicamente, la teoria della Flat Tax nasce nel 1981, quando Alvin Rabushka e Robert Hall pubblicano, il 10 dicembre sul Wall Street Journal¹⁵⁹, la proposta di introdurre un nuovo sistema fiscale che sostituisca quello vigente, basato su un'unica imposta bassa, semplice, 'piatta', appunto.

La teoria fondante si basa sulla semplicità ed uniformità del prelievo fiscale, secondo la logica per cui 'tutti i contribuenti, che siano persone fisiche o il mondo dell'imprenditoria, indipendentemente dalla provenienza e dall'entità del reddito'¹⁶⁰, vengono assoggettati ad un'unica tassazione uniforme. Tale sistema risulta immediatamente in opposizione al sistema di prelievo fiscale maggiormente diffuso a livello mondiale, il quale si basa sull'imposizione differenziata, multi aliquote, ovvero di tassazione proporzionale al reddito denunciato e con percentuali di imposta non uniformi.

Il perno centrale su cui ruota la Flat Tax è legato al fatto che essa sia effettivamente semplice, in termini di economicità e quindi efficienza e in equità e quindi giustizia. Sul principio di economicità ed efficienza, uno dei punti di forza della tassa Piatta si crede sia legato alla possibilità di riduzione e disincentivo sia dell'evasione che dell'elusione fiscale¹⁶¹, due piaghe enormi del sistema fiscale generale. Si sostiene infatti che, oltre alla giusta constatazione che il denaro che non arriva nelle casse dello Stato non accresce per certo il benessere dei più (Hall

¹⁵⁹ L'articolo si intitola 'A Proposal to Simplify our Tax System' e viene presentato insieme ad una cartolina postale, metafora, che diventerà poi un vero e proprio simbolo, della semplicità ed immediatezza della Flat Tax. Una tassa così banale da compilare che basterebbe, appunto, un modello formato cartolina.

¹⁶⁰ Hall Robert E., Rabushka Alvin, *Flat Tax. La rivoluzione fiscale*, ECAEF, Liechtenstein, 2011, p. 15.

¹⁶¹ La differenza tra le due sta nel fatto che la prima è letteralmente un mancato pagamento di imposte previste per legge, dunque perseguibile per legge, invece la seconda risulta legale, in quanto si tratta di un raggio delle norme tributarie per alleggerire il proprio carico di pressione fiscale. In entrambi i casi, lo scopo finale è quello di versare allo Stato meno contributi o di non farlo affatto.

e Rabushka 2011), la questione del mancato prelievo fiscale sia contenibile o addirittura eliminabile con l'applicazione di un'aliquota d'imposta bassa, che incoraggi 'i cittadini a concentrarsi sulle attività produttive e sugli investimenti piuttosto che sugli espedienti e le scappatoie a loro disposizione'¹⁶². La logica di fondo di tale pensiero sta nel ragionamento inverso per cui

la trasformazione di onesti cittadini in fisco-criminali provoca elevati costi sociali. Infatti una volta che si comincia a contravvenire, ad es. in ambito tributario, si è poi più inclini a violare anche le altre regole della convivenza sociale e tale processo spesso degenera o si ripropone a vari livelli.¹⁶³

Invece, la scelta di un'unica Tassa Piatta non significherebbe altro che la possibilità di mettere in moto un sistema che incentivi l'investimento in attività economiche produttive generando 'miliardi di dollari in più in termini di prestazioni e produzione di beni e servizi'¹⁶⁴ e questo perché

la vera remissione [*del sistema fiscale vigente*] è data dai beni e dai servizi che questi cittadini avrebbero prodotto se non avessero incentrato la propria vita a perseguire l'elusione fiscale e se quindi i loro investimenti fossero convogliati in attività effettivamente produttive. La ricerca di escamotage fiscali è diventata un vero e proprio settore economico a sé. [...] Ma l'effetto crociato di questi condizionamenti fa sì che alla fine sia l'economia a rimetterci, perché il sistema fiscale si trova nella situazione di ingerire in un numero sempre crescente di attività economiche che ne vengono avvantaggiate o svantaggiate inevitabilmente.¹⁶⁵

Per quanto riguarda invece il principio di equità e quindi giustizia, intesa questa come il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, uno dei punti di forza della Flat Tax riguarda il fatto che essa risulti equa in termini orizzontali, ovvero che

ogni contribuente paghi le tasse proporzionalmente al proprio reddito. Se il reddito si raddoppia, triplica o addirittura quadruplica, altrettanto accade per il carico tributario. Coloro che guadagnano di più, pagano proporzionalmente di più [*con un criterio*

¹⁶² Cfr. Hall Robert E., Rabushka Alvin, *Flat Tax...*, cit., p. 34.

¹⁶³ Ivi. p. 33.

¹⁶⁴ Ivi. p. 34.

¹⁶⁵ Ivi. p. 35-36.

che] prevede meccanismi in virtù dei quali le famiglie a basso reddito sono esentate dall'imposta sul reddito.¹⁶⁶

Tale concezione risulta opposta all'equità verticale che si fonda sulla capacità contributiva, attraverso un principio di tassazione progressiva fatto di aliquote d'imposta, e con l'obiettivo di ottenere equilibrio reddituale, per cui le persone con entrate superiori alla media devono corrispondere al fisco quote di reddito più elevate (Hall e Rabushka 2011). La Flat Tax si sostiene invece sul principio che l'unica aliquota imposta può essere 'attagliata e tarata alle diverse necessità di introitare dei vari Stati, così come la base imponibile e l'aliquota possono essere stabilite in base alle diverse esigenze, rivelandosi semplici da comprendersi e da applicarsi e in linea con l'economia di mercato'¹⁶⁷.

La differenza di base tra le due tipologie di imposizione fiscale sta nel fatto che quella che si basa sull'equità verticale ha la sua radice sull'imposta di reddito, delle persone fisiche e giuridiche, per cui nel caso di persone fisiche,

i contribuenti sommano tutte le fonti di reddito imponibili, poi sottraggono le detrazioni o deduzioni e le varie agevolazioni per sé, per il/la coniuge e/o per i familiari a carico, e al risultato applicano la tabella delle aliquote. I due elementi più importanti ai fini del calcolo del carico tributario sono il reddito lordo¹⁶⁸ (più specificatamente reddito lordo rettificato) e il reddito imponibile.¹⁶⁹

In altre parole, la parte imponibile è al netto di determinate aliquote stabilite per legge e di una detrazione per i familiari a carico; una volta combinato ciò, si ottengono 'le fasce di reddito non soggetto a tassazione, che, quanto più sono elevate, tanto più innescano la progressività'¹⁷⁰.

Nel caso invece delle società, l'imposta si applica

alle persone giuridiche le cui deduzioni sono limitate alle spese di esercizio sostenute. Per ottenere il reddito netto la società sottrae dal ricavo lordo le quote di

¹⁶⁶ Ivi. p. 45.

¹⁶⁷ Ivi. p. 15.

¹⁶⁸ Reddito totale al lordo degli oneri deducibili.

¹⁶⁹ Ivi. p. 53.

¹⁷⁰ Ivi. p. 54.

ammortamento, le retribuzioni, i contributi previdenziali, i beni e i servizi acquistati, gli interessi pagati ed una serie di altre voci previste [...].¹⁷¹

Perciò, l'imposta sul reddito non è altro che la somma delle imposte sulle persone fisiche e giuridiche, ma non può funzionare in quanto, 'il sistema più comune è quello di gonfiare gli importi delle voci deducibili o detraibili e di comprimere al massimo il reddito per farlo rientrare nello scaglione più basso possibile'¹⁷².

Per quanto riguarda invece la Flat Tax, essa potrebbe essere vista come un'imposta sui consumi¹⁷³, secondo un principio di tassazione che si basa sulle spese e non sulle entrate, ovvero si tassa 'ciò che gli individui traggono dall'economia (nel momento in cui spendono) e non ciò che producono (per mezzo di lavoro e risparmio)¹⁷⁴. Il punto di forza dell'imposta sui consumi sta nel fatto che essa risulta favorire sia gli investimenti, in quanto questi ultimi non verrebbero tassati, sia il risparmio, perché ci si muoverebbe verso spese ponderate. La Flat Tax, quindi, funzionerebbe come l'imposta sui consumi e tasserebbe gli individui 'per quello che sottraggono all'economia e non per quello che vi apportano'¹⁷⁵, tramite una aliquota bassa e unica¹⁷⁶ con una base imponibile ampia, equa, in quanto sarebbe compresa una soglia alta di esenzione per i meno abbienti, e progressiva, perché l'imponibile aumenterebbe in maniera direttamente proporzionale al reddito.

Detto così, sembrerebbe davvero un sistema estremamente innovativo e allettante, tanto che dopo un iniziale interesse e studio, è stato sì messo da parte, per poi però, essere ripreso nel corso degli anni Novanta, in particolare modo dai paesi che facevano parte o ruotavano intorno al sistema Socialista Sovietico.

¹⁷¹ Ivi. pp. 55-56.

¹⁷² Ivi. p. 73.

¹⁷³ che corrisponde al reddito al netto degli investimenti.

¹⁷⁴ Ivi. p. 59.

¹⁷⁵ Ivi. p. 73.

¹⁷⁶ I teorici della Flat Tax parlano di un'aliquota al 19%, sufficiente a garantire un introito statale al pari, se non superiore, all'attuale ottenuto tramite l'imposizione sul reddito.

La semplificazione è una proposta che sembra presentarsi ciclicamente e acquista vigore in quel periodo o in quel Paese in cui la pressione fiscale ha raggiunto livelli giudicati non più sostenibili.¹⁷⁷

Esempio cardine tra tutti, quello estone che nel 1994 adotta la Flat Tax come sistema di imposizione fiscale, in nome di una sua semplificazione e chiarezza, optando quindi per un'unica aliquota bassa e per la riduzione delle agevolazioni fiscali. Da qui si innesca una vera e propria reazione a catena che va a coinvolgere anche altri stati, come Lettonia e Lituania, e addirittura la Russia, fino ad arrivare a toccare, in una decina di anni, anche Romania, Serbia, Georgia, Slovacchia e Ucraina. Come sostiene Roner nella sua analisi,

la loro iniziativa non sembra destinata all'isolamento, il dibattito è acceso e le riforme dell'est sembrano formare l'avanguardia di una rivoluzione in campo fiscale che potrebbe estendersi all'Europa occidentale e agli Stati Uniti.¹⁷⁸

Come abbiamo già delineato precedentemente, e come ribadisce anche Roner, uno dei punti di forza della Tassa Piatta risiede nel fatto che

in un contesto in cui ogni contribuente sa che deve versare una percentuale fissa del proprio reddito imponibile per chiudere il rapporto annuale con il Fisco, l'occultamento dei redditi diventa meno conveniente rispetto alle sanzioni previste e al regolare pagamento dell'imposta, che costituisce così un incentivo a conformarsi alla legge.¹⁷⁹

Altro elemento a favore della Flat Tax risiede nel fatto che si creda che 'la riduzione dei gravami fiscali generi effetti vantaggiosi, principalmente sulla crescita e sul gettito, in particolare per i Paesi candidati all'adesione all'Unione Europea'¹⁸⁰. Ciò non significa altro che, tramite un aumento delle entrate, ottenuto appunto, con un ampio margine di imposizione alla base e con il decremento dell'evasione fiscale, si riesca anche a perseguire il tanto desiderato e altrettanto oneroso obiettivo del risanamento virtuoso della finanza pubblica (Roner 2005). Riuscire a

¹⁷⁷ Roner Cristian, *Balcani: la ricetta della Flat Tax*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 13 Ottobre 2005.

¹⁷⁸ Ivi.

¹⁷⁹ Ivi.

¹⁸⁰ Ivi.

far crescere il Pil, diminuendo così il distacco dal mondo occidentale, diventa il *leitmotiv* degli Stati che adottano la Tassa Piatta. Senza entrare nel dettaglio dei singoli stati e delle dinamiche che l'adozione di un tale sistema ha portato sul breve periodo, basta soltanto rilevare che

il primo propulsore degli effetti espansivi è rappresentato dalla notevole riduzione della pressione fiscale [...] e per ciò che riguarda l'attrattività di un Paese verso i capitali stranieri, bisogna notare che nell'Europa dell'est la semplificazione dei sistemi fiscali ha reso più semplice per gli investitori il confronto del peso fiscale vigente nei vari Paesi, innescando tra essi una "concorrenza fiscale" molto intensa che tende al ribasso delle aliquote per attirare i capitali. Questo fenomeno preoccupa non poco i Paesi dell'Europa occidentale che partecipano alla contesa, perché sono sottoposti ad una concorrenza difficile da affrontare non avendo i medesimi spazi di manovra "al ribasso" sulle aliquote.¹⁸¹

Altra fonte di crescita dovrebbe rivelarsi poi la propensione all'aumento delle ore di lavoro di coloro che sono già sul mercato ed il rientro dei lavoratori scoraggiati, entrambi effetti della diminuzione del prelievo fiscale sullo stipendio, ma, come sostiene Roner 'su questo punto non risultano evidenze significative, così come sottolineato da una ricerca condotta dal FMI in Russia dopo l'introduzione della riforma.'¹⁸²

Interessante risulta la questione relativa alle entrate che, secondo la teoria della Flat Tax, sarebbero dovute essere più che sufficienti per l'ampio bacino dei contribuenti a cui chiederle, in realtà si son rivelate inferiori alle previsioni. Prendendo come esempi l'Estonia e la Serbia, Roner dimostra che

prima della riforma, le entrate relative all'imposta personale sul reddito in Estonia rappresentavano l'8.2 per cento del Prodotto Interno Lordo, nel 2002 la percentuale è diminuita al 7.2, risultato notevole, ma inferiore alle aspettative. I dati diffusi dal Ministero delle Finanze serbo indicano che la semplificazione dovrebbe generare maggiori entrate solo per l'imposta sulle imprese, durante il 2003 (primo anno della riforma) infatti, l'imposta sui redditi delle persone fisiche ha generato l'1.4 per cento in meno delle entrate previste (si tratta di 3.8 miliardi di dinari in meno rispetto al previsto), contro il 34.8 per cento dell'imposta sul reddito di impresa, ma dal punto di

¹⁸¹ Ivi.

¹⁸² Ivi.

vista complessivo, il gettito dell'imposta sulle imprese conta solo per l'1.9 per cento del bilancio statale.¹⁸³

La causa di ciò, sostiene Roner risiede nel 'depotenziamento del sistema fiscale quale strumento di redistribuzione dei redditi'¹⁸⁴, in quanto un'unica aliquota bassa porta ad un risparmio univoco, ma proporzionalmente al reddito, e quindi in maniera vantaggiosa per le classi abbienti. Uno degli effetti collaterali più evidenti ricade nel sistema di welfare, che, se aggiunto al vantaggio fiscale, crea un ulteriore aumento di reddito, in seguito all'applicazione dell'imposta, ancora a vantaggio delle classi elevate (Roner 2005). Questo perché

nei Paesi dell'Europa occidentale il sistema di welfare si è sviluppato con le risorse generate da un sistema fiscale progressivo. Grazie alla convergenza dei redditi ottenuta tramite la redistribuzione, è cresciuto il numero degli individui della classe media, mentre la crescita dei redditi reali ne ha migliorato le condizioni. Attualmente il welfare è finanziato soprattutto dai contribuenti della classe media, i quali sono però anche i maggiori beneficiari delle prestazioni erogate.¹⁸⁵

Ma in paesi come quelli dell'Est Europa che hanno un Pil pro-capite nettamente inferiore ai livelli occidentali diventa realmente complicato immaginare una classe media in crescita se il reddito medio pro-capite risulta pari solo al 20% di quello dei paesi appartenenti all'Unione Europea. Come sostiene Roner,

è ragionevole ritenere inoltre che gli individui che percepiscono questo reddito medio sono lavoratori dipendenti e che, rapportati al totale della popolazione, ne rappresentano la maggioranza. In questo contesto, l'introduzione di un sistema proporzionale, potrebbe spostare gran parte dei costi della spesa sociale a carico di questa numerosa classe di individui, per i quali il carico fiscale potrebbe essere superiore ai benefici tratti dal "consumo" di spesa sociale. I costi effettivamente sostenuti potrebbero poi aumentare se, per conservare l'equilibrio fiscale, vengono aumentate le aliquote di altre tasse e dei contributi sociali.¹⁸⁶

Inoltre

¹⁸³ Ivi.

¹⁸⁴ Ivi.

¹⁸⁵ Ivi.

¹⁸⁶ Ivi.

se la competizione fiscale, che genera pressioni sui governi, induce l'ulteriore riduzione del peso fiscale, in tal caso i ricchi diventano sempre più ricchi mentre le esigenze dei poveri e della classe media (se esiste) sono lasciate sempre più a carico della spesa sociale, la quale rimane molto bassa rispetto all'Europa occidentale.¹⁸⁷

Infine, ad una spesa sociale inferiore all'Europa occidentale, non corrispondono esigenze altrettanto basse, le quali invece devono essere sostenute e sono molto simili ai livelli occidentali (Roner 2005).

Sommati insieme, questi elementi, redistribuzione quasi assente, Pil pro-capite basso e bassa spesa sociale, creano uno scenario del tutto sfavorevole alla scelta della Flat Tax come strumento di imposizione fiscale. Come sostiene Roner,

se tra gli obiettivi vi è la formazione di una classe media, è necessario soprattutto che le riforme non vadano a rafforzare ulteriormente la posizione delle oligarchie, che dando un contributo dubbio alla crescita, spesso impediscono che gli effetti benefici di questa ricadano a vantaggio della collettività.¹⁸⁸

Ciò non significa altro che, perché il sistema funzioni in maniera adeguata, è assolutamente imprescindibile che si leghino ricchezza personale e ricchezza sociale.

Negli ultimi anni invece, ciò che è avvenuto, soprattutto da parte del Fondo Monetario Internazionale, è stata una vera e propria attenzione e concentrazione verso i paesi dell'Europa dell'Est¹⁸⁹, con l'intento di monitorare e rinnovare gli accordi firmati. Solo nel caso specifico dell'Ucraina, nel 2008 viene stipulato dal Fondo Monetario Internazionale e dal governo locale, un accordo di 21 miliardi di dollari a fronte dei 63 previsti per l'intera area, e dopo due anni, nel 2010, un nuovo accordo di quasi 15 miliardi di dollari tra i due, prevede un aumento del 50% dei prezzi del gas, che viene sostenuto dalle famiglie e l'aumento dell'età pensionabile.

¹⁸⁷ Ivi.

¹⁸⁸ Ivi.

¹⁸⁹ Per esempio, Romania, Bosnia e Serbia che ricoprono lo 0,4% dell'economia mondiale, hanno subito un quarto degli aiuti erogati in tutto il mondo dal Fondo Monetario Internazionale e i pacchetti dati superano anche del 10% il Pil dei Paesi riceventi.

Come sostiene Ferrazzi, i vari governi dei paesi dell'Est Europa si trovano così a camminare

su un crinale accidentato, stretti tra la necessità di tagliare il deficit, come richiesto dalle condizioni del Fondo per rendere sostenibile l'evoluzione dei conti pubblici, e la necessità di gestire le difficoltà della popolazione, su cui grava in ultima istanza l'onere dei tagli pubblici, e il conseguente malcontento che ne emerge. In molti casi il Fondo ha dovuto attendere l'evoluzione dello scenario politico (è accaduto in Ucraina e Romania) prima di discutere il programma con le autorità ed erogare le diverse *tranche* di aiuti.¹⁹⁰

Risulta così chiaro che la scelta dell'introduzione della Flat Tax come sistema di imposizione fiscale non ha di certo giovato ai Paesi che l'hanno adottata, e in questo scenario il Fondo Monetario Internazionale, insieme alle altre istituzioni internazionali come la banca Mondiale, ma anche la stessa Unione Europea gioca un ruolo cruciale e influenza notevolmente le politiche economiche dei singoli Paesi.

In conclusione, se incrociamo i dati del fenomeno dell'immigrazione ucraina in Italia, con le ripercussioni negative che l'introduzione della Flat Tax ha avuto nel paese, possiamo vedere come sia inevitabile avere conseguenze altrettanto pesanti in termini sociali, sia da una sponda che dall'altra della migrazione. Come vedremo meglio nel capitolo finale sul transnazionalismo, possiamo intanto sostenere che il fenomeno degli orfani sociali, dipende da un mal funzionamento del sistema in termini più ampi, in cui manca un sostegno sociale sia a livello nazionale che internazionale, sia da un lato che dall'altro del percorso migratorio, sia per le madri che emigrano in un altro paese, sia per la parte della famiglia, in particolare i figli, che rimangono in patria e che sono costretti a crescere senza sostegni a loro dedicati. Orfani sì, ma della società, quindi.

¹⁹⁰ Ferrazzi Matteo, *Il Fondo Monetario e la ferocia dell'austerità*, East, Europe and Asia Strategies, n. 32, Ottobre 2010, p. 22.

Capitolo IV

Il transnazionalismo e il nuovo paradigma di famiglia

Una volta delineato il contesto di riferimento della ricerca, definiti i caratteri principali e compresi gli elementi in gioco, cerchiamo di comprendere, in conclusione, il rischio che la famiglia sta correndo nel momento in cui si è trovata costretta a dividersi e a muoversi non più a livello locale, ma mondiale, per rispondere ad una crisi di sistema che però sta minando la sua integrità alla radice.

Compreso quindi che la dissoluzione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche ha generato una crisi di sistema che ha messo in moto una massa di persone come mai avvenuto prima; che queste persone si sono spostate per migliorare la propria condizione di vita e quella della propria famiglia, e che hanno trovato occupazione in occidente principalmente in un settore messo in crisi dalle politiche neoliberiste che lo hanno destrutturato; che così facendo hanno colmato un vuoto di welfare in occidente, generandone uno nel paese di origine, risulta interessante cercare di capire come adesso sia possibile riparare al danno, ovvero come sia possibile creare un sistema che permetta di evitare un sistema sociale che si sostiene erodendo un altro sistema sociale. Infatti, il Welfare State occidentale destrutturato porta le famiglie a rispondere in maniera privata alle questioni sociali, utilizzando quindi la forza lavoro immigrata, che a sua volta lascia il proprio paese per una crisi strutturale in cui lo stesso sistema di welfare precedentemente esistente risulta scomparso.

Tutto ciò pone il fenomeno migratorio in una posizione di welfare parallelo, che tampona il *gap* strutturale che si sta delineando nel sistema sociale, come uno strumento adatto a conseguire una sorta di 'quadratura del cerchio' per quanto riguarda il settore della *cura* in Italia (Piperno 2009). Per cui risulta necessario rispondere o comunque ripensare il welfare state a livello sistemico, non più ragionando alla fonte o alla foce, ma ponendosi in un'ottica in cui origine e destino risultano intrecciati e parte di un unico sistema che sembra basarsi sulla logica dei vasi comunicanti, per cui è impossibile occuparsi solo di una parte senza generare un movimento nell'altra.

1. Il Modello Sociale Europeo

In tutto ciò, il tema del transnazionalismo risulta perfettamente calzante al caso e una potenziale risposta alla problematica in corso.

Prima di affrontare questa precisa tematica, però, risulta importante però, avendo scelto come paese di analisi l'Ucraina, uno Stato-Ponte all'interno delle dinamiche internazionali che riguardano l'Unione Europea e la sfera che le ruota intorno, accennare e delineare i caratteri principali di quello che è il Modello Sociale Europeo.

Il Modello Sociale Europeo, o European Social Model, nasce in seno alla Comunità Europea, quando nel 1957, anno della ratifica del Trattato di Roma, durante le trattative ed i negoziati, il Primo Ministro francese, Mollet, cerca di portare avanti la causa per cui sia necessario che fin da subito i diversi Stati membri si muovano verso un'armonizzazione dei vari sistemi di welfare. Tale elemento infatti, è stato fin dal principio, una delle problematiche strutturali dell'Europa unita, in quanto, diversamente dagli Stati Uniti d'America, che nascono come federazione di Stati, essa decide di darsi una logica comune successivamente alla formazione dei singoli stati membri. Infatti, essi difficilmente delegano i propri poteri ad un livello internazionale, ma spesso fanno in modo che per le questioni cardine possano avere sempre un certo grado di autonomia e sovranità nazionale. E tutto ciò, nonostante si sia costantemente autoproclamata come un'aggregazione non solo economica e politica, ma anche e soprattutto sociale, come un nuovo modello da prendere ad esempio. In realtà poi, come hanno dimostrato i fatti, la linea comune voluta dal ministro francese Mollet non passa e i sei stati fondatori (Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Olanda), invece di scegliere per una stessa linea di Welfare, si dimostrano disposti ad aumentare la protezione sociale, ma soltanto a livello nazionale, lasciando quindi la questione del welfare una competenza esclusiva dei singoli Paesi.

Senza entrare nel dettaglio storico delle varie integrazioni e sviluppi comunitari che si sono susseguiti negli anni, basta ricordare che i vari stati hanno continuato a dimostrarsi poco favorevoli a delegare i propri sistemi di welfare a favore di un livello sovranazionale, allargato e comune all'Unione, lasciando questioni come la protezione sociale, i sistemi pensionistici, i salari e i contributi sociali, fuori dalle competenze comunitarie.

Interessante a riguardo, risulta l'analisi condotta da Fritz W. Sharpf¹⁹¹, il quale si domanda cosa sarebbe potuto succedere se la mozione promossa dal Primo Ministro francese fosse stata approvata e se ciò avrebbe portato ad un reale Modello Sociale Europeo, di cui si continua a parlare, ma che nella realtà dei fatti risulta inesistente. Il punto focale della questione, come delinea bene Sharpf è che

political parties and unions promoting 'social Europe' are thus confronted by a dilemma: to ensure effectiveness, they need to assert the constitutional equality of social-protection and economic-integration functions at the European level - which could be achieved either through European social programs or through the harmonization of national social-protection systems. At the same time, however, the present diversity of national social-protection systems and the political salience of these differences make it practically impossible for them to agree on common European solutions.¹⁹²

La questione rilevante riguarda il fatto di come sia possibile trovare una soluzione che non renda vulnerabile la sfida generale dell'Unione Europea legata ad una vera integrazione economica e sociale, mentre si cerca di mantenere la legittima diversità degli esistenti sistemi di welfare e dell'eredità delle politiche a livello nazionale. Come sottolinea Keune,

i governi nazionali sono assai riluttanti ad abbandonare le proprie misure di welfare a favore di soluzioni pan-europee. In linea con il principio di sussidiarietà, le differenze esistenti a livello nazionale dei sistemi sociali vengono riconosciute sul piano politico [e] tutto questo contrasta fortemente con il processo di integrazione economica che è invece stato più profondo e radicale.¹⁹³

Come sostiene Sharpf, infatti, quello che si è andato delineando nel corso degli anni di formazione dell'Unione Europea è

a fundamental asymmetry between policies promoting market efficiencies and those promoting social protection and equality. In the nationstate, both types of policy

¹⁹¹ Sharpf, Fritz W., *The European Social Model: coping with the challenges of Diversity*, JCMS 2002, Volume 40, n.4, pp. 645-670.

¹⁹² Ivi. p. 652.

¹⁹³ Keune Maarten, *L'allargamento dell'Unione Europea e gli standard sociali: l'Europa sociale come modello da esportare?*, Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, Il Mulino, n.3, Bologna, 2008, p. 157.

had been in political competition at the same constitutional level. In the process of European integration, however, the relationship has become asymmetric as economic policies have been progressively Europeanized, while social-protection policies remained at the national level. As a consequence, national welfare states are constitutionally constrained by the 'supremacy' of all European rules of economic integration, liberalization and competition law.¹⁹⁴

Il problema risiede nel fatto che, a differenza dei singoli stati membri in cui le politiche economiche e sociali hanno lo stesso status a livello costituzionale, nell'Unione Europea ciò non si verifica, anzi quella che si verifica è una vera e propria asimmetria costituzionale delle funzioni di politica pubblica, sia economica che sociale.

A ciò va aggiunto un importante elemento di contraddizione che è venuto fuori soprattutto a partire dall'allargamento dell'Unione Europea, in particolare di quello verso i paesi dell'Est. Nonostante si crei ostruzione alla creazione di un vero e proprio Modello Sociale Europeo, ai nuovi Stati membri vengono richiesti standard sociali difficili da raggiungere, con l'ideologia di fondo basata sull'ambizione di rendere i parametri sociali una parte dell'Unione e quindi anche del processo di allargamento. Come ricorda Keune, 'l'UE richiede ai paesi candidati di promuovere un dialogo sociale costruttivo e di preparare le parti sociali alla partecipazione a livello europeo'¹⁹⁵, ma poi questo elemento viene principalmente utilizzato in materia politica ed economica, per abbassare i diritti dei lavoratori e svuotare la capacità contrattuale dei sindacati, sostituiti da consigli aziendali impotenti, per non permettere la rappresentanza dei diritti e degli interessi della classe lavoratrice.

Perciò, come analizzato con l'introduzione della Flat Tax, e in linea con quanto delineato adesso, vediamo che la spesa indirizzata alla protezione sociale come percentuale del Pil rimane bassa (Keune 2008), e che quindi lo Stato non ha i mezzi per investire a livello sociale e garantire perciò una protezione adeguata. Come sostiene Keune,

i criteri impongono rigidi vincoli alla spesa pubblica in generale e a quella sociale in particolare [perciò] una spesa sociale in diminuzione e un conseguente aumento della povertà e della disuguaglianza sono possibili effetti della preparazione per

¹⁹⁴ Cfr. Sharpf, Fritz W., *The European Social Model...*, cit., pp. 665-666.

¹⁹⁵ Cfr. Keune Maarten, *L'allargamento dell'Unione Europea e gli standard sociali...*, cit., p. 158.

l'accesso nell'Unione monetaria. Ciò si applica specialmente ai nuovi membri che presentano una combinazione tra alti deficit di bilancio e/o un alto debito pubblico, con elevati rischi sociali.¹⁹⁶

Ciò che sembra delinarsi è un quadro in cui i requisiti richiesti per entrare a far parte dell'Unione Europea, invece di migliorare i parametri sociali nei nuovi Stati membri, esercitino una vera e propria pressione verso il basso su quegli stessi standard (Keune 2008). Come sottolinea Keune,

nell'ambito dell'allargamento, l'UE risulta un debole attore transnazionale nel campo sociale, con un operato misto per quanto riguarda l'esportazione dei parametri di riferimento e la cui principale attenzione rimane costantemente rivolta all'integrazione economica finalizzata a raggiungere con la liberalizzazione, la *deregulation* e la competizione.¹⁹⁷

In conclusione è quindi possibile affermare, come sottolinea Gallino, che nell'Unione Europea, dominata dall'isteria del deficit,

invece di guardare al calo delle entrate derivante dalla crisi, e alle uscite inerenti al sostegno a colpi di migliaia di miliardi dato al sistema finanziario, si è presa di mira soprattutto la spesa sociale. In effetti, si può dire che l'insieme delle protezioni sociali che vanno sotto il nome di modello sociale europeo sia ormai sotto attacco; ma lo è con particolare forza a partire dalla primavera del 2010 - quando la crisi del debito è riesplora - in nome della necessità di risanare i bilanci pubblici e dell'austerità a tale scopo indispensabile. [...] Dove il modello sociale europeo esiste, si cerca di demolirlo, dove non c'è, si interviene in tutti i modi per impedire che esso si sviluppi.¹⁹⁸

2. La famiglia del XXI secolo

Prima di entrare nella questione del transnazionalismo, è importante delineare le caratteristiche principali relative al tema della famiglia e di come oggi essa si strutturi all'interno del sistema socioeconomico. Certamente oggi ci troviamo di

¹⁹⁶ Ivi. p. 170.

¹⁹⁷ Ivi. p. 172.

¹⁹⁸ Cfr. Gallino Luciano, *La lotta di classe dopo la lotta di classe...*, cit., p. 27.

fronte a una trasformazione della struttura della famiglia e tali cambiamenti devono essere considerati il punto di partenza per studiare il tema della genitorialità.

L'idea tradizionale di famiglia risale al cristianesimo e al protestantesimo, quando il matrimonio viene istituzionalizzato, rendendolo, da un lato, un sacramento, e dall'altro, un contratto tra due persone; poi nel corso dell'Ottocento, inizia una vera e propria riorganizzazione della famiglia, quando il matrimonio diviene una questione da gestire a livello statale - basti pensare al Codice Napoleonico o all'Impero Prussiano, ecc... -. Lo Stato si investe del compito di favorire la stabilità delle famiglie, la cui organizzazione viene vista come una necessità, per cui nascono elementi caratterizzanti la famiglia stessa, basati sulle figure di padre, madre e figli con un potere patriarcale¹⁹⁹, e si procede sia per una stigmatizzazione dei figli nati fuori dal matrimonio, ma anche verso una logica welfare state.

Oggi l'idea di legame patriarcale non è più attualizzabile, non solo perché il matrimonio non è più il punto di partenza per la costituzione della famiglia, in quanto sono diminuite le coppie che si sposano, ma anche perché sono aumentati i divorzi e ci sono sempre più bambini nati al di fuori del sistema matrimoniale. Si presentano, inoltre, nuovi modelli familiari, come quelli monogenitoriali, di cui si discute ancora poco, nonostante sia un fenomeno in crescita - in alcuni contesti rappresenta già il 30-40% - del totale. Ciò che non va dimenticato e che sottostà alla logica di pensiero su cui si costruisce il sistema di welfare è che la struttura lavorativa e dei servizi è sempre stata costruita intorno alla figura del *breadwinner*, l'uomo di casa, l'unico a lavorare. Le donne stando in casa, o comunque apportando un mero salario di sostegno, hanno il compito di provvedere alla famiglia; quindi la struttura stessa dei servizi sociali è influenzata da questa concezione della donna di casa, la quale appunto diventa per i servizi un vero e proprio perno. Tutta l'organizzazione del welfare si è creata tenendo conto di questi aspetti.

Sarebbe invece necessario ragionare sulla creazione di un nuovo welfare, con una modifica sostanziale al diritto di famiglia, in cui non si dovrebbe avere più la coppia al centro, ma ci si dovrebbe concentrare primariamente sulla responsabilità genitoriale nei confronti del figlio, e non più sull'unione uomo-donna. Le riflessioni

¹⁹⁹ Questa viene vista come l'unica struttura familiare che può garantire la riproduzione e l'unica adeguata a crescere bene i figli; oggi questa idea permane, sebbene abbiamo esempi dell'esistenza di strutture familiari alternative.

che vengono fatte sull'argomento, invece, si rifanno a concezioni ed idee per cui se si verificano condizioni di difficoltà o povertà, la responsabilità viene data alle madri, e non ai servizi incapaci invece di gestire queste nuove famiglie e in questo particolare momento storico. Il punto focale è che gli Stati, e di conseguenza il sistema di welfare, devono prendersene carico in quanto diritti, considerando che il modello della famiglia tradizionale resta, ma è necessario adeguare la legislazione ad una realtà che sta cambiando; risultano perciò necessarie una valorizzazione dell'infanzia, un rispetto dei diritti, una risistemazione dei ruoli maschili e femminili, ecc. Questo perché la famiglia è un prodotto storico che segue la rappresentazione sociale ed economica, perciò la sua struttura si modifica in relazione al cambiamento della struttura a livello di sistema; è una struttura organizzata come un'azienda e concentra dentro di sé tutte le ripercussioni del lavoro e del mercato.

3. Le famiglie transnazionali

Ora che abbiamo di fronte il quadro completo, possiamo trarre le conclusioni di ciò che potrebbe essere definita una nuova tipologia di famiglia, quella transnazionale. Intanto è necessario dare una definizione di questo paradigma e come evidenzia bene Piperno,

la transnazionalità è la condizione del migrante che viene da noi ma resta legato al proprio paese e alla sua famiglia d'origine; lavora e agisce sui territori di destinazione, ma intrattiene relazioni sociali, economiche e politiche con la sua comunità nei contesti da cui è partito, attraverso i confini nazionali. Il lavoro che il migrante svolge nella società di accoglienza è spesso destinato ad aiutare la propria famiglia lasciata indietro, contribuendo così alla sua crescita economica e sociale.²⁰⁰

Il transnazionalismo si pone quindi in un'ottica nuova in cui è necessario avere uno sguardo globale, ma agendo contemporaneamente sul locale, su due fronti geograficamente separati, ma socialmente legati; servono politiche locali, ma con infrastrutture e reti che vanno oltre i confini nazionali con l'obiettivo finale di

²⁰⁰ Piperno Flavia, Tognetti Bordogna Mara (a cura di), *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*, Ed. Ilesse, Roma, 2012, p. 11.

ottenere un benessere locale, da entrambi i lati del percorso migratorio, come parte di un sistema globale. Si tratta di promuovere

politiche sociali transnazionali, basate sulla cooperazione e sulla collaborazione tra istituzioni, servizi, associazioni, famiglie, che si trovano 'qua' e 'là', che significa promozione di un benessere duraturo.²⁰¹

Il problema principale risiede nel fatto che gli immigrati vengono poco valorizzati nel loro ruolo di erogatori welfare in entrambi i poli del processo migratorio (Piperno 2012), e l'Unione Europea non promuove fondi e progetti che permettano azioni da svolgersi 'contemporaneamente nei due paesi, limitando la gestione dei costi e dei benefici sociali connessi alle migrazioni in un'ottica integrata a livello spaziale, attenta alle dinamiche prima della partenza e dopo il ritorno (se avviene)'²⁰².

Invece se ci poniamo nell'ottica di un welfare che vada oltre i confini nazionali, cioè, se l'Unione Europea prendesse in mano le redini del gioco creando un sistema di protezione sociale comune a tutti gli Stati membri, potremmo anche pensare di generare un welfare state transnazionale, in cui si farebbe attenzione a una

dinamica d'interdipendenza tra sistemi sociali ai due poli del processo migratorio; al delinearsi di problematiche e opportunità comuni e, come conseguenza di ciò, all'emergere di una sfera in cui la co-gestione dei processi sociali legati alla migrazione diviene un elemento importante per rispondere a problematiche e potenzialità cruciali per i regimi di welfare su entrambe le sponde, fra le quali si sviluppano le dinamiche migratorie.²⁰³

Ciò risulta necessario in quanto individui, famiglie, comunità, regioni, Paesi interi, sono parte integrante e partecipano attivamente a processi di entità che vanno oltre i confini nazionali. Basterebbe riconoscere che 'le cause di ogni problema sociale (e le relative soluzioni) non sono necessariamente delimitate dalle istituzioni o dai confini nazionali'²⁰⁴; invece si vede sempre più il delinearsi di

²⁰¹ Ivi.

²⁰² Ivi. p. 17.

²⁰³ Ivi.

²⁰⁴ Ivi.

una comunità ampia, in cui i processi di identificazione e coesione sociale ‘fanno riferimento al ‘qui’ ma anche ad un ‘altrove’, che pone nuovi interrogativi alle politiche sociali’²⁰⁵. Risulta perciò fondamentale domandarsi e analizzare i legami che si creano tra i sistemi sociali alle due sponde del processo migratorio, come una problematica della dislocazione delle relazioni affettive, delle catene globali di cura emotiva e guida a distanza (Piperno 2009). Quello che cambia è il funzionamento strutturale della famiglia, che si trova spezzata e di conseguenza *costretta* a muoversi in contesti nuovi, geograficamente distanti, *forzatamente* separati. I rapporti familiari vivono tensioni emotive, sociali e psicologiche che non si ripercuotono più all’interno delle mura di una stessa abitazione, ma si generano e sviluppano a distanza, con dinamiche e difficoltà relazionali enormi. ‘Il cosiddetto drenaggio di cure colpisce di conseguenza a livello transnazionale e su entrambe le sponde del processo migratorio’²⁰⁶; in patria i membri più vulnerabili, i figli *costretti* a crescere senza la figura materna, e nel paese di arrivo, le donne che non possono adempiere al proprio compito di madri e mogli, contemporaneamente a quello di lavoratrici. È così che risulta chiaro come un costo apparentemente intimo e personale, in seno al privato di una casa, è in realtà una questione di rilevanza sociale, e perciò risulterebbe fondamentale passare ‘da una logica di *cure*, ad una logica di *care*’²⁰⁷, che comprenda però la famiglia in toto, nel suo complesso, creando un sistema e mettendo in rete una serie di servizi che si occupino dei *left behind* nel paese di origine e delle madri emigrate in un altro paese, permettendo così una genitorialità e una maternità transnazionale (Piperno 2006). Ciò che è necessario comprendere è che la famiglia

è una delle risorse più importanti da valorizzare ai fini di una corretta gestione dei processi migratori. [...] Le traiettorie migratorie sono generalmente decise in seno alla famiglia: è questo il luogo in cui si costruiscono i percorsi di ricongiungimento o non ricongiungimento, relazione a distanza, ritorno, utilizzo delle rimesse, ecc. Sostenere la famiglia [...] nella gestione attiva e consapevole del percorso migratorio può avere un effetto assai più efficace e profondo rispetto a politiche repressive di controllo calate dall’alto.²⁰⁸

²⁰⁵ Ivi. p. 18.

²⁰⁶ Piperno Flavia, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura*, CeSPI, 2009, p. 22.

²⁰⁷ Ivi. p. 26.

²⁰⁸ Cfr. Piperno Flavia, Tognetti Bordogna Mara (a cura di), *Welfare transnazionale...*, cit., p. 24.

Nonostante sia giusto rilevare che nel 2011 per la prima volta nell'agenda europea si parla dei contesti di origine come soggetti rilevanti per la promozione dell'integrazione nei contesti di arrivo, 'una reale visione transnazionale delle politiche volte a fornire l'inclusione sociale dei migranti e l'impatto sociale positivo delle migrazioni, stenta a concretizzarsi'²⁰⁹.

Come evidenziano Piperno e Tognetti Bordogna, negli ultimi interventi dell'Unione Europea

l'integrazione viene descritta come un processo transnazionale che va sostenuto prima della partenza, durante la permanenza all'estero e dopo il ritorno e il ruolo dei paesi di origine viene descritto come rilevante in tutte queste tre fasi.²¹⁰

Per rendere però tale processo funzionale e funzionante è fondamentale sia che i governi degli Stati coinvolti possano partecipare e collaborare in maniera paritaria, sia che l'Unione Europea si ponga in un'ottica di ponte e garantisca un supporto reale a questo processo transnazionale.

In questo l'Unione Europea potrebbe giocare un ruolo fondamentale, ponendosi in un'ottica di incontro o scontro, a seconda delle strade che decide di intraprendere e delle strategie che di conseguenza implementa. Di certo potrebbe diventare il territorio di estrema prossimità di un nuovo modo di concepire la famiglia, all'interno di un sistema ormai globalizzato.

Tutto sta nel vedere quale strada prendere.

²⁰⁹ Ivi. p. 22.

²¹⁰ Ivi. p. 23.

Bibliografia

- Ambrosini Maurizio, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2008;
- Argentieri Federigo (a cura di), *Il ritorno degli ex. Rapporto CeSPI sull'Europa centrale e orientale*, Ed. Riuniti, Roma, 1996;
- Basso Pietro, Perocco Fabio (a cura di), *Gli immigrati in Europa, Diseguaglianze, razzismo, lotte*, Angeli, Milano, 2003 ;
- Basso Pietro (a cura di), *Razzismo di Stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, Angeli, Milano, 2010;
- Boccagni Paolo, *Caring about migrant care workers: From private obligations to transnational social welfare?*, Critical Social Policy, Università di Trento, 2013;
- Boccagni Paolo, *The Latin Americanist. Migration and the Family Transformations It 'Leaves Behind': a Critical View From Ecuador*, Southeastern Council on Latin American Studies and Wiley Periodicals Inc., 2013;
- Bonizzoni Paola, *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, UTET, De Agostini, Novara, 2009;
- Cambi Franco, Campani Giovanna, Olivieri Simonetta (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, ETS, Pisa, 2003;
- Chiaretti Giuliana (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Mici e sociologi a confronto*, Angeli, Milano, 2005;
- Cornia Giovanni Andrea, Paniccia Renato, *The mortality crisis in transitional economies*, Oxford University Press, 2000;
- Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 10 dicembre 1948;

- Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione (a cura di), *IV Rapporto Annuale. Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2014;
- Ehrenreich Barbara, Hochschild Arlie Russell (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004;
- Ferrazzi Matteo, *Il Fondo Monetario e la ferocia dell'austerità*, East, Europe and Asia Strategies, n. 32, Ottobre 2010;
- Fondo Europeo per l'Integrazione di Cittadini di paesi Terzi (FEI), *La collettività ucraina in Italia*, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico, 2013, Roma;
- Gallino Luciano, Borgna Paola (intervista a cura di), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Bari, 2012;
- Garzanti, *Garzanti. Italiano*, Garzanti Linguistica, Milano, 2007;
- Hall Robert E., Rabushka Alvin, *Flat Tax. La rivoluzione fiscale*, ECAEF, Liechtenstein, 2011;
- Hochschild Arlie Russell, *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita umana*, Il Mulino, Bologna, 2006;
- International Monetary Fund, *Central, Easter, and Southeastern Europe. Regional Economic Issues*, October 2013;
- International Monetary Fund, *Central, Easter, and Southeastern Europe. Regional Economic Issues*, April 2014;
- ISTAT, *Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti. Anni 2013-2014*, Statistiche Report;
- Kenney Padriac, *Il peso della libertà. L'Europa dell'Est dal 1989*, Z Books Ltd London, T Torino, 2008;

- Keune Maarten, *L'allargamento dell'Unione Europea e gli standard sociali: l'Europa sociale come modello da esportare?*, Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, Il Mulino, n.3, Bologna, 2008;
- Klein Naomi, *Shock economy : l'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano, 2008;
- Morini Cristina, *La serva serve. Le nuove forze del lavoro domestico*, Derive Approdi, Roma, 2001;
- Parreñas Salazar Rhacel, *Servants of globalization: women, migration and domestic work*, Stanford University Press, Stanford, 2001;
- Pastore Ferruccio, Piperno Flavia, *Welfare transnazionale. Un ambito strategico di intervento per la cooperazione decentrata?*, CeSPI, Roma, 2006;
- Pellegrino Manuela, *Ucraina: invenzione geografica o 'stato sovrano'?. La rivoluzione del 1917 nella documentazione militare italiana*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma, 2006;
- Perocco Fabio, *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*, Angeli, Milano, 2012;
- Piperno Flavia, Chaloff Jonathan (in collaborazione con), *Fuga di Welfare: quale equilibrio?*, CeSPI, Roma, 2006;
- Piperno Flavia, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura*, CeSPI, Roma, 2009;
- Piperno Flavia, Tognetti Bordogna Mara (a cura di), *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*, Ed. IESSE, Roma, 2012;
- Pirzio Ammassari Gloria (a cura di), *Le terre di mezzo: Ucraina e Bielorussia nella transizione postcomunista*, Angeli, Milano, 2007;
- Roner Cristian, *Balcani: la ricetta della Flat Tax*, Osservatorio Balcani e Caucaso, 13 Ottobre 2005;

Sharpf, Fritz W., *The European Social Model: coping with the challenges of Diversity*, JCMS 2002, Volume 40, n.4;

Stuckler David, King Lawrence, McKee Martin, *Mass privatisation and the post-communist mortality crisis: a cross-national analysis*, The Lancet (rivista), 2009;

Treccani, *Treccani 2014, Dizionario della lingua italiana*, Giunti, Firenze, 2014;

Vianello Francesca Alice, *Migrando sole: legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Angeli, Milano, 2009;

Vietti Francesco (a cura di), *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*, SEI, Torino, 2012;

UNICEF, *A decade of transition. Monitoring Central and Eastern Europe Project*, UNICEF, Firenze, 2001;

Zaslavsky Victor, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1995.